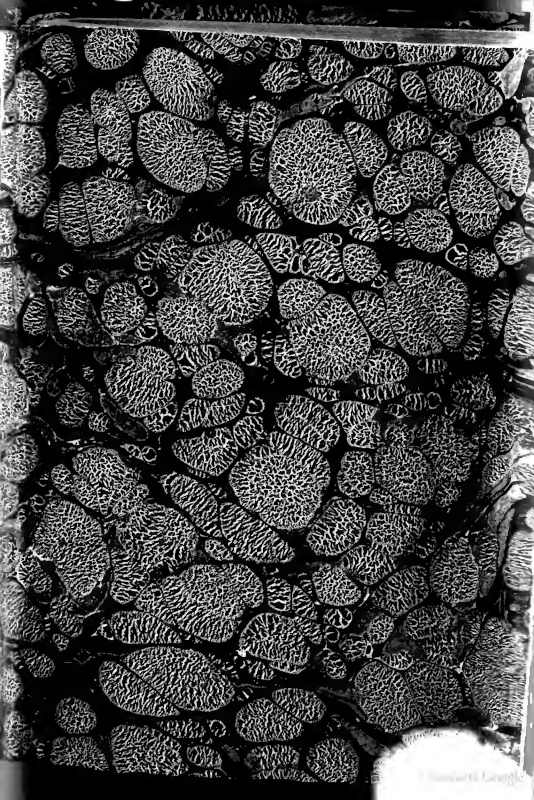
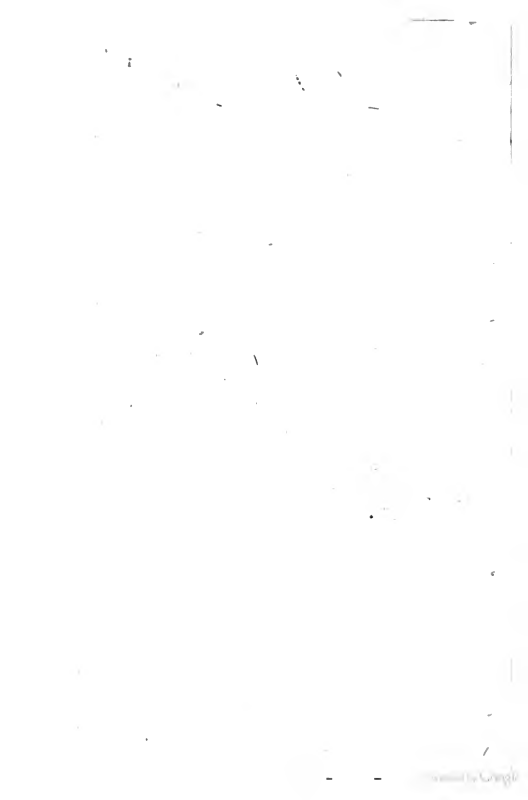
DELLA BIBLIOTECA

DI

Giuseppe. Sancio

GLI
ANIMALI PARLANTI

POEMA EPICO

DIVISO IN VENTISEI CANTI

DI

GIAMBATTISTA CASTI

Aggiuntivi in fine quattro Apologhi del medesimo autore non appartenenti al Poema.

NUOVA EDIZIONE.

TOMO III.

PEKIN 1799.

GLI ANIMALI PARLANTI.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

LA DISFIDA, E LA BATTAGLIA.

1

Non v'è chi possa, ed io lo so per prova,
Di ciò che gli avverrà farsi un' idea;
Spesso malgrado suo talun si trova
Astretto a far ciò che men far volea,
E non occorre dir, non lo farò,
Chè dal destin v'è tratto, o voglia o no.

2

Io che ognor, per esempio, ho in me provati
D'innata avversion forti ribrezzi
I popoli in veder autorizzati
A storpiarsi, a scannarsi, a farsi in pezzi,
Io che ognor da spettacolo sì fiero
Torsi, quanto potei, l'occhio e il pensiero;

3

E benchè vegga ben, benchè sent' io
Tutta l'atrocità di cose tali,
Ecco che deggio a voi malgrado mio
Le battaglie narrar degli animali;
Ma il galantuom crepa piuttosto, e schiatta
Pria di mancare alla promessa fatta.

4

E alfin non parlerò che del furore
Della brutale genia; e forse voi,
Che siete dolci e teneri di core,
Avrete almen pietà de' mali suoi,
Più forse che feroci animi insani
Non ne han pei sì frequenti eccidj umani.

5

Io dicea dunque che la regia armata
Contro l' oste nemica erasi mossa,
Che in forte sito stavasi accampata,
E l' uno e l' altro esercito s' ingrossa,
E gradi e dicisivi avvenimenti
Erano inevitabili e imminenti.

6

Giunto che fu l' esercito reale
Il campo avverso a discoprir, fece alto;
Ma siccome postato in guisa tale
Lo ritrovò da non temer l' assalto,
Sovra il partito a prendersi solenne
Consiglio avanti al Principin si tenne.

7

Richiesto a esporre il suo parer, l' espose
Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento
Ciascun si stette; ed egli allor propose
Di bloccare il nemico accappamento,
E senza avventurar dubbie battaglie,
Togliergli e intercettar le vettovaglie;

8

Ch' essi padron di tutti quei contorni,
Nè penuria soffrir potean, nè fame;
Ma che stretto di blocco, in pochi giorni
Il ribello quadrupede bestiame
Sicuramente si saria ridutto
A mal partito, ed a mancar di tutto.

9

È dar dovrassi (nè andrà molto in lunga)
Alla discrezion del vincitore:
Chè se l' intento ad ottener si giunga,
Incruenta vittoria è ognor migliore;
Che a ciò una truppa numerosa adatta
Esser potea, benchè a pugnar non atta;

10

Che se spinger si vuol contro il nemico
Moltitudin sol buona a far schiamazzo,
La moltitudin ci non stima un fico,
Poichè più che d' aiuto è d' imbarazzo;
E impiegar covenia quella marmaglia
In cose in cui giovar ella almen vaglia.

11

Il parer del Cavallo a quel consesso
Parve di ragion pieno, e di buon senso;
E il Capitan Rinoceronte istesso
Al voto cavallin prestò l' assenso,
E il Bufalo, animale inerte e sciocco,
Anch' io, soggiunse, opino anch' io pel blocco.

12

Ma il fiero Astor, che degli augei conduce
Il volante drappel amico e sozio,
Profferì voto sanguinario e truce:
Qui non siam, disse, per istare in ozio;
Dalle istruzioni mie non mi diparto;
Venimmo per pugnar: si pugni, o parto.

13

Così colui diceva, e la Pantera
Con militar fierezza il guardo fisse
Al condottier della volatil schiera;
L' impaziente ardor calma, poi disse;
Tosto, sì tosto, o valoroso uccello,
Ci batterem contro lo suol rubello.

14

I tuoi pensieri e i pensier miei son figli
Di quel valor che in noi non torpe e langue;
Nel sangue ostil inzupperem gli artigli;
Guerra non faccia chi sparmiar vuol sangue;
Strage, distruzion, questo è il desio,
Questo è il voler de' miei sovrani, e il mio.

15

Chi carbon tratta dal carbone è tinto;
Ch'in mar nuota, o si salva, o il mar l'ingoia;
Guerrier sul campo o vince, o cade estinto;
Spesso a ciascun il suo mestiero è boia:
Poscia si volge al sovranello scemo,
Per ricever da lui l'ordin supremo.

16

E quei così parlò: voglio e non voglio,
Nè del volere, o non voler m'impaccio;
Lascio di far quando di far m'imbroglio:
Parlo, e non parlo, e se non parlo, taccio:
La regia udisti volontà suprema,
E poi s'hai voglia di tremar, tu trema.

17

Il prudente Caval per ricoprire
Sciocchezze tai più che possibil fosse,
Interrompendol, cominciò a nitrire,
E fe' del chiasso, e finse aver la tosse;
Ma tutti al Lioncin fer complimento
Pe' suoi bei motti e pel sottil talento.

18

Tutti quelli per altro eran discorsi,
Onde far creder ch'eravi un Consiglio,
Che a volontà della Reggente porsi
Dovette per decoro appresso al figlio;
Ma non eran che chiacchiere e fandonie,
Forme apparenti e mere cerimonie;

16

Chè la Paniera dalla Volpe avute
Segrete istruzioni a nome avea
Del Consiglio di pubblica salute;
Chè arbitra del Consiglio decidea
Tutto la Volpe, ed ordinava come
A lei piacea, di quel Consiglio a nome.

20

Giusta gli ordin sovrani, o a meglio dire,
Secondo quei che dalla Volpe ella ebbe,
Combatter la Pantera, ed assalire,
E dar battaglia onninamente debbe;
Battersi in somma, e battersi a ogni costo,
Era il solo dover che a lei fu imposto.

21

Poichè il superbo imperioso orgoglio
Di chi comanda, e in man tutto ha il potere,
Crede che basti sol di dire, io voglio,
Acciò tutto si pieghi al suo volere;
E infatti tutti allor concordemente
Prepararsi a pugnar pel dì seguente.

22

Sorta l'alba era appena, e la Pantera
Per assalir l'esercito avversario
La regia dispiegava immensa schiera,
Quand' ecco un Caribù (a) parlamentario,
Che ha sull' orecchio un candido pennacchio,
E batte sopra un cembalo un battacchio.

23

Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli; ed allorchè discosti
Furon di poco, a che, gridò qua giungi?
Che mai vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che vuoi? parla, o t'ammazzo.

24

Cui l' Araldo : ammazzar ! vo' veder questa ;
Tu non t' intendi di diplomazia ,
Se non sai che solenne e manifesta
Del Jus dei bruti infrazion saria :
Rispetta il mio caratter ; ti prevengo
Che ambasciador straordinario io vengo .

25

Ebben , la Lince replicò , che chiedi ?
E l' Araldo : trattar di grandi affari
A subalterni pari tuoi , tu credi
Spediti sian gli ambasciador miei pari ?
L' invitta Tigre (inchinati) mi manda ,
Per grand' oggetto , a chi fra voi comanda .

26

Certo , il Cervier soggiunse , a te l' orgoglio
D' ambasciador non manca ; e allor compose
Festoncin di gramigna o di trifoglio ,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose ,
Che diavol fai ? gridava quei , m' accieco :
Ed il Cervier : non mi seccar , vien meco .

27

E poichè a un piè con un lacciuol legollo ,
Galoppa avanti , e sel trascina dreto :
Va più adagio , ch' io mi rompo il collo ,
Colui grida ; e il Cervier : siegui , e sta cheto ;
E quando dentro alla sovrana tenda
L' ebbe introdotto , gli levò la benda .

28

Libero allor quei volge il guardo , e mira
Il Principin ch' era coll' Orso in ballo ,
E un coro d' Orsacchin , che in cerchio gira ;
Del Bufalo in presenza , e del Cavallo ,
Che lor malgrado assister denno ai pazzi
D' indocil prence insipidi sollazzi .

29

Un bendato in veder che là si reca,
Sendosi il Lioncino immaginato
Che giuocar si volesse a mosca cieca,
Danzar volea col messaggier bendato;
Ma il prudente Caval fegli avvertire
Si fatte inezie a un pari suo disdire.

30

Disse l' Araldo allor: dassi fra voi
Permission di libere parole?
Dassi, il Caval rispose, e parlar puoi:
E quei: la Tigre, che gli eccidj vuole
Prevenir quanto può, pria che si spanda
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

31

E formalmente a singolar battaglia
Per mezzo mio la Lionessa sfida;
Onde si vegga chi di lor più vaglia,
E la gran lite un sol duel decida;
E a un sol tratto sia tolta e terminata
L' inimicizia pubblica e privata.

32

Tace, ciò detto, e la risposta aspetta:
Parlar volle il Caval; ma il Lioncino
Di risponder, gridò, solo a me spetta;
Io successor, erede e principino,
Io dar risposta deggio, ed io vo' darla;
Poi si volge all' Araldo, e così parla:

33

Compresi, o ambasciador, di che si tratta,
Compresi sì, ma se altro a dir non hai,
Torna alla Tigre tua, dille ch' é matta;
Ma s' ella incoccia, e va cercando guai,
Se d' esser ammazzata ha volontà,
Venga pur, mamma mia l' ammazzerà.

34

Furtivo il messaggier si mise a ridere;
Ma il Bufalo e il Caval furon d' eccordo;
Che a capriccio così voler decidere
Sull' altrui volontà sia da balordo,
Che informarne perciò la Lionessa
Doveasi, e udir su tal affar lei stessa.

35

E son io dunque un cavolo, un tartufo?
Ripiglia il Lioncin facendo i bronci:
Di far così da principin son stufo;
E per l' orecchio con crucciosi sconci
Modi l' Orso chiappò, ch' eragli allato,
E disse: ti rinunzio il principato.

36

Eh via giudizio, maestà, giudizio,
Sclama allora il Caval con nobil sdegno;
Così il padre guardian sgrida il novizio,
Se con obblio del monacal contegno
Talor furtivamente lascivetto
Sguardo lanciò su periglioso oggetto.

37

Desiste a tai rimprocci, e non indugia
A ricomporsi il Lioncin pentito;
Frattanto dopo quella tafferugia
Fu in diligenza il messaggier spedito
Col Cerviero alla reggia, ed in solenne
Forma introdotto alla Regina venne.

38

Qui di sua mission l' oggetto espone
L' araldo alla Reggente, assisa in soglio,
E il cartel di disfida a lei propone.
A sì insolente ed inudito orgoglio
Dei cortigian l' astante ampia famiglia
Stralunò gli occhi, ed inarcò le ciglia.

39

Ma la Regina, che intimar s' intese
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,
Ruggì per rabbia, e di furor s' accese!
E d' uno slancio impetuoso e fiero
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea
Nemica sua, la sua rival correa.

40

Asin, Mulo, Barbon, Gatto e Bertuccia,
E tutti i primi cardini del regno
La sovrana in veder che si corruccia
Di così generoso e nobil sdegno,
Gettansi avanti a lei per impedire
Ch'ella ponga ad effetto il bel desire.

41

Ma di teneritudine asinina
Pieno il Zampiero e d' asinino zelo,
Adorabil, dicea, bella Regina,
L' Asin mira a tuoi piedi: ha tolga il cielo,
Ch' io t' abbandoni a frenesia sì ardita!
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.

42

La Volpe allor più vigorosa, e soda
Eloquenza politica dispiega;
Il magnanimo tratto esalta e loda;
Ma per distorla altre ragioni impiega,
Ragion che allignan d' un ministro in seno,
Come cicute in frigido terreno.

43

So ben, dicea, che se pugnar vorrai,
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe?)
Che della tua rival trionferai;
Ma qual util da ciò risulterebbe,
Se anche sul soglio assisa ognor tu puoi
Esterminar tutti i nemici tuoi?

44

S' espongan pur, battansi quegli a cui
Sovrana dignità, sommo potere
Dritto non diè sovra la vita altrui;
Ma, scusa, folle è ben chi a suo piacere
Sparger può l' altrui sangue, e rischia il suo;
E questo, o maestà, è il caso tuo.

45

Così la vanità della Reggente
La Volpe adula; e militare e caldo
Diè allor suffragio il Mulo presidente;
Che far in pezzi debbasi l' Araldo:
No, disse il Gatto, io son d' opinione,
Che si leghi e ritengasi prigione.

46

E di già contro il povero messaggio
Eseguir si volea l' empio decreto:
Ma il Toro, ch' era il cortigian più saggio,
E perciò spettator tranquillo e cheto
Stato era fin' allor, pria s' eseguisse
L' atto crudel, ruppe il silenzio, e disse:

37

Quando ir contro a chi offenderla presume
Volle la Lionessa, io men compiacqui;
E quando sparger poi di sangue un fiume
Si volle, pria d' esporla al rischio, io tacqui:
Poichè debbe ciascun tacer piuttosto
Che approvar ciò che a' suoi principj è opposto:

48

Ma d' uopo è ancor, che nella stessa reggia
Contro il dritto antichisso dei bruti,
Fin cogli Araldi incrudelir vi veggia,
Sulla pubblica fe' fra noi venuti?,
Cui la Volpe: ognor tu freddo decoro
Alle forti misure opponi, o Toro;

49

Più mi sorprende ancor l'idea tua strana,
Che mentre in ozio placido ti resti,
D'una ribelle a fronte, una sovrana
A singolar tenzone espor vorresti.
Credette il Toro allor, che della Volpe
Il motteggiar di codardia l'incolpe.

50

E sul punto d'onor poco indulgente
Col piè percosse il suol, l'aër col corno:
Vado, disse sdegnoso alla Reggente,
Cadrò sul campo, o vincitor ritorno;
S'ha solo idea d'onor, lo stesso faccia
Chiunque è il vil che di viltà mi taccia.

51

Parte precipitoso in così dire,
Nè v'è chi opporgli ostacol possa, o inciampo.
Lasciam ch'ei vada pur, poichè vuol ire,
Dicea la Volpe; e intanto ei corre al campo
Coll'elevata cornatura altera,
E si offrì volontario alla Pantera.

52

Poichè Toro e Caval partir di corte,
Non vi restàr che i più malvagi e vili;
Così però da carcere e da morte
Scampò l'Araldo, che con modi ostili
Bendato e avvinto dal Cervier fin sotto
Al nemico quartier fu ricondotto.

53

Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,
Finchè colà di nuovo poi si rese,
D'ambe le parti fur le militari
Operazion, com'è di stil, sospese;
Della disfida alfin rotto ogn'impegno,
Diè la Pantera dell'assalto il segno.

54

Ma pria vo' far, di proseguire invece,
Breve digression, ma breve assai:
Io son d'accordo che la Tigre fece
Cosa che Tigre non ha fatta mai;
Ma se servir d'esempio e di modello
Dovesse, il mondo allor saria pur bello!

55

Se a due potenti ambiziosi, alteri
In capo vien di divenir nemici,
Si straziano fra lor popoli interi,
Stati e regni divengono infelici,
E la ragion, ciò che più bello è ancora,
Non preme, non si esamina, o s'ignora.

56

Or s'una qualche autorità dicesse:
Signori miei, battevi fra voi,
Chè ciò non è di pubblico interesse:
Diverrebber più savj ed essi e noi;
Se a corpo a corpo i prenci della terra
Dovran pugnar, non vi sarà più guerra.

57

Ma finchè al mondo vi sarà talumo,
Che vittime a migliaia e sangue altrui
Possa immolar senza suo rischio alcuno,
E come e quando e quanto aggrada a lui,
Non ti doler della barbarie sua,
O schiava umanità, la colpa è tua.

58

Ma è fuor di dubbio omai che il germe umano
Ha per la schiavitù gran simpatia;
Dunque perchè sprecar il fiato invano?
Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia:
Altro non resta a dir, cari ascoltanti,
La parentesi chiudo, e tiro avanti.

59

Allo spuntar del dì contro i rubelli
Mosser i regj con clamori immensi;
Intrepidi l' assalto attendon quelli,
Stretti fra lor militarmente densi;
E le Ceraste e i Draghi e i Basilischi
Drizzar le teste con acuti fischi.

60

Di quel clamor lo spaventevol rombo
Di tema i petti empì più coraggiosi,
Mugghiò il concavo mar per lo rimbombo,
E i pesci si tuffar nei fondi algosi,
Strinsero i figli al sen le madri pavide,
E tutte si sconciàr le bestie gravide.

61

Erano i regj inver più numerosi,
Ma d' ogni specie e d' ogni età raccolti,
Nè tutti atti alla guerra, e vigorosi,
Perocchè senza scelta, e a forza tolti;
E compost' era l' armata avversaria
Di gioventù robusta e volontaria.

62

Il titol specioso assumon quelli
Di difensori del rèal decoro,
E l' odioso titol di rubelli
Dan per obbrobrio agli avversarj loro;
Ma chi in sonori sol titoli sfoggia,
Sue pretendenze a fragil base appoggia.

63

Convien per altro ch' io convenga e accordi,
Ch' eran i malcontenti (in ch' io li biasmo)
Poco subordinati, e men concordi;
Ma solean con quel primo entusiasmo
Ai difetti e al disordine supplire,
Onde d' ambe le parti eravi a dire.

64

Non io se cento bocche e lingue cento,
E ferreo petto avessi, e ferrea voce,
Narrar potrei di quel combattimento
La rabbia ostinatissima e feroce,
Che assai più sterminò della metà
Di quella marzial bestialità.

65

Ma lingua no, non v'è, nè voce umana
I varj casi a raccontar bastante
Di quella pugna spaventosa e strana,
Che bestie estinse sì diverse e tante;
Erano le armi lor ben differenti
Da quelle usate in guerra ai dì presenti.

66

In quell'orrenda animalesca pugna
L'armi s'adoperàr, che fe' natura,
L'artiglio, il rostro, il corno, il dente e l'ugna;
L'arte col tempo assunse poi la cura
Di fornir l'armi all'uom, sciabla, alabarda,
Baionetta, cannon, schioppo, spingarda.

67

E si comprese ancor, che un re non dee
Suo dritto in sostener o vero o falso,
Impiegar di ragion l'armi plebee,
Di cui tuttor il pubblico s'è valso;
Arma solo del suddito è ragione,
E son ragion d'un re schioppo e cannone.

68

E si spera che un dì l'arte inventrice
Dei bellici mortiferi strumenti
Divenga sì ingegnosa e sì felice
Per lo total sterminio dei viventi,
Che facilmente in una sola guerra
D'una metà spopolerà la terra.

69

Il nemico assalir con gran vigore
I regj, e con intrepido coraggio
Quegli sostenne l' urto assalitore;
Nè questi o quei deciso ebber vantaggio,
E in un gli assalitori e gli assaliti
A migliaia cadean morti e feriti.

70

Pongon l'unghia, la zanna e il corno in opra
I quadrupedi, e fan guasti e scompigli;
Ma coi vanni gli augei gli urtan di sopra;
E li feron coi rostri e cogli artigli,
E fra lor frammischiandosi i serpenti
Vibran le lingue e i velenosi denti.

71

Qua e là la Tigre rapida si slancia,
E al nemico con rabbia e con furore,
O svelle il cor dal petto, o dalla pancia
Trae colle branche le budella fuore,
E con la cruda insanguinata zanna
Lo lacera, lo strangola, lo scanna.

72

Vide da lungi la terribil fera
Sovra i guerrier più poderosi ed alti
La Giraffa elevar la testa altera;
Colà rapida corre a lanci, a salti,
E furiosa contro lei si avventa,
Che imperterrita attende, e non paventa.

73

Qui fra le due gran bestie uopo è che orrenda
Pugna della vittoria omai decida;
Nella ferocia sua, nella stupenda
Veloce agilità l' una confida,
Di cui maraviglioso uso far suole;
L' altra in sua robustezza e nella mole.

74

Al cominciar della spietata zuffa
Fa luogo ogni altra bestia, e si ritira;
La furibonda Tigre infuria e sbuffa,
E i feroci suoi sguardi avvampan d'ira,
E di sua massa il grand' animalone
L insuperabil resistenza oppone.

75

La Tigre d' abbrancarla invan procura,
E or per fianco, or di fronte invan l' assale,
Troppo la cute al graffio e al morso è dura;
Tenta l' altra ghermir la sua rivale,
Chè se ponsela sotto e la soggioga,
Col gran peso la schiaccia e la soffoga.

76

Sì improvvisa la Tigre alla Giraffa
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,
E il lungo collo l' alta testa aggraffa,
Che l' avversaria se ne avvide appena,
E colla branca d' atro sangue sozza
La gola straziandole la sgozza.

77

Versa ella il sangue a trosce, ed il gran collo
Giù penzolon trabocca, e il capo rotto
Cade, e dà nel cader sì gran tracollo,
Che molti infranti le rimaser sotto.
Così fan torre i minator cadere
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.

78

Dalla vittoria allor resa più ardita
Quanto avanti le vien sbrana e distrugge
L' atroce Tigre: e timida e smarrita
L' oste nemica il fiero incontro sfugge,
E più lungi che può da lei sen corre,
Ma a rincorarla allor la Jena accorre.

79

Mille dier di fierezza orrende prove
La Jena, il Lèopardo e la Pantera:
Si fatti esempj, e mai non visti altrove,
Di crudeltà si dispietata e fiera,
Se narra lingua, o se pensier rammenta,
L'alma si raccapriccia e si sgomenta.

80

Scagliansi in mezzo all' inimiche torme,
Ove maggior la moltitudin sembra,
E fan macello spaventoso, enorme,
E in brani, oh atrocità! squarcian le membra,
E han la bocca, la lingua, il muso e il gozzo
D' osceno sangue ognor grondante e sozzo.

81

E se estinto sul colpo alcun non resta
Mandando fuor terribili ululati,
Con rotte spalle e con infranta testa,
Nemici attacca, amici ed allèati:
E i feriti s' ammassan sugli estinti,
E a cader vanno i vincitor sui vinti.

82

Scorrendo la Pantera, il sanguinoso
Conflitto accaloria, quando di faccia
L' Ippelafo le vien, che frettoloso
Iva pel campo della Tirge in traccia,
E un saluto le fe' familiare,
Come in corte era solito di fare.

83

E questa e altre ragion provar vi denno
Che, come i pari suoi fur sempre e ovunque,
Egli era un damerin di poco senno:
Fra l' armi cortesia!... ignorò dunque,
Che in feroce guerrier brutale e zotico
Cortesia, gentilezza è frutto esotico!

84

Del non curato amor l'onta e il rifiuto
Torna in mente all'altiera, e d'ira insana
Rende un ghigno amarissimo al saluto.
Se gli avventa, lo lacera, lo sbrana;
Quei palpitando cade, e geme e langue,
E giacque sull'arena immoto, esangue.

85

S'arresta a vista tal l'atroce amante,
E in cor, malgrado la natia fierezza,
Moto dubbio e leggier per breve istante
Risente di pietà, di tenerezza;
Sdegnosa il soffogò, com'onta n'abbia,
E corre altrove ad isfogar la rabbia.

86

Goder dei doni dell'amica sorte
Poteva, e frenesia bizzarra e nuova
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte;
Il favor della Tigre or che gli giova?
Meglio non era conservar la pelle,
Fare il galante e vezzeggiar le belle?

87

Lungi intanto di là le corna altiere
Eleva, e con magnanimo coraggio
Trascorre il Toro fra le folte schiere,
E a geand'urti, a gran colpi apre il passaggio,
E vuol mostrar che valoroso e forte
Esser puossi egualmente in campo e in corte.

88

Lo scrigunto selvatico Bisonte
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia;
Quei fermo attende, e cozzan fronte a fronte;
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia
Al rimbombo, al fragor trema la terra,
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra.

89

Il Can, ministro e duce allor, di grossi
Arditi Can contro gli spinge un pajo:
L' uno è di quei che noi chiamiam molossi,
L' altro è un Can ch' or diciam di macellajo:
Alle orecchie del Toro ambo s' avventano,
E l' un di quà, l' altro di là l' addentano.

90

Invan la testa il Toro agita e scuote;
Chè afferrato color tengonlo in guisa
Che di dosso staccarseli non puote;
Ma sorvien la Pantera, ed improvvisa
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.

91

Poichè il Toro da un Can libero fu;
Con più vigor l' altro a balzar pervenne
Alto così che ricadendo in giù,
Sul corno ei stesso ad infilzar si venne,
Che penetrogli tutto entro la pancia,
E il Toro allor lungi da se lo slancia.

92

Indi avanti trascorre . . . oimè; t' arresta;
Misero! ah tu non sai qual ti prepara
L' avverso tuo destin sorte funesta!
Ma niun dai colpi della Parca avara
Scampa per previdenza, o per consiglio;
Sicchè evitar possa il fatal periglio.

63

Lo smisurato Boa venirgli incontro
Vede che la voragine spalanca
Delle profonde fauci, ond' ei lo scontro
Con agil salto di schivar non manca;
Quei ver lui si ripiega, ed in quel mentre
S' appressa il Toro, e gli trafora il ventre.

94

Fischiando allor se gli attortiglia e il cinge,
E nelle spire sue con somma possa
Il gigantesco rettile lo stringe,
E infrante sotto a lui scricchiolan l' ossa:
Per un par suo, vedete ben, che quella
Situazion non era punto bella.

95

Colà il Rinoceronte intanto giunge
Possente, formidabile, feroce;
E il Toro appena videlo da lunge,
Aita, grida in lamentevol voce,
Aita, amico, che questa bestiaccia
Mi sgangbera, mi stritola, mi schiaccia.

96

Colui per àitarlo il corso affretta;
Ma tutto invan, chè troppo tardi arriva;
Nè altro a far gli riman se non vendetta,
Chè il crudel Boa fin del respir lo priva,
Mugghia, urla pel dolor, e alfin dall' epa
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.

97

Allor la bocca apre il grand' angue, e s' erge
Contro il Rinoceronte; e questi in gola
Il corno potentissimo gl' immerge,
E gli troncò la vita e la parola;
Sangue eruttando allor lo smisurato
Boa rovesciò sul Maggiordom crepato.

98

Altrove intanto la feroce Jena
Scorre col grifo d' atro sangue intriso,
Strazia, lacera, sbrana e stragi mena:
Per lei rimase il Capibara ucciso,
E lo Zebù (*b*) dall' eminente gobba,
Che alta torreggia, e lo schienal gli addobba.

99

Poi s' avventa al Tapir; che grida: aspetta;
Sappi pria, che se tu mi fai strapazzo,
Nè farà l' Elefante alta vendetta.
Cui la Jena: alma vil, per or t' ammazzo:
E venga poscia il protettor che vanti;
Tu muori intanto, e non pensar più avanti.

100

Disse, e in due colpi al suol morto lo stese,
Poichè il Tapir contro il suo fier nemico
Oppor non seppe, o non potè, difese;
Quando n' avrà la nuova il grosso amico,
Oh qual ne proverà crudel dolore!
Ma quegli è lungi, ed il Tapir sen muore.

101

Folle! incontro a nemico altier, potente
Come sperar potè scampar da morte
Per le pretezion d' amico assente?
E ignorò che vie più s' irrita il forte
Contro il debole, amico o ausiliario
D' alcun suo formidabile avversario?

102

Alla Jena fischiando allor s' avventa
Col crotalo sonante il Boàchira:
Non s' arretra la fera, e non paventa,
Ma valle incontro, ed a sbranarla aspira;
Quei la morde alla lingua, ivi potente
Spreme velen dall' uncinato dente.

103

Come d' apoplessia da colpo tocca,
Colei riversa al suol cade di botto:
S' enfia qual otre il corpo, e dalla bocca
Esce flùore fetido e corrotto,
E con tremiti orribili (c) la Jena
Incancrenita giacque in sull' arena.

104

L'ausiliario Condor che lontano
Morta a un tratto cader la Jena scorse,
Benchè il soccorso suo sia tardo e vano,
Ratto sul Boàchira il volo torse;
E se lei dal mortifero veleno
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.

105

Ma l'angue allor che del Condor s'accorge,
A capo ritto in guardia ben si tenne,
E vibra il dente, e quei volteggia e porge
Al velenoso rettile le penne;
Quei le morde, e il velen perde e consuma
Con colpo van sull' insensibil piuma.

106

Il Condor qual palèo s'aggira, e afferra
Col forte rostro al Boachira il collo,
E con tanto vigor gliel preme e serra,
Che alla fin soffogandolo schiacciollo;
L'artiglio intanto nel mortifer angue
Immerge, e quei versa il veleno e il sangue.

107

Del soffogato rettile facea
Cotal strazio il Condor vittorioso,
E del periglio suo non s'avvedea,
Che angue non men feroce e velenoso
Tacita fra sterpami e sassi ascosta,
La Naia insidiosa a lui s'accosta.

108

Lasciar non vuole il Boàchira inulto;
E pria che quei non si sollevi in alto,
Spera punir il temerario insulto,
E riportar con improvviso assalto
Sul Condor memorabile vittoria,
E di sua specie riparar la gloria.

109

Tesa in prima, e rasente al suol si sdraia,
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,
E sul flessibil corpo allor la Naia
La piatta testa e l' ampio collo innalza:
Rapida sul Condor un lancio spicca,
E il dente sull' occipite gli appicca.

110

Quei, come da letal sàetta punto
Verticalmente alto volando ascese,
E alla più eccelsa elevatezza giunto
Piombò morto sul campo ad ali tese;
Onde bestie vi ur, che una pennuta
Cometa lo credean dal ciel caduta.

111

Vedi intanto d' intorno un tremolio
D' insetti innumerabili e minuti,
Che col perpetuo ed importun ronzio,
E cogli aculei lor pungenti acuti
In mezzo a quelli universali eccidj
Non recano ai guerrier lievi fastidj.

112

I capitani allor degl' insorgenti
Eseguendo con corpi separati
Diverse evoluzioni, e movimenti
Ben intesi e fra lor pria concertati,
Tutti a un tratto piombàr per vario calle
Su i fianchi del nemico, ed alle spalle.

113

Più allor s' incrudelì la zuffa orrrenda;
Ciascun partito d' egual rabbia acceso
L' un con l' altro distrussersi a vicenda,
E l' esito parea dubbio e sospeso:
Ordin di pugna invan cercar qui vuoi,
Carnificina sol trovar vi puoi.

114

Infinito moltiplice bestiame
S' agita in mille guise orribilmente,
Qual bolle umor sulfurco in bulicame;
O vomita vulcano acqua fervente;
E si sollevan nuvoli di polve,
Che in neri globi i combattenti involve.

115

Onde sul brulicar l'occhio dall'alto
Vede code, ali, teste e zampe e lingue,
Vede l'urto, lo slancio; il colpo, il salto,
Tutto in confuso, e nulla appien distingue,
Se non spavento, orror, sterminio e sangue;
Gemiti di chi muore e di chi langue.

116

E nel furor di quell' orribil mischia
Chi soffia e sbuffa, chi urla e stride e rugghia;
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,
Chi cigola, chi miagola, chi mugghia;
E da lunge il rombar di quei clamori
Gli animi impaurisce, e agghiaccia i cori.

117

Tumido mar che scogli e massi e rupi
Impetuosamente urta e percuote,
Vento che chiuso freme in antri cupi
Tremuoto che la terra agita e scuote,
Fulmin che scoppia, e le alte torri abbatte;
Idee non sono al gran confronto adatte.

118

Par che l'ordin si rompa e si confonda,
Onde esiston le cose ed i viventi,
E del caos primier nella profonda
Voragine la terra e gli elementi
Rientrin dissolvendosi, e gli abissi
S'aprano, e cadan gli astri, e il ciel subissi.

119

Ma respirar m'è d'uopo, acciò maggiore,
Forza il canto riprenda, e maggior lena,
Chè si tetri pensier stringono il core,
E iuaridiscon l'appolinea vena;
E fatto poi tranquillamente il chilo;
Riprenderò della mia storia il filo.

NOTE AL CANTO XXI.

Stanza 22.

(a) Caribù, animal selvatico del Canadà, simile alla Gazzella d'Europa, ch'era del partito reale.

Stanza 98.

(b) Lo Zebù, specie di bue con prominenza sulla groppa, più piccolo del Bisonte. Quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.

Stanza 103.

(c) E' noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del Bòachira, ossia serpente della campanella.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

TRONO VACANTE

E FUNERALI DI LION SECONDO.

1

Voi che ascoltate i bellici furori,
La crudel guerra e le battaglie strane,
Di cui prime cagioni e instigatori
La Lionessa fur, la Volpe e il Cane,
Onde le bestie dell' età vetuste
Van di gloria immortal superbe e onuste;

2

Voi valorosi eroi dei nostri tempi,
Che grande avete in sen l' anima, e il core;
Non sentite infiammarvi a tali esempi,
Di nobil generoso emulo ardore,
La brutal gloria ad oscurar con belle
Inclite gesta, e anche maggior di quelle?

3

Non vi sovvien con qual valore il brando
In altri tempi strinsero, e la lancia,
Mandricardo, Ruggier, Rinaldo, Orlando,
E gli altri savj paladin di Francia?
Non ebber per model quei gran campioni
Le Tigri, le Pantere ed i Lioni?

4

Coraggio dunque, prodi, il campo è aperto:
Pur troppo avete occasion frequenti
D' acquistar lode eterna, eterno merto,
Al par di quei brutali combattenti:
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni
Titoli avran forti egualmente e degni.

5

E quai? chiedete: audace questione!
Di tai cose l'esame a voi non spetta;
Colla giustizia a voi, colla ragione
La comunicazion resta interdetta:
Esse son del despota ai veri servi
Chimere, Biliorse ed Ircocervi.

6

Poichè d'esaminar credersi in dritto
Imperscrutabil sacro ordine regio,
Egli è di lesa maestà delitto:
Il grande degli eroi, l'unico pregio
E' di prestar del despota alla voce
Mutola servitù, cieca e feroce.

7

Sieno vostri prototipi e modelli
Le antiche bestie: voi pur anche avete
Lioni, Lionesse e Lioncelli,
Can, Tigri, Volpi, a cui servir dovete.
Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l'umana e la brutale istoria.

8

E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia
L'esempio delle animalesche armate,
Vo'ricondurvi al campo di battaglia,
Poichè so ben, che voi saper bramate
L'esito di quell'orrida contesa,
Che poc'anzi lasciammo ancor sospesa.

9

Poichè ebbe del Tapir saputo il caso,
Vien l'Elefante sull'infausto loco;
Le lacrime parean giù pel gran naso
Cascatelle di Tivoli a dir poco:
E sparando un sospir sì violento
Da far andar anche un molino a vento,

10

O mio Tap.., cominciò per ben due volte;
E per dolor non potea dir Tapiro:
Tutte avendo le forze alfin raccolte,
E dato al suo cordoglio alcun respiro,
O mio Tapiro, o mio Tapiro, esclama.
Odi, o Tapir, l'amico tuo ti chiama.

11

Deh rispondi.... ah perchè squallida e floscia
Veggio cotesta tua già fresca guancia?
Chi fu colui che ti sgraffiò la coscia?
Chi fu il crudel che ti squarciò la pancia?
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto:
Saresti tu per avventura morto?

12

Ah! se morto tu sei, dillo e vedrai
Qual vendetta farò del tuo nemico;
Parlarne anche nell' Erebo udirai;
Sì, te lo giura il tuo fedel amico;
S'egli del Gran Cucù fosse anche in braccio,
Trarnel saprò; ciò che dich' io, lo faccio.

13

Così col morto delirando gia,
Poscia in mezzo all' esercito si getta;
Di quà e di là il trombon mena per via
Per far la memorabile vendetta,
Ma da ogni parte lo circonda un grosso
Stuol nemico gridando: addosso, addosso.

14

E l'Elefante intrepido sol campo
Agilità con gagliardia compensa,
Nè schermo lascia all'inimico, o scampo
Dai colpi orrendi e dalla forza immensa;
E bestie schiaccia e stridola a migliaia,
Come biada il villan trebbia sull' aia.

15

Tutta conficca all' Orso bianco, mentre
Sutto gli vien per ischivar la tromba,
La zanna irresistibile nel ventre;
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba,
E alto colla probroscide l' innalza,
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.

16

Stavasi a riguardar la gran battaglia
Il Lioncino in eminente oco;
E l' Elefante in osservar che scaglia
La tromba sua credè che fosse un gioco;
Necesssario è per lui; ch' egli discenda
Più d' appresso a osservar quella faccenda.

17

Il Bufalo e il Caval dissuaderlo
Tentaron dall' esporsi a quel periglio;
Ma possibil non fu di ritenerlo,
E ragioni non valsero, o consiglio:
Più facilmente un masso od una roccia
Smuover potrai, che un re quando s' incoccia.

18

E quando alfin l' ora fatale è giunta,
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi:
Contro il destin la non si vince, e spunta,
E tutto sotto lui forza è che pieghi;
E ben lo seppe il Lioncin per prova,
Ch' esser matto, o esser re nulla gli giova.

19

Ma l' ostinata volontà dei regi,
Che spesso fa perir tanti e poi tanti,
E par che si compiaccia e che si pregi
Moltiplicar calamitadi e pianti,
Giust' è che quella volontà talora
Castigo sia pei regi stessi ancora.

20

Il Lioncin, benchè sbilenco e zoppo,
Scende dal colle capitombolando,
E per mezzo ai guerrier va di galoppo:
Ferma, i custodi lo seguian gridando,
Fermati, principino: ah tu non sai,
Misero principino, ove tu vai!

21

E seguian: principino, principino:
Ma quei non bada, e alle lor voci è sordo;
E corre ove lo tragge il suo destino:
E il Bufalo e il Caval furon d'accordo,
Che per quanto s'adopri arte ed ingegno,
Aver pazzi in custodia è un arduo impegno.

22

Quando fra lor lo videro venire,
I combattenti suoi preser coraggio:
Alzaro un grido, e raddoppiar l'ardire,
Ed ebbero un momento di vantaggio;
Non bada ei, nè s'arresta in fin ch'in faccia
Non fu di quella antireal bestiaccia.

23

Stupido allor di quel bestione informe
L'immensa contemplò massa di carne,
E scagliar la gran tromba, e strage enorme
Vede far di sue bestie, e altra schiacciarne,
Altre in aria balzar, o gettar lunge,
E far gran piazza ove a percuoter giunge.

24

Di lui non s'era l'Elefante avvisto;
Ma se ne avvide ben allor che correre
Il Bufalo e il Cavallo, e un stuolo ha visto
Lo sconsigliato principe a soccorrere,
E il decisivo far gran colpo volle,
Pria che altri venga a tor di là quel folle.

25

La promessa vendetta allor rammenta,
E il suo Tapir, l' amico suo perduto:
Questa illustre, dicea, che or si presenta
Vittima volontaria, a cui d' aiuto
Esser più non potrà chirurgo o medico,
A te, o Tapiro, a te consacro e dedico.

26

La tromba in questo dir contro gli slancia
Rapida sì che previen fuga, o salto;
E con essa ghermendolo alla pancia,
Lo trasse a se: poi lo balzò tant' alto,
Che l' armata reale e l' avversaria
Videro entrambe il principino in aria.

27

Crepa al suol ricadendo, e si sfracella
Al fiero colpo il regio bestiuolino,
E gli schizzano fuori le budella;
E non fu che un trastullo, un giuocolino
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte
D' Icaro la caduta, e di Fetonte.

28

A terra cadde il principino appena
Che l' Elefante ver colà, s' è mosso,
E tor d' in sulla sanguinosa arena,
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso
Quell' insigne portar trofeo di gloria,
In testimon dell' immortal vittoria.

29

Ma di là trasportar ei non potrallo
Impunemente e senza grave impegno,
Poichè gli vieta il Bufalo e il Cavallo
Di dar facile effetto al suo disegno;
E di fere a uno stuol, che corser pronte
Unissi il capitan Rinocheronte,

30

Questi fagli col corno in corpo un buco.
Per l' orecchia un robusto Orso l' attacca,
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca,
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre
Gli sprofonda tre costole nel ventre.

31

Quel bestion contro la turba infesta
Qua e là mena la tromba poderosa,
E altri fere, altri uccide, altri calpesta;
Pur alla lunga ella è difficil cosa,
Malgrado il gran coraggio e la gran possa,
Che contro tanti un sol resister possa.

32

Ma per ventura sua venne in suo aiuto
Il Gran Mammut ed altre bestie grosse
Di genere da noi non conosciuto,
Onde quantunque pei gran colpi ha l'osse
Indolenzite e peste, alfin poteo
Rapir e via portarsi il gran trofeo.

33

Urli allora innalzàr le armate entrambe,
Chi di vittoria in segno, e chi di lutto;
L' esercito real diessela a gambe
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto:
E abbandonando di battaglia il campo
Sol colla fuga ricercò lo scampo.

34

Accorre la Pantera, che da lunge
Vede la schiera sua che si sparpaglia,
Ma d' altra parte a un tempo stesso giunge
La Tigre, e la rival sfida a battaglia;
Chè giunto erale già l' infausto avviso,
Che da colei fu l' Ippelafo ucciso.

35

Eran nemiche, eran d' amor rivali,
Ambe avide di sangue e di vendetta,
Ambe per grado e per orgoglio eguali,
Onde invito la Pantera accetta;
Corronsi incontro, e con insulti ed onte
Trovansi già le due rivali a fronte.

36

Ad ambe per furor fuman le nari,
E scintillando arde negli occhi il foco;
L' ignobil truppa ed i guerrier gregari
Son spinti indietro, ed ampiamente il loco
Sgombrò la folla intorno, e all' urto cesse,
E diè il campo alle due Generalesse.

37

Quell' atroce conflitto furibondo
Descriver non potria coi carmi suoi
Omero stesso, se tornasse al mondo,
E quanti furon vati e prima e poi;
I sgraffi, i morsi ed i superbi sdegni
Di sì gradi eròine eran ben degni.

38

Ma dagli spettator fu preveduto,
Che se ancor quel duello iva alla lunga,
Soccomber la Pantera avria dovuta,
Che se una volta ad afferrar la giunga
La Tigre, e l' unghia addosso alfin le mette
E' sbrigato l' affar, ne fa polpette.

39

Perciò il Gran Rocco, augel straordinario
La Pantera salvar da quel periglio
Volle come allèato e ausiliario:
Aleggia e ronza, e or mena il forte artiglio,
Or col robusto rostro un morso appicca,
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.

40

E il parapetto ognor dell' ampie penne
Opponendo a color, quel memorando
Fiero conflitto a separar pervenne;
Mentre spinta, ondeggiante, urtata, urtando
Dentro il torrente suo la folta schiera,
Trasse seco la Tigre e la Pantera.

41

Volgesi a inferocir la Tigre altrove,
E la giornata a suo favor decide;
Altro allor che scompiglio in ogni dove,
Altro che strage e orror più non si vide,
E la vittoria alfin di sangue sporca
Sull' oste antiréal posa e si corca.

42

Maraviglie quel dì fece la Tigre;
La Giraffa per lei rimase estinta,
Le più ostinate schiere, e a fuggir pigre
Sbranò, distrusse, e se abbattuta e vinta
La Pantera non fu nel gran duello,
Sol lo dovette all' alleato uccello.

43

Rotta l' oste réal fugge e si spande
Per la campagna e per le selve attorno;
L' insegue, incalza inferocito, e grande
Eccidio fanne il vincitor; ma il giorno
Già cade, e già su quelle stragi orrende
Il tenebroso vel la notte stende.

44

Quanto duce può far savio e valente,
Fe' la Pantera ed il Rinoceronte:
Ma chi può ritenere ampio torrente
Che rapido precipita dal monte
Tumido d' acque, e rompe argine e sponda;
E impetuosamente i campi inonda?

45

Pur come in casi tai possibil era,
I resti dell' esercito raccolsero,
E a caso rammassatane una schiera,
Verso la reggia i passi lor rivolsero:
Pei rumor vagli era la reggia afflitta,
Colà precorsi della gran sconfitta.

46

Quantunque notte fosse, e notte oscura,
La regina inquieta e sospettosa,
Che accaduta non sia qualche sventura,
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,
Fuor della reggia con furor si scaglia
L' esito per saper della battaglia.

47

E un calpestio non lungi e un tafferuglio
E di confuse voci un suono udiva,
Che fra l' ombre facea quel rimasuglio
Dell' armata battuta e fuggitiva:
S' avanza alquanto, e un par di bestie vede,
Che un drappello in disordine precede.

48

Era il Rinoceronte, il qual s' appressa
Colla Pantera ed informar del fatto
Sua brutal maestà la Lionessa,
Qualmente oltre l' esercito disfatto
Degli animali eroi, passò all' Elisó
L' ombra real del principino ucciso.

49

Nè ad arida materia combustibile
Rapida mai così fiamma s' appprese,
Come quella real fera terribile
Di rabbia a un tratto, e dir furor s' accese:
Volse uno sguardo torbido alla Volpe,
E tutte a lei ne attribuì le colpe.

50

Contro se le avventò per isbranarla,
E in lei la morte vendicar del figlio,
Ma tuttti allor accorsi per sottrarla
Da quell' imminentissimo periglio,
L' infuriata fera a forza e a stenti
Ricondusser ne' regj appartamenti.

51

L' afflitta madre intanto il figlio chiama
Con querele da gemiti interrotte:
Oh Lioncino! oh Lioncino, esclama;
E nell' orror di quella tetra notte
D' urli, di sdrida e di querele tronche
Le regie rimbombar cupe spelonche.

52

Molti ingegnosi ed utili animali
Nella terribilissima battaglia
Vittime fur di quei furor brutali;
Ma del destino lor non v' é cui caglia,
Sol l' adorabil Lioncino infranto
Il gemito comun riscuote, e il pianto.

53

I varj casi delle bestie morte
S' udian però con stoica freddezza;
Parlarsene solea sovente in corte
Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,
Come in oggi parliam di qualche usanza
Di cuocere e condire una pietanza.

54

Si dicea, per esempio, che la Jena,
Morso dal Boachira, a un tratto avea
Contratto la mortifera cancrena:
Ei si sa ben, un altro soggiungea,
Che opera quel velen su questo gusto,
E in caso tal ch' ella crepasse è giusto.

55

Per altro della Jena la sventura
Non molto in general fu deplorata,
Poichè passò per bestia rozza e dura,
E, su tutto, malissimo educata,
Ch' era ferocia sol tutto il suo buono,
Nè mai di corte appreso avea il buon tuono.

56

In quanto al Maggiordom dal Boa schiacciato,
Il caso suo facea morir di risa;
Ben volontieri io mi sarei trovato
A vederlo schiacciar in simil guisa,
Dicea talun: un Maggiordom rimaso
Sotto strettojo tal, certo è un bel caso!

57

Perito era il Castor regio architetto,
Che d' industre meccanica fornito
Qual quartier-mastro ed ingegner perfetto,
L' esercito rèal avea seguito:
Talento raro, a cui l' egual non trovi
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.

58

Ma perchè appunto egli riposto venne
Nella classe dei dotti e degli artisti,
Appèna alcun di lui si risovenne;
Non v' è ch' il pianga; o chi di lui s' attristi;
Quasi altier cortigian si degradasse
Compiagendo animal di quella classe.

59

Della Giraffa pur talun si duole
Che nella pugna estinta sia, non mica
Pei meriti suoi, ma per la sua gran mole;
Chè in quella corte d' apparenze amica
Animal cortigian non conta e scerne
Ch' esterni pregi e qualitadi esterne.

60

Del Lioncin parlava sol la corte,
E con lugubre gemito uniforme
Ne compiangea la dolorosa sorte;
Pur egli era un bestiuol sciocco e deforme,
Sicchè qualunque trivial plebea
Bestia assai più del principin valea.

61

Ma le bestie d' allor ogni gran pregio,
Che di corte non sia, con vilipendio
Use a guardar, credean che un ente regio
D' ogni perfezion fosse il compendio;
E che aborto persin di rèal seme
Valesse più che tutti i merti insieme.

62

Sì luminose e sì sublimi idee
Passàr di bestia in bestia infino a noi,
E fralle nazioni euròpee
S' adottaron dal volgo e dagli eroi;
Onde la nostra età su sì gran punto
Alle bestie d' allor non cede punto.

63

E sappiam che un cert' acido sottile
Soblima nei gran principi, e depura
Qualunque qualità più bassa e vile,
O virulenta infezione impura,
Che insinùato per malor si fosse
O nel sangue dei principi, o nell' osse.

64

Quindi chiunque un' oncia ha di giudizio
Chiaro comprende la ragion, per cui
Virtù è nel prence ciò che in altri è vizio,
E ogni bruttura, ogni sporchizia in lui
Pura divien, come il vapor che ascende
Alla sfera degli astri, astro si rende.

65

Pur taluni fra sè dicean bel bello:
Prence, che spinger può per suo sollazzo
Gli amatissimi sudditi al macello,
Se espon sè stesso, esser non può che un pazzo:
Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,
Non ha di che lagnarsi, e gli sta bene.

66

Le bestie anch' esse del partito opposto
Negli antri s' intanàr con muso afflitto;
Chè la vittoria a troppo caro costo
Aveau comprata in quel fatal conflitto;
Troppe di lor restar ferite e uccise,
Onde se Africa pianse, Asia non rise.

67

Pur da entrambe le parti al Gran Cucù
Di grazie in rendimento a pieno coro,
Per tai casi usùal, cantato fu
Cert' inno famosissimo tra loro,
Che se a memoria ben me lo richiamo,
Incominciò: Te Gran Cucù lodiamo.

68

Poichè pei fori delle regie grotte
Incominciò la luce a comparire,
E a dissipar la tenebrosa notte,
Fe' la Regina a se l' Asin venire:
Sul muso un guardo tenero gli fisse,
E in tuon compassionevole gli disse.

69

O dolce amico, o mio fedel Somaro,
Che frai più fidi miei fosti e sarai
(Chi altro esserlo potria?) sempre a me caro,
La dolorosa perdita tu sai
Che feci del diletto unico figlio,
Nè tant' uopo ebbi mai del tuo consiglio.

70

Un pensier tetro ed una smania immensa
  Di terror m'empie, che fra lor rimasto
  Quel corpicino, ad esecrabil mensa,
  Orrenda idea! non serva lor di pasto:
  Non vano è il mio spavento: ah! son cagnazzi;
  E beon sangue color, mangian ragazzi.

71

Qui di passaggio ad osservar v' invito
  Che la Regina in guisa tal s' espresse,
  Per ispirar contro il rival partito
  Odio ed orror, non perchè già il credesse;
  Ma la gran moltitudine il credea,
  Che nè pensar, nè ragionar solea.

72

Finchè, colei seguia, fra gl' inimici
  Riman l'amata spoglia, io non ho requie:
  A ogni patto i lugubri estremi offici
  Renderle io vo' con onorate esequie,
  Se andar dovessi supplice, e sommessa
  A domandarla al vincitore io stessa.

73

E come, o maestà, l'Asin rispose,
  Di tal idea l'assurdità non scerni?
  Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose
  Bestie agl' insulti esporti, ed agli scherni?
  Ed in mezzo al dolor che ti tapina,
  Dimenticasti già d' esser Regina?

74

Ed ella: e dunque vuoi, vuoi dunque, ch' io
  Dei rubelli in balia lasci un augusto
  Germe di regal seme, un parto mio?
  No, l' Asino riprese, egli è ben giusto
  Che si redima il prezioso pegno;
  Ma in convenevol modo, e di te degno:

75

L'ispettor di *Police* in pompa invia
Col Gran Cerimoniero all' Elefante,
Copia a colui di doni offerta sia;
E renda il corpo dell' estinto infante:
Bella regina, in questo mondo i doni
Vagliono più che i prieghi e le ragioni.

76

Approvato dell' Asino il parere,
Con treno di Cammelli e Dromedari
Fur l'inspettor e il Gran Cerimoniere
Di commestibili esquisiti e rari
Scelti a recar della Regina a nome
A quel gran bestion dodici some.

77

Dei sovrani comandi esecutori
Si fer dunque partir la Scimia e il Gatto,
Come straòrdinarj ambasciatori:
Traversar denno il campo, ove il gran fatto
Accadde, per passar di là dal poggio,
Ove dell' Elefante era l' alloggio.

78

Erano al tristo loco omai vicini,
Quando il cor riempì d' alto spavento
A quei funerei ambasciador becchini
Un gemito lugùbre, ed un lamento,
Ed indistinti flebili ululati
Di guerrier che tràean gli ultimi fiati.

79

Poi giunti sopra alla spietata valle
Vider di bestie lacerate e uccise
E zampe e crani e code e teste e spalle
Sparse sul suol dai tronchi lor divise,
E tutta la vallata e là collina
Coperta di crudel carnificina.

80

Inorridiro ed arrestaro i passi
A vista di spettacolo sì atroce,
E immobili restaron come sassi,
E parean non più aver moto, nè voce,
E sul furor di Marte empio e frenetico
Più d'un riflesso fer grave e patetico.

81

Oh! se stato foss' io bestia in quei tempi,
E Volpe e Lionessa avrei costrette
A forza di venir su quegli scempi;
E pel collo afferratele ben strette,
Spingendo fuor dall' infuocato petto
La fulminante voce, avrei lor detto:

82

Mirate, anime ree, di quanti orrori,
Di quante atroci iniquità, di quanti
Eccidj siete gli abborriti autori:
E il muso su i cadaveri fumati
Calcando lor di sangue intriso ed unto,
Con rimproveri acerbi avrei soggiunto:

83

Tu che tanta di stragi avesti fame,
Tu che del duol, del pianto altrui godevi,
Or di stragi ti pasci, o razza infame;
Di sangue avida fosti, e sangue or bevi;
E di Mezenzio imitando il costume,
Soffogate le avrei dentro il marciume.

84

Se man potente anch' oggi fosse in terra,
Che simil trattamento usar potesse,
A ciaschedun provocator di guerra,
Calamità quanto men gravi e spresse,
Ed oh quanto minor massa di mali
Opprimerebbe i miseri mortali!

85

Benchè una morte sola, e sia pur dura,
Sia tormentosa pur, lieve castigo
Fora a chi tante atrocità procura,
Piccola pena a gran rèato esigo,
Poichè supplizio, che di lui sia degno,
Non ha d'Averno lo spietato regno,

86

Quindi l'entusiastico Alighiero
Giù fra i dannati delle inferne bolge
Pon quei che sangue a fiumi scorrer fero,
Ove dentro i' suoi vortici gl' involge
Fiume di sangue, e lungo la riviera
Va in ronda di Centauri orrenda schiera.

87

E se tulun fuori dell' onda rossa
Per bocca il sangue, e per le nari sbuffa,
Lo stuolo arcier nell' esecrata fossa
A colpi di saètte lo rituffa;
Nè a fin sì giusto mai da zel più puro
Le immaginose idee dirette furo.

88

Poichè la mesta ambasceria rivenne
Dallo spavento e dal pensier profondo
Che alcuni istanti estatica la tenne,
Entrò nel campo d' atro sangue immondo;
E giunta dove il regio animaletto
Crepò, tràea caldi sospir dal petto.

89

Qui forse da talun, che vuol criterio
Ed ingegno mostrar critico e scaltro,
S' opporrà che in un vasto cimiterio,
Ove sparsi e confusi un sopra l' altro
I cadaveri son, dir non si può:
Qui cadde un tal, là un altro tal crepò.

90

Ma odorato color fino ed egregio,
E fiuto avean sì penetrante e aguzzo,
Che distinguean gli efflurj e l'odor regio
In mezzo al general plebeio puzzo:
Ma chi non ha sì sensitivo naso,
Esser non può di giudicarne in caso.

91

Oh ch'ella saria pur la bella cosa,
Se virtù vera esser potesse al fiuto
Senza timor di finzion dolosa,
E il vizio di ciascun riconosciuto!
So che d'idee chimeriche mi pasco;
Ma nel dolce delirio ognor ricasco.

92

Di là l'ambasceria dolente e mesta
Proseguì taciturna il suo cammino,
E valle traversò, poggio e foresta,
Ed alfin giunse all'antro elefantino:
Saputa la ragion che la condusse,
L'annunziò la guardia, e l'introdusse.

93

Il Lionfante stavasi sdraiato
Sovra elevato ampio sofà di paglia
Dai colpi indolenzito e sconquassato,
Che ricevuti avea nella battaglia:
Quattro caritatevoli animali
L'assistean, come è stil negli ospedali.

94

Molcea colla proboscide lo squarcio
Che fatto del Cinghial la zanna aveva,
E che già divenia putrido e marcio:
Pur da quei sostenuto in piè si leva,
Ed alla testa allor dell'ambasciata
La Scimia incominciò la sua parlata.

95

Parlò del caos; dei turbini, dei venti,
Parlò del mar, del cielo e della terra,
Del freddo, del calor, degli elementi,
E parlò di politica e di guerra;
E questi avendo, e altri e altri trascorso
Temi in quel suo preliminar discorso,

96

Questi doni a te, disse, offre la grande
Quadrupede Regina: i doni prendi;
E in compenso di cibi, e di vivande
A lei del figlio estinto il corpo rendi:
E alfin conchiude i doni ch'io ti porto,
Perdio! che vaglion più d' un corpo morto,

97

E quegli allor: doni io non curo, o cerco;
Riprendili e riportali pur teco:
I trofei del valor non vendo, o merco;
Sentimenti sì fatti a onor mi reco,
La carcassa, per cui gran pena darti
Tu sembri, eccola là, prendila, e parti.

98

E imparate da ciò quanto di voi,
Che sì orgogliosi e intolleranti siete,
Più generosi e nobili siam noi;
Noi che rubelli, e rei chiamar solete,
E d'ogni social qualità privi,
Che beviam sangue, divoriamo i vivi.

99

In oscuro canton della spelonca
Sotto foglie giacea la salma ancora
Del prence estinto sfracellata e cionca;
Pronti i quattro assistenti a un cenno allora
Dell' Elefante la disotterraro,
Ed agli ambasciador la consegnaro.

100

La consegna accettàr gli ambasciadori,
E legalmente rogito nè fero;
Poi l'asperser di balsami e d'odori,
E lo copriron con un drappo nero;
E come in alto catafalco addosso
Fu posta ad un Camel robusto e grosso.

101

E mentre il Gran Cerimonier facea
Varj lazzi al cadavere d'intorno,
Il Gatto col zampin gli occhi tergea;
Ed alla reggia poi feron ritorno,
Gli offerti doni riportando indietro
Col Lioncino estinto in sul feretro.

102

Attorno a cui, per via, divote e pie
Mormoravan monotone parole,
Che una specie parean di litanie,
Come dai nostri monaci si suole,
Cucù, già fu, Cucù ahi non è più!
Cucù, salvalo, tu, Cucù, Cucù!

103

Or qui, lettori miei, se il permettete
Alcune far riflession vogl' io;
E s'esse giuste son giudicherete.
Certo qualch' esemplar del testo mio,
Certo, se non m'inganna il mio pensiero,
Dio sa come pervenne in man d'Omero.

104

Ciò che narra d'Ettor quel gran Cantore,
Che dall' asta d'Achille ucciso venne,
E del cadaver suo, che il genitore
Poscia per prieghi, e più con doni ottenne;
A quanto or vi dicean simile è affatto,
Nè dubbio v'è che dal mio testo è tratto.

105

Toglie ad Ettor la vita Achille invitto
Per vendicar di Patroclo la morte,
Come del suo Tapir nel gran conflitto
Provar fe' al Lioncin la stessa sorte
Il crucciato Elefante. E non è questo
Tratto ancor dal medesimo mio testo?

106

Ma quei sfigura ad altera le cose:
La dignità real Priamo obblia,
E scende a viltà indegne e vergognose:
La Lionessa un' ambasciata invia
Per consiglio dell' Asino, sostiene
L' onor del rango, e in sul decor si tiene.

107

Veggio Achille infierir contro l'estinto;
Ma l' Elefante odia la vil vendetta:
In prezzo del cadavere del vinto
Doni il mio eroe ricusa, e il suo gli accetta.
Or qui vi dimand' io: di questi duo
Qual è l' Eroe più grande, il mio, o il suo?

108

Vi prego inoltre meco ad osservare,
(Perdon, se in ciò gli Dei d' Omero ingiurio)
Quanto l' Asino fosse in quell' affare
Più nobile di Giove e di Mercurio;
Questi indusser quel prence a una viltà,
E l' Asin consigliò la dignità.

109

Ma in quelle brutali epoche, a dir vero,
S' avea dei regi idea più grande assai,
Che se ne avesse all' epoca d' Omero,
Quando bifolchi, cuochi e macellai
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri
Simili affatto ai nostri filibustieri.

110

Ma detto sia de' nostri tempi a onore,
La dignità real poscia ha ripreso
Il naturale suo primier splendore;
E alfine, grazie al cielo, or se l'è reso
Lo stesso culto, anzi più grande ancora
Di quel che le rendean le bestie allora.

111

Procede intanto il funebre corteo;
Già si vede apparir sulla collina,
Già sen' ode da lungi il piagnisteo,
All' albergo rèal già s' avvicina;
La guardia che si stava alle vedette,
Avviso alla Regina allor ne dette.

112

Colei col sacro Allocco, e tren solenne,
Reggente e madre omai non più, nè moglie,
Al cadaver piangendo incontro venne.
Tosto d' in sul Cammel l' Allocco il toglie,
E quattro prime cariche sul tergo
Sel recaro, e il portaro al regio albergo.

113

D' aridi salci in convenevol loco
Rogo fatto innalzar la madre aveva,
Poservi il corpo sopra, e gli dier foco:
Chiarissima la fiamma alto s' eleva,
E spettacol offria grande e novello,
Onde tutti esclamaro: oh bello! oh bello!

114

Il cener prezioso in cui ridotta
Fu la real bestiuola, in un bel vaso.
Posto e rinchiuso fu d' argilla cotta
Assai sotterra ritrovato a caso;
E da tutta la corte accompagnata
L' urna nel gran salon fu collocata.

115

E, portando di preci un zibaldone,
L'Allocco comparì fra due bidelli
Che tenean fra le zampe un fiaccolone:
Aprì, lesse, e cantò: Oriam, fratelli,
Del Lioncin per l'animuccia oriamo;
Per lei, fratelli, il Gran Cucù preghiamo.

116

Quindi fe' gli assistenti all'urna avante
Prostrar: tre volte allor su quella dava
Un gran colpo di becco, ed altrettante
Ad alta voce il Lioncin chiamava:
Poi tant ei, che la corte taciturna
Fer tre mistici giri intorno all'urna.

117

E a ciascun giro l'aspergea con torba
Acqua lustral del limaccioso immondo
Fosso, che mena per via cuba ed orba
Del Gran Cucù al tumulo profondo;
Onde sebben fetido odor lo spruzzo
Spanda, sacra è quell'acqua e sacro il puzzo.

118

L'Asin presontùoso e parolajo,
Credendosi perciò grand'oratore,
In qualità d'institutore e d'ajo
Del principino estinto a gloria e onore
S'accinse a far con umide palpebre
Estemporanea orazion funebre.

119

Onde sopra una specie di tribuna
La Reggente montò colle sue dame;
E giusta il grando e il rango lor, ciascuna
Bestia di tutto il cortigian bestiame
Conveniente posto ai lati prese,
E sul pulpito allor l'Asino ascese.

120

E fatto ch' ebbe in giro un grave e dolce
Saluto agli uditor, drizza l' orecchie,
Il muso col zampin blandisce e molce,
Poi raschia e spurga, e con smorfie parecchie
Imitar le maniere e l' impostura
Dei reverendi aringator procura,

121

Silenzio: con modestia e verecondia
Ai gravi officj, alla lugubre pompa
S'assista, o donne, e l' asinil facendia
Cigolio femminil non interrompa
Con cicaleggio ed importuna ciarla:
Silenzio, ascoltator, l' asino parla.

122

Quantunque, ei disse, la più gran sventura,
Che accader possa a un vivo, è d' esser morto;
Del Lioncin la sprigionata e pura
Animuccia talor per suo diporto
Invisibile e muta osservatrice
Viene ad udir ciò che di lei si dice.

123

Parmi vederla in questo triste giorno,
Che le gesta a esaltarne io m' apparecchio,
Qual lieve moscerin ronzarmi intorno,
Zufolar me la sento in un orecchio:
Non ne udite anche voi la sinfonia?
Se non l' udite, non è colpa mia.

124

Ma tu vieni, dolcissima animella,
Sì, vieni, a zufolarmi ove tu vuoi,
L' Aio tuo tenerissimo t' appella,
Appressati ad udir gli elogi tuoi;
Non il tuo loderò mimico pregio,
Non l' appetito veramente regio.

125

Non l' abilità rara, onde nel mondo
Non v' ebbe più gentil scorticatore;
O se per vezzo o per umor giocondo
Fea di sgraffiarli ai Scimmiottin l' onore;
Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi
Del sovrano favor tanti epitaffi.

126

Ma sopra ogni altro tuo distinto vanto
Esalterò la nobile ignoranza,
Qualità da' tuoi pari amata tanto,
Che della filosofica arroganza,
Dal magistral imperioso tuono
Emancipa color che son sul trono.

127

Ah! ch' io massime tali avea spremute
In quel suo cervellin che le più grosse
Regio-brutali qualità vedute
Avremmo in lui; se all' età giunto ei fosse
In cui divien l' animalin minore
(Animal sempre) un' animal maggiore.

128

Meco immedesimato avrei l' istinto
Suo natural, e inasinito l' estro;
E in breve più non si saria distinto
Qual fosse lo scolar, qual il maestro:
Nè alcun capito avria, se ambo eravamo
Due rami e un tronco, ovver due tronchi e un ramo.

129

Ma di sì nobil pianta i primaticci
Frutti a un tratto appassì destino osceno;
E se agli insolentissimi capricci
Di codesto destin non ponsi un freno,
Riverito uditorio, io lo preveggio,
Le cose sempre andran di male in peggio.

130

Or siccome la morte, s' io non fallo,
E' nella vita come una parentesi,
Per cui ciascun frappone un intervallo
Ai lunghi error, di cui s' annoja o pentesi:
Onde ogni anima grande in questo pecca,
Che a star sempre in un fodero si secca;

131

Stanco perciò del mondo e d' esser vivo,
Il Lioncin del ciel prese il cammino;
Ma vedendol per aria e fuggitivo,
Richiamollo la terra: o Lioncino,
Che diavolo fai? dove vai tu?
Non mi far delle tue, ritorna giù.

132

Ed ei che docil era e compiacente
Per la cura che io n' ebbi assidua e molta,
Giù capitombolando immantinente,
Vengo, vengo, rispose, e diè di volta;
E a piombo e a perpendicolo cascò,
E gloriosamente allor crepò.

133

Sì, casca e crepa l' crouccio invitto;
E innaffia il suol di principesco sangue;
Casca, e non ha timor; crepa e sta zitto;
Non brontola, non mugola, non langue;
Di mie lodi il compendio è corto corto,
Se vivo il prendi, è bestia, eroe se morto.

134

Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo
Nelle future età sui re crepati
Del Lioncin si canterà il trionfo
Dalla brutal posterità dei vati:
E in paragon di questo i più bei temi
Saran quai funghi di sostanza scemi..

135

Ma sicuro son io, che il Gran Cucù
Per l' orecchia trarrà quell' animetta
Nella sua tomba, per passar laggiù
Deliziosamente qualche oretta
Con quell' amabilissima bestiuola
Formata già nell' asinina scuola.

136

Ivi, cred' io, del figlio e del papà
L' ombra s' incontreran, si bacieranno.
Non baci passaggier si dan colà,
Ma ciascun bacio dura almeno un anno;
Ivi quegl' immortali, or morti re,
Sicuramente parleran di me.

137

E son tutti i teologi d' accordo,
Che quando il Gran Cucù risorgerà
(Il dì preciso non me lo ricordo)
Codin, zampin, musin riprenderà,
E il Lioncin vedrassi allor di nuovo
Regnar col Gran Cucù nel mondo nuovo.

138

Pur se propizia, o ascoltator divoti,
Quell' animuccia rendervi bramate,
Non sol del Gran Cucù coi sacerdoti
Cortesi sempre e generosi siate:
Ma coll' asino ancor, col suo diletto
Aio, e fedel panegirista: ho detto.

139

Così l' Asin parlò; ma voi, che avete
Esperienza e pratica di mondo,
Stupiti, a creder mio, non vi sarete
Del bel sermon che per Lion Secondo
Fe' l' Asino orator, ben persuasi
Che ognor lo stesso avviene in tali casi.

140

Se chiude i lumi ai rai del dì chi giacque
Nell' ozio immerso e nell' impura venere,
Chi per l' altrui calamità sol nacque,
Chi fu obbrobrio e flagel dell' uman genere,
Tosto templi e licei risuonar odi
Di gonfi encomj e di pompose lodi.

141

Ma s'estinto è talun, che fra innocenti
Cure ha la via della virtù seguita,
E pien di merti e d' utili talenti
Trasse fra i studi placidi la vita;
Malgrado i pregj suoi, le sue bell' opre
Silenzio e obblio il nome suo ricopre.

142

Che le cose, i vocaboli e l' idee
Panegirista menzogner confonde,
E quell' omaggio, che a virtù si dee,
Ai professor d' iniquità profonde,
E il ver storpiando ed alterando ognora,
Di splendida vernice il falso indora.

143

Vennero allor con panierini al collo
Damme, Cervette, Cavriuole e Lepri
Spargendo ramerin, menta e serpollo
E bacche d' odoriferi ginepri;
Poi strette in gruppo, e con susurro sordo
Si danno il tuono, e mettonsi d' accordo.

144

Indi cantan poëtico strambotto
Sul lugubre elafà con piano e forte,
Composto in su due piè da un Gazzerotto;
Che in quel tempo poëta era di corte;
Fanno da bassi, e con i lor vocioni
L' intercalar ripeton sei caproni.

145

Oh Lioncin! dicean le Cavriuole .
E le Dame e le Lepri e le Cervette,
Moristi, o Lioncin, nè più del sole
L' alma luce goder ti si permette;
Ahi crudo inesorabile destino?
E i bassi ripetean: oh Lioncino!

146

Oh Lioncin! quelle seguian, la cruda
Morte che tutto stermina e scombuia,
A noi ti tolse; e or l'animetta nuda
Erra per region ignota e buia,
D' onde non tornò mai niun principino,
E i becchi ripetean: oh Lioncino!

147

Oh Lioncino, nell' età più acerba
Il fil dei giorni tuoi troncò la Parca,
E la speme comun recise in erba;
E intanto d' Acheronte il fiume varca
L' ombra del nostro regio animalino;
E i Capron ripetean: oh Lioncino!

148

Si disposero poscia in ordinanza,
E al suon di melanconici strumenti
Dieron principio a una funerea danza
Di moti accompagnata e atteggiamenti,
E formavan bellissimi tablò
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitrò.

149

Quella funebre danza, o pantomima,
L' Orso ideò, compositor de' balli,
E la prova ne fe' poche ore prima;
Le attrici istrusse, e ne corresse i falli;
Ed ei stesso, allorchè la riferita
Pantomima fu in pubblico eseguita,

150

In un angolo standosi assistente,
A tempo dirigea le ballerine;
Onde la cosa andò felicemente:
E poichè lo spettacolo ebbe fine,
Con applausi ed unanimi clamori
L'esequie rallegràr gli spettatori.

151

Seguita allor dal cortigian suo gregge,
Dalla tribuna la Reggente scese,
E col Giakè, che la coda le regge,
Al domestico suo quartier si rese;
Là congedò tutto il seguace stuolo,
E mesta e sola abbandonossi al duolo.

152

Dentro una nicchia poi fu collocata
L'urna in profonda sotterranea cava;
E avanti a quelle ceneri scannata
Bestia presa al nemico, e fatta schiava,
Vittima cadde, e in guisa tal compiti
Furo i lugùbri sanguinarj riti.

135

Fer di cipressi un folto circuito,
Che il sotteraneo racchiudea nel centro,
Acciò animal non sia si incauto, o ardito,
Che osi il piede profan por colà dentro;
Ma riverente e taciturno abbassi
La testa avanti al sacro loco, e passi.

154

Onde quegli animai religiosi
Prestavangli una specie di dulia,
E farne fin volean l'apotèosi;
E degli Allocchi l'inspirata e pia
Casta persuadeva al popol basso:
Che da principe a nume è un breve passo.

CANTO VIGESIMOTERZO.

LA MEDIAZIONE

E I DEPUTATI.

1

Ai funerali dell' estinto infante
Successero i politici timori;
Poichè nel lionin ramo regnante
Mancando i mascolini successori,
La Lionessa avea ragion di credere
D' esser costretta altrui lo scettro a cedere.

2

Ciò le facea desiderar d' entrare
Cogli avversarj in qualche trattativa;
Ma vedea ben, che a maneggiar l' affare
Bestia più della Volpe accorta e attiva
Trovar nella brutal non si potria
Quadrupede politica genia.

3

Sacrificarla pria volle al suo sdegno,
E ora spinta da stimolo contrario
Valer sen vuol per ritenere il regno;
Favor e disfavor sempre è arbitrario;
Capriccio sol, e passion sol dallo;
Nè premio è alla virtù, ne pena al fallo.

4

Pur cercando conforto al rio dolore
Che le recàr gl' infausti avvenimenti,
Fe' per supposto e non provato errore
Crudelmente perir bestie innocenti,
Perocchè sangue sol, crudeltà sola
Dei tiranni il dolor molce e consola.

5

Ma d' inquieta tema ha il cor colpito,
Che il Can di libertà colla lusinga,
Dalla vittoria omai reso più ardito
A rivolta i suoi sudditi non spinga,
E con furbo artifizio lusinghiero
Non li sottragga al leonino impero.

6

E all' annottar fra gravi cure immersa
Soletta un giorno standosi; e pensosa
Sfogava il duol contro la sorte avversa;
Quando coll' asta in pugno, e minacciosa
Negli atti alteramente, e nel sembiante,
Gigantesca ombra le comparve avante.

7

Rapida la real bestia gagliarda
Contro si lancia a quel fantasma tetro,
Che immobile imperterrito la guarda;
A quel guardo colei trabalza indietro,
Da insolito terror sorpresa, e a quei
Chiese con fievol voce: e tu chi sei?

8

Come per l'aere il tuon mugghia improvviso,
Son Libertà, gridò l' ombra feroce,
E scosse l' asta, e fiammeggiò nel viso:
L' atto tremendo e la tremenda voce
All' atterrita fera un fulmin parve,
Cadde sul suol riversa, e l' ombra sparve.

9

Forse così, se il greco autor non sbaglia (1),
A Bruto l' ombra spaventosa e strana
Apparve pria della fatal battaglia,
In cui perì la libertà romana,
Antagonisti eran quei spettri; amico
L' un fu di libertà, l' altro nemico.

10

Colà la Volpe in quel momento venne,
E vedendola al suol supina e stesa,
Maestà, grida, maestà, che avvenne?
Colei si scuote, e avendo alfin ripresa
Alquanta forza le narrò il portento
Che il cor le riempì d' alto spavento.

11

Io non saprei, dicea, qual mi colpisse
Magico suono, o talismano ignoto,
Che stupida mi rese e m' interdisse
Sentimento, vigor, loquela e moto;
Le membra un torpor frigido m' invade,
E cado, come corpo morto cade.

12

Dunque una Lionessa, una tua pari,
La Volpe ripigliò, larve e fantasmi
Teme, e tali spauracchi immaginari,
E poi in altri il timor condanni e biasmi?
Eh via, depon cotai timor chimerici,
Che altro forse non son ch' effetti isterici;

13

E ci occupiam di che occuparsi è urgente;
Uopo è che pien poter tu mi conceda
D' oprar ed ordinar liberamente
Ciò che per la tua causa utile io creda:
La Lionessa in serio allor si pose,
Crollò il capo, fissolla, e poi rispose.

14

Ah Volpe, Volpe! il contrastar col fato
Che giova? Deh! pensiam piuttosto omai
Di pace a procurar pronto trattato.
Ma la Volpe esclamò: che dici mai?
Diperi al perder sol d' una battaglia?
Se la forza non val, l' astuzia vaglia.

25

Si, vinceremo alfin, io ten prevengo;
A riparar della fortuna i torti
Vasto pian volgo in mente, ed or qui vengo
Nuovo infallibil metodo a proporti:
Mancar non puote il colpo. Ed ella: e quale?
E allor ripiglia il perfido animale:

16

Io fra i ribelli tra di lor divisi
Attizzerò di civil guerra il foco;
Più sicuri in tal guisa e più decisi
Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco;
Cui la regina: il credi? ebben fa tu,
Fa quel che credi, e non seccarmi più.

17

Il potente così, che ampio dominio
Assoggettar volendo alla corona,
Distruzion non sparmia ed esterminio,
Per noia o per umor poscia abbandona
Il destino dei popoli e dei regni
Alla balia di rei ministri indegni.

18

Costoro in mano avendo i fili arcani
Dei pubblici rapporti e degli affari,
Procuran presso ai stupidi sovrani
Di rendersi importanti e necessari,
Col raggiro e col perfido consiglio
Fomentando il disordine e il periglio.

19

S' accinse allor la Volpe all' opra grande,
E di finezza e di volpin talento
Prove a dar strepitose e memorande,
Odj ovunque spargendo, e malcontento,
Come d' intrighi e cabale maestra,
Perita in arte estremamente e destra...

20

In corte intanto un maggiordom novello
Doveasi aver, per rimpiazzare il morto,
Animal dignitoso al par di quello,
E che non vada per puntiglio storto,
Come fe' la buon' anima del Toro,
A farsi dinoccar dal Cacadoro.

21

Per il più degno era il Caval tenuto;
Ma quei, qualunque la ragion ne sia,
Da un tempo avea già fisso e risoluto,
E protestossi allor, ch ei non avria
Nè in corte alcuna carica accettato,
Nè alcun impiego pubblico di stato.

22

S' ecclissa allor ogni altro concorrente
In faccia al Mulo e all' Asino a dir vero;
Il Mulo è della guerra il presidente;
Ma l' Asino, benchè fosse Zampiero,
Parve al regio decor non sconvenire
Maggiordomo e Zampiero insieme unire.

23

Pertanto in forma pubblica e solenne,
L' Asino, attesi i suoi pregi eminenti,
Gran Maggiordomo proclamato venne:
Ciò prova, che chi ha meriti e talenti,
Simili a quei dell' Asino, sostiene
Molte cariche insieme, e tutte bene.

24

Divulgatosi intanto il triste caso,
Per opera sacrilega seguito
Del regicida elefantino naso,
Il Coccodrillo ripetè l' invito
Pei suoi messaggi ai potentati in guerra
A non voler più spopolar la terra.

25

Ch' ei, come comun padre, ai guerreggianti
S' offeria mediator dei lor litigi;
E color stanchi alfin d' eccidj tanti
Al Coccodrillo si mostrar più ligi;
Che guerra e fame e peste e forca e boja
Può divertire un po', ma alfin annoja.

26

E la regina Vedova, di cui
L' ambizioso cor non è tranquillo,
Ben volontier per li disegni sui
La proposta accettò del Coccodrillo;
Che la costante avversità l' orgoglio
Doma di quegli ancor, che stan sul soglio.

27

E non sangue, non gemito, non pianto,
Nè di pietà, nè di ragion la voce,
Nè senso alcun d' umanità mai tanto
Può muovere e ammolire un cor feroce
Che spinge tante vittime al macello,
A far che cessi il distruttor flagello.

28

Purchè egli appaghi ambizion che il rode
E l' orgoglio fatal che lo divora,
Non intende ragion, priego non ode,
E il mal ch' ei cagionò non cura, o ignora;
Cieco all' altrui calamitati orrende,
E sordo al grido universal si rende.

29

Ma, se il periglio, che credea lontano,
Sul proprio capo avvicinar poi vede,
Vinto da vil timor l' orgoglio insano,
Ad ogni indegnità s' abbassa e cede;
Impotenza total solo il convince,
E dura sol necessità lo vince.

30

Ed or vile, or crudele ha sempre in bocca
L' onor della corona e dell' impero,
A un titol vano, una chimera sciocca
Pronto a sacrificare il mondo intero;
E di sì grossolano iniquo inganno
Acciecati i mortali ognor vivranno?

31

Oh! se il soffio dell' ira onnipotente
Voi dalla superficie della terra
Esterminasse inesorabilmente,
O scellerati mantici di guerra,
Per qualche anima rea che andria punita;
Oh quante alme innocenti avrian la vita!

32

La vedova rèal, che sempre avea
Avanti agli occhi il minaccioso spettro,
Sol con trattati assicurar credea
Nelle sue mani il titubante scettro;
Onde la Volpe, suo malgrado, idee
Di pace alfin anch' essa adottar dee.

33

Mentre pertanto il minister trattava
Della mediazione il grand' affare,
Uscito fuor della petrosa cava
L' Allocco a corte videsi calare:
Nella reggia introdotto, a che venisse
La Regina il richiese; e quei le disse:

34

Che il fatidico augel, che d' ogni specie
Animalesca procurar non cessa
Il comun bene, e ama le bestie, e in specie
Sua rèal maestà la Lionessa,
Offria benigno alle potenze in guerra
L' alta sua mediazione in aria e in terra.

35

E ch' ei di sì onorevole incumbenza
Dal sacro Corvo essendo incaricato,
L' opra sacerdotale, e l' influenza
E il suo credito avria tutto impiegato
A pro della famiglia lionina,
E di tanto adorabile regina.

36

La Lionessa restò alquanto incerta;
Pur da bestia di spirito rispose,
Ch' ella a sì bella e generosa offerta,
Che del Gran Corvo fra le più famose
Opre dal mondo inter saria pregiata,
Sensibil era estremamente, e grata.

37

E che di sì magnanima proposta
In forma fatto avria tener registro
Nei regj archivj, e a lui passar risposta
Per lo canal del suo primier ministro;
Dopo ciò congedollo, e quei di nuovo
Si rintanò nel solitario covo.

38

Alla Regina poi la Volpe venne
Per concertar della risposta il tuono;
Si discusse l' affare, e si convenne
Che per ragion di stato, e onor del trono,
Non men che per lo pubblico interesse
L' impegno anterior si mantenesse:

39

All' Allocco spedì la Volpe allora
Il dottor Ibi, medico di corte,
A dir che la Regina assai s' onora
Dell' amistà corvina, e a sua gran sorte
Ascrivea tant' onor; ma che di fatto
Anterior impegno avea contratto.

40

Che il Gran Corvo sapea che la promessa
D' una sovrana bestia è sacrosanta:
Con più forte ragion la Lionessa,
Che il più illibato onor professa e vanta,
Non dee fra regie bestie unica e sola
Mancar di fede, e non tener parola:

41

Che si sperava che la retta e pia
Intenzion sovrana, e la giustezza
Di tai ragion pesato il Corvo avria
Sulla bilancia della sua saggezza,
E che a tutto il quadrupede dominio
L' alto accordar vorrà suo patrocinio.

42

Credea l' Allocco, che maggior riguardo
Esatto avrebbe il mediator proposto,
Senza incontrar difficoltà o ritardo,
E ch' ei però di tutto avria disposto;
E se si aprisse qualche conferenza,
Ottenerne sperò la presidenza.

43

E in guisa tal, d' intrighi esperto artefice,
Da sì grandi tentò pubblici affari,
L' amfibio slontanar pseudo pontefice,
In cui gli Allocchi e altri animai lor pari
Ravvisavan con cieco odio fanatico
Un anti-Cucuista, uno scismatico.

44

Onde pensoso e attonito restosse
Per sospetto inquieto e per timore,
Che traspirato in pubblico non fosse
De' suoi grandi maneggi alcun sentore;
Ma qual occulto allor vasto maneggio
L' Allocco avesse, io poi spiegar vi deggio.

45

Temè la Volpe, che la preferenza
Data sopra i volatili agli amfibi,
Non portasse sinistra conseguenza
Fatal per l' alleànza; e il dottor Ibi
Spedì a giustificar cotal rifiuto
Alla Regina dello stuol pennuto.

46

L' Aquila l' Ibi udì, ma entrar con lui
Non volle in tale affar: rispose dunque,
Ch' ella non s' ingeria ne' fatti altrui;
Che a suo piacer oprar potea chiunque,
O Corvo, o Coccodrillo, o Lionessa,
Tutti padron; ma son tutt' un per essa.

47

Poichè notoria e pubblica si rese
Cotal risposta, inver bruschetta alquanto,
Per favorevolissima si prese,
E tutto all' Ibi se ne dette il vanto,
Che si ben maneggiar sapea gli affari
Coi politici suoi talenti rari.

48

E quei che fin' allor non avea fatto
Che ordinar purghe, o mettere un cristero,
Restò stupito nel vedersi a un tratto
Immerso negli affar di ministero,
E dal purgare i ventri duri o stitici
Trasportato a trattare affar politici.

49

E il volgo sempre in giudicar sinistro,
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,
Lo credè divenuto un gran ministro,
E appoco appoco lo credette ei stesso;
Tanto applaudito e celebrato fu;
Cose che in oggi non accadon più.

50

La Volpe al mediator re degli amfibi
L' atto d' accettazion, come si pratica,
Spedì per mezzo allor del solito Ibi;
Oramai laureato in diplomatica,
Onde por mano al grande affar politico,
Che il caso è urgente, ed ogn' indugio è critico;

51

Poichè giunto era a segno il violento
Stato di cose, e il general disordine,
Che si temea total rovesciamento,
Se non vi si ponea sistema ed ordine;
Pria che funesta esplosion non scoppi,
E ogni vincolo rompa, e il mal raddoppi.

52

Nè men duro, men critico, men brutto
Era lo stato allor degli avversarj;
Questi non men di quei privi del tutto
Degli articoli omai più necessarj,
Eran del paro esposti alle sequele
Di guerra ostinatissima e crudele.

53

E non prendean partito, o provvidenza,
Che in fatti poi non riuscisser vane
Per gelosia, per male intelligenza,
Massimamente fra la Tigre e il Cane;
Ciascun era del duce agli ordin sordo,
Nè i primi capi eran fra lor d' accordo.

54

Il Can, che ambizione ardente, immensa
Copre di libertà col sacro nome,
A primeggiare e a dominar sol pensa,
Governar vuole; e non importa come;
Di se s' occupa sol, nè oltre s' impaccia
Il Lionfante, e chi vuol far, che faccia.

55

Ma pel suo nudrimento e sussistenza
Spogliansi i campi, e in ciò a sperar non v' era
Nè riguardo da lui, nè compiacenza;
Se dee di fame altri perir, che pera;
E più vendicativo e più profondo
Cupo simulator non v' ha nel mondo.

56

Tenendo a un scopo ognor sue mire tese
D' indolente stupor sotto apparenza,
Costantemente delle antiche offese
La fredda cova in sen reminiscenza:
Sanguinaria è la Tigre, e violenta,
E guai a chi opporsi al suo voler sol tenta.

57

Ed inquieta ambizion la rode
D' eguagliar nel poter la Lionessa,
Chè di lei non si reputa men prode,
E degna di regnar forse più ch' essa,
E ne' suoi modi imperiosi, altieri
Fea traspirar gli occulti suoi pensieri.

58

La Volpe avea negli animi disposti
Già cominciato a seminar zizzania,
E a lusingar nel Can, giusto i nascosti
Desir di lui, di governar la smania;
E sendo il trono lionin vacante
Dava speme di regno, all' Elefante.

59

Circa le Serpi poi loro alleate,
Riguardat' eran come indocil razza
Di bestie atroci ed insubordinate,
Che di riguardi mai non s' imbarazza,
E son perniciose e distruttrici
Degli amici non men, che dei nemici.

60

Spento d' entusiasmo il primo ardore,
Quei ch' estinti non furo, oppressi e stanchi,
E a numero ridotti ognor minore,
Alle foreste lor tornano a branchi;
E quei che restan pur, in ver non troppi,
Sono masse d' invalidi e di stroppi.

61

Nè avendo fra di loro alcun sistema
Fissato ancor di regolar governo,
L' universal confusione estrema
Qualunque sciolto, avea vincolo interno;
E senza valutar dritti o ragioni,
Tutti egualmente si credean padroni.

62

Onde l' abuso allor, la frenesia,
E della libertà la falsa idea,
Che è la suora carnal dell' anarchia,
Ogni ordin social nullo rendea;
Sicchè a forza accettar dovean gl' inviti
Del mediatore amfibio i due partiti.

63

Dunque d' ambe le parti si convenne
D' un armistizio a un tempo illimitato
Finchè congresso general solenne
Sia nelle forme debite adunato,
In cui ciascun ogni rancor deponga,
E sue pretension libero esponga.

64

In quel solenne general congresso
Ogni sovran dovrà, purchè sia bestia,
Inviar messi, oppur venir ei stesso,
Se in persona venir non gli è molestia,
E il Coccodrillo preseder vi dè
Qual mediator, qual sacerdote e re.

65

Varietà di pareri e discrepanza
Fra le grandi potenze in prima v' ebbe
Il luogo per fissar dell' adunanza ;
Ma convennero alfin , che si terrebbe
Nell' isola , che Atlantide si disse ,
Di cui cotanto si parlò , e si scrisse .

66

Ella è per altro indubitabil cosa ,
E non già fola , o finzion chimerica ,
Che ampio spazio quell' isola famosa
Occupasse tra l' Africa e l' America ,
Nel mar che anch' oggi Atlantico s' appella ;
E il divario non è che bagattella .

67

Da profonda voragine assorbita
Or più vestigio alcun di se non lassa ,
E sovra spesso colla nave ardita
L' europeo navigator vi passa ,
E ove sorsero già mura e foreste ,
Mugghiano i flutti , e frèmon le tempeste .

68

Come l' aspetto cangiano del mondo
Gl' incendj , i terremoti ed i diluvj !
Quanti scoppiar dall' infuocato fondo
Della convulsa terra Etne e Vesuvj !
E ove l' alpestri cime or sollevare
Vengonsi i monti , ondeggiò un tempo il mare !

79

Là dunque l' assemblea fu convocata ,
Come in più adatto e convenevol sito ,
D' entrambi i continenti alla portata ;
E ove in tempo minor sariasi unito
Numer maggior di bestie americane ,
Europee , asiatiche , affricane .

70

Per le volanti e per le anfibie specie
  Nessuna in ció difficoltà trovossi;
Ma gli animai quadrupedi, ed in specie
  I più pesanti, corpulenti e grossi,
  Era impossibil che, varcati i flutti,
  All' isola approdar potesser tutti.

71

Onde le bestie del Cetaceo regno,
  E le Foche e le Morse e le Balene
  Di portar fin colà preser l' impegno
  Sulle cerulee smisurate schiene
  Degli animai quadrupedi lo stuolo,
  Che andar non vi poteano o a nuoto o a volo.

72

Condur le razze e le marmaglie tutte,
  Ciarlatani, istrioni, cameriere,
  Birri, frati, giudei, scolari e putte
  A Livorno, a Venezia ed a Bochere,
  Di Lione e di Padova in tal guisa
  Veggiam la barca e il copertin di Pisa.

73

Sia pur quanto si vuol strano e bizzarro,
  Il fatto è incontestabile ed autentico;
  Che grazie al ciel, quando una cosa io narro,
  Di storico il dover mai non dimentico:
  Pur troppo è singolar, ch' io vi confesso
  Che in testa qualche scrupolo m' ha messo;

74

Perchè diss' io perciò fra me sovente,
  L' Atlantide a quell' epoca non può
  Esser stata congiunta al continente?
  Ma un sospetto fu sol, poichè chi entrò
  In quel d' antichità buio profondo?
  Nè di quei tempi abbiamo un mappamondo.

80

E per ambasciador l'Idra spedisce (*a*),
Che in fierezza primeggia e si distingue
Fra le più mostrùose amfibie bisce:
Drizza le sette teste; e sette lingue
Vibra ad un tempo, e sètte colpi avventa;
E col fischio settemplice spaventa.

81

Forse da quella poscia in altra etade
L'Idra spaventosissima discese,
Terrorè dell'argoliche contrade,
Cui d'atro sangue intrisa a morte stese,
(E di fetente velenosa bava
Sparse il lerneo pantan) l'erculea clava.

82

Or amico, or rival del Coccodrillo
E' il quadrupede amfibio Ippopotamo;
Quel re coll'Idra all'assemblea spedillo
Medico e ambasciador: cotal non amo
Medico aver, ma persùaso io sono
Che per ambasciador sia bello e buono.

83

Quel feroce animal da fame spinto
Chi incontra ammazza e ingoialo, e non burla;
Egli ha per voce un fremito indistinto
Soffia, rugge, nitrisce, e mugghia ed urla (*b*);
Torbid'occhio, terribile mostaccio,
Torpido e traditore animalaccio.

84

L'Idra al contrario è certa bestia ardita,
Che sibila, che strepita, che strilla,
Piena di moto, di vigor, di vita,
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla:
Solo una lingua a noi natura dette,
E non tacciam; come tacer con sette?

90

La Lionessa ambasciador suo primo
Nomò la Volpe, e l' Asino volea
Per secondo nomar: rispetto e stimo
L' Asino anch' io; la Volpe allor dicea;
Ma più forse giovarne altro animale
Potria de' suoi consigli, ed ella: e quale?

91

Benchè la Volpe odia il caval, stimarlo
Finge, e per lui vanta amicizia, e prega
La Vedova réal di nominarlo
Suo aggiunto, suo compagno e suo collega;
E ne parlò come in suo cor non pensa,
Sapendo ch' ella era per lui propensa.

92

Ma fin d' allor dentro di se combina,
Che se avverrà che il lor maneggio in fallo
Vada contro il desir della Regina,
La colpa allor me imputerà al Cavallo;
E già nel suo pensier l' iniquo gode
Piacer della vendetta e della frode.

93

Chi riparar può di calunnia i colpi,
Se tanto con la lingua il cor contrasta?
E tanta moltitudine di Volpi
L' umana società corrompe e guasta?
E tante covan false alme maligne
Sotto fisonomie dolci e benigne?

94

Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,
O vil malignità, di te mi beffo:
Se virtù mi sostiene, in lei m' affido,
Coll' innocenza mia m' armo e ti sfido.

95

Ma se di finzion le seducenti
Dolci maniere e gli artificj adopri,
Se d'amicizia il tuon simuli e menti,
E il manto alla virtù rubi, e ten copri,
Sotto le furbe insidie tue la stessa
Virtù soccombe, e l'innocenza oppressa.

96

La Lionessa allor, che si lusinga
Per un orgoglio ai pari suoi comune,
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,
E dalle insidie altrui credesi immune,
Della Volpe il parlar sincero crede,
E il Caval per collega a lei concede.

97

La Volpe, che amicarselo pur brama,
Ella stessa l'annunzio a darglien corse,
E il buon Caval, chè socia tal non ama,
Fu d'accettar per alcun tempo in forse;
Ma per giusti riguardi e per prudenza
Alfin cesse e accettò quell'incumbenza.

98

Ma se le furbe del ministro astuto
Istanze non giungevano opportune;
L'Asino ambasciador avriam veduto,
Ma l'Asin sempre? ... Sì; se avvien che alcune
Bestie talor di certe idee s'invasino,
Voglion l'Asino sempre, e sempre l'Asino.

99

Delle antiregie bestie a quel congresso
Ambasciador fu nominato il Cane,
O per dir meglio ei nominò se stesso;
Chè nulle riuscian le mire, e vane
D'ogni più assiduo brigator fra loro,
Se non eran del Can l'opra e il lavoro.

100

La Tigre allor, la Tigre stessa a lui
S' offerse in quell' ambasceria per socia;
Ma non sperando il Can gl' intrighi sui
Combinar di colei colla ferocia,
L' astio nascose, e con astute ciarle
Procurò tal pensier dal capo trarle.

101

Condur, dicea, gli eserciti tu dei,
E lasciarmi il politico mestiero:
Tu a grand' impresa destinata sei,
Io gli affari a trattar del ministero;
Sai che manda, e non vien la Lionessa,
Dovrà dunque la Tigre esser men d' essa?

102

Noi tratterem, tu l' armi, ed io gli affari,
E le cure saran fra noi divise,
E utili al ben comun sarem del pari:
Così il Can ragionava, e per tai guise
Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece
Per suo collega il Porco elegger fece.

103

Io non so dir per quai ragioni avvenne
Che all' insorgente antirèal brigata
Unissi il Porco, e antirèal divenne:
Forse perchè egli fu gran democrata,
Nè accomodarsi bestia sì plebea
Agli usi aristocratici potea.

104

Ma meglio poi la question discussa
Non altra esser trovai la ragion vera,
Che l' esecrando affar del Babirussa;
Poichè il Porco comun riputat' era
Di quel Porco indian trasversalmente
In grado ottantottesimo, parente.

105

Ma senza scerre un Porco i malcontenti
Forse in confronto del real partito
Fra di lor non avean teste e talenti ?
Scegliere un Porco ! io resto inver stupito ,
Fra tante bestie degne di rispetto
Vedendo il Porco ambasciadore eletto.

106

Un Porco ambasciador ! Nelle assemblee
Si sa però che il Can volea brillare ,
E il Porco è un animal che mangia e bee ,
E dorme e non s' impaccia e lascia fare ;
Questa del Can fu la ragione ; e in corte ,
Come nel ministero , è ragion forte .

107

Ma di quel Can politico le mire ,
Gli occulti intrighi ed i maneggi suoi
Con più precision vi vo' scoprire ;
Acciò se ambasciador siete anche voi ,
Esser sappiate a tempo e loco scaltri ,
Nè vi lasciate intrappolar dagli altri .

108

E' noto che al Lion procurò il regno
Il Can , per divenir primo ministro ,
Ma essendo a voto poscia ito il disegno ,
Pensò cangiare , al solito , registro ,
E di nuovo in repubblica vorria ,
S' è possibil cangiar la monarchia .

109

Poichè vedendo esser follía por fede ,
Nell' arbitraria volontà d'un solo ,
Di governar più facilmente crede
Qual docil gregge un numeroso stuolo ;
E acciò non sia chi gli osti in tal idea ,
Trovar miglior del Porco ei non potea .

110

Temea pertanto che la Tigre infetta
Di regie pretendenze essendo anch' essa,
Per far più memorabile vendetta
Della rivale sua la Lionessa
In se non meditasse il gran disegno
Di formar nuovo separato regno.

111

Scusar voleasi il Porco; a cui molesta
E' ogni incumbenza, ogni fatica e critica,
E al Can dicea come ti salta in testa
D' aggregar anche i Porci alla politica?
E il Can: esperienza, a quel ch' io veggio,
Non hai del mondo ancor: tu vedrai peggio.

112

Credi tu che politiche incumbenze
In corti animalesche, in gabinetti,
In pubblici congressi, in conferenze
Non si maneggin spesso da soggetti,
Imparagon di cui tu co' tuoi pari
Più fatto sei per maneggiar gli affari?

113

Scotiti dunque alfin: nulla far vuoi,
Acciò dei Porci ancor parli la storia?
E il Porco: ciaschéduno ha i gusti suoi;
Lascia a me l' ozio, e lascio a te la gloria:
Tu piacer provi a fare il faccendiere,
E io trovo in non far nulla il mio piacere.

114

E il Can: m' avveggio ben, che non preshmi,
Come tant' altre bestie, e che diffidi
De' tuoi proprj talenti e de' tuoi lumi:
Ma se ardue cose odi vantar, deh! ridi;
Il mestier per cui credi acume e ingegno
Richiedersi, in due motti io te l' insegno.

115

Ad altro stil l' indole tua natia
Dall' usate abitudini non torco ;
Continuerai , come facesti pria ,
A far la vita del beato Porco ;
Potrai, senza contrarre alcun legame ,
Mangiar , dormir , finchè avrai sonno e fame .

116

Fa sol quel che dich' io , nè fallerai ;
Lascia le cose andar com' esse vanno :
Se andranno ben , tutto l' onor n' avrai ;
Se mal , la colpa i subalterni avranno .
Gli animai pen lo più guastar le cose ;
Natura al posto lor poi le ripose .

117

Basta per farti onor , che tu procuri
Per lo servigio solido ordinario
Due buoni appoggi solidi e sicuri ,
Un bravo cuoco e un bravo segretario ,
L' un per gli affari e l' altro per la mensa ,
E ciò da ogni altra cura ti dispensa .

118

Il mondo , Porco mio , va da se stesso :
E chi governa men , meglio governa ;
E se ne vedi attivo ed indefesso ,
Ciò vien da malattia innata , interna :
Ambo la causa pubblica con frutto
Serviremo , tu nulla facendo , io tutto .

119

Mentre il Can già così sillogizzando
Coll' ordinaria sua persuasiva ,
Il Porco grufolando e bofonchiando
Sonnacchiava talor , talor grugniva :
Stanco e nojato alfin d' ascoltar più
Disse : giacchè la vuoi così , fa tu .

120

Uopo mica non è ch' io qui dimostri,
Che di ministri bestie il Can parlasse:
Ma ho come idee dovria cangiar, se a' nostri
Tempi quel Can politico tornasse!
Par veridico autor sempre s' addatta
All' idee di quei tempi onde si tratta.

121

Così quell' animal gaglioffo e immondo
Per defferenza al Can fu aggiunto a lui
In qualità d' ambasciador secondo.
Molti ne mormorar; ma quei da cui
Ben conosceasi il Can, dicean fra sè,
Se il Can l' ha scelto, ei ben saprà il perchè.

122

L' Aquila nominò lo Struzzo e il Cigno,
Canta questi, che sembra un Marchesino,
Ha bianche piume e aspetto uman benigno;
Or canta sol, quando è a morir vicino,
Allor sempre parlar cantando volle
Alternando il diesis col bemollo.

123

Ed esser dovea pur la bella cosa
Un deputato udir, che il suo parere
In mezzo à un' assemblea tumultuosa
Espon cantando, e tutti allor tacere
Per ascoltar del Cigno il dolce canto,
E non curar quel ch' ei si dica intanto.

124

Così folto uditorio, e rumuroso
S' acqueta, e in gran silenzio ascoltar suole
O cantatrice, o musico famoso,
Senza punto badare alle parole:
E inver piuttosto ambasciador che canta
Vo' udir, che quando frottole mi pianta.

125

Lo Struzzo è assai maggior: a sì forte ha l'epa,
Di stomaco e di fibra ha tal vigore,
Che ingoia fin l'acciar, nè però crepa,
Chè pari a lui non v'ha digeritore:
E chi aspira all'onor di gran politico,
Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico.

126

Chè politica è come una pietanza
Dura, insalubre, o che alterano i cuochi;
Ministri che abbiano acido abbastanza
Per digerirla in verità son pochi;
Buon gorguzzule aver convien, gran buzzo,
E' suprattutto stomaco di Struzzo.

127

Il re Drago inviò due gran serpenti;
Dolcissimo è l'un, candito e liscio,
Con due begli occhi neri e rilucenti;
Lo venera Chinea, ne fe un Fetiscio:
Di prosperità pubblica e di gioja
Autor lo crede, o lo nomò Daboja (c):

128

E il prete ognor mendace, ognor creduto,
Gli offre in ispose le fanciulle more,
E alla superstizion rende il tributo
Che riservò natura al puro amore.
L'altro angue è color d'oro, e l'idolatra
Bachian, Banda, Tidor, Java e Sumattra (d).

129

Poichè il Drago sapea che più malefici
Sono i sudditi suoi, che parlatori;
Perciò non crudi, orribili, venefici
Volle inviar serpenti ambasciatori,
Ma i più docili, e a cui fornì natura
La bella squama e la gentil figura.

130

Ma ciò che sommamente in lor condanno,
L' equivoco non è parca favella;
Ma il sordo e basso strascinìo che fanno,
L' ambigua marcia e i torti giri, e quella
Insidiosa lor condotta obbliqua,
Infallibil segnal d' indole iniqua.

131

Oltre di ciò la tetra e piacente
Tradidoresca lor fisonomia
Fa sì che chi rincontrali, risente
Ribrezzo, abbortimento, antipatia,
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,
Quando al mondo apparir la donna e l' uomo.

132

Inoltre ogni repubblica d' insetti
Al gran Congresso anch' essa inviar vuole
Deputatelli ed ambasciadoretti,
Che suppliscon col numero alla mole;
E credean con instrepito indefesso
Di far la lor figura in quel consesso.

133

Ed esiger volendo alcun riguardo
Dalle gran bestie almeno in apparenza,
S' attaccaro a talun grosso e gagliardo
Ambasciador di qualche gran potenza;
Onde da quei che ognor trovan difetti,
Polipi diplomatici eran detti.

STANZA 80.

(a) Qui si parla dell' Idra favolosa de'Greci: l'Idra naturale è un serpente amfibio, nè velenoso, nè più lungo di due piedi, che si trova solamente presso le rive del mar Caspio, o nei fiumi che vi s'imboccano, e che preferisce ordinariamente l' acqua alla terra, V. Viaggi di Pallas T. 1, append.

STANZA 83.

(b) Si vuole che l' Impopotamo: ossia cavallo di fiume, sia così detto da un tal suono, che talvolta ci rende somigliante al nitrito del cavallo.

STANZA 127.

(c) Daboia detto Serpente Fetiscie, o Serpente idolo: si veda Lillenburg deser del Gabinetto di Dresda, e la storia generale de' viaggi lib. 10, lungo ordinariamente otto; o nove piedi.

STANZA 128.

(d) Forse il serpente detto in Java Onlar-Jovadov è frequente: vedi le Mem. del Wurma. E' denominato da De Lacepede e altri, il Serpente giallo e turchino, per la ragione che questi due colori dominano sulle squame del suo dorso.

CITAZIONI.

(1) *Vedi il* Bruto *di Plutarco.*
(2) *Horbelot pug.* 464.

LA CONGIURA E IL CONGRESSO.

1

Una congiura si scoperse intanto,
Di cui lo stesso Allocco era alla testa,
Che del Gran Corvo si copria col manto;
E in breve divenir dovea funesta
Ai primi attor dell' attùal governo,
E tutto rovesciar l' ordine interno.

2

Della secreta trama i fili tesi,
E i ricoperti insidiosi anelli
Dall' austro all' aquilon s' eran distesi;
E al Corvo e al Gran Cucù gli addetti, e quelli
Parte v' avean quadrupedi non pochi
Ch' eran di fatto, o si fingean bizzochi.

3

Inoltre tutta la volatil schiera;
Perchè una tal freddezza e diffidenza
Che fra uccelli e quadrupedi nat' era,
N' avea rotta la buona intelligenza;
Al che tanto il Pavon, che il Pappagallo
Contribuì dopo l' affar del ballo.

4

Più che altri perigliosa estremamente
Era la gerarchia sacerdotale,
Che su tutte le bestie assai potente
Conservava influenza generale;
E per gl' intrighi suoi molti e diversi
Degli Allocchi il collegio era a temersi.

5

Da costor dei quadrupedi animali
Abbatter si volea la monarchia;
E sotto podestà secerdotali
Fissar l'universal Cucucrazia
Assoluta, dispotica, arbitraria
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria.

6

Cioè, che il Gran Cucù sia necessario
Solo sovrano universale, eterno,
E il Corvo suo profeta e suo vicario;
Ma il dritto di presiedere al governo,
Dritto esclusivo, inviolabil tocchi
Unicamente ai riverendi Allocchi.

7

Così stabilir forse il duro impero,
E imposer giogo, che appellàr divino
Ai popoli del gemino emisfero,
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino:
Altamente così radici prese
Teocrazia nell' Indico paese.

8

Si vuol che in aria di paterno offizio
Il re gran prete abitator del Nilo
Desse alla Lionessa il primo indizio
Della congiura, e ne scoprisse il filo:
Come anti-Cucùista acre ed antico,
E degli Allocchi capital nemico.

9

De' Cucùisti allor le occulte trame,
E le secrete pratiche e i maneggi
Si spiar nel quatrupede reame;
Di sicurezza allor cessàr le leggi,
E della violenza e del terrore
Prese il sistema più che mai vigore.

10

E il governo inclinevole al sospetto
Spesso della calunnia udia la voce,
E n' era il furbo e il delator protetto,
E divenia più ingiusto e più feroce;
Ed all' odio privato allor si dette
Aperto campo a esercitar vendette.

11

Unde in tutto il quadrupede dominio
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti
S' udian solo, e veleno ed assassinio,
Ed improvvise uccision frequenti:
Ragion di stato, che ragion non ode,
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.

12

Empia ragion, o d' opre infami e turpi
Iniqua madre e d' interesse figlia!
Ragion, che il nome di ragion deturpi,
Sol te giustizia e crudeltà consiglia,
Col tirannico piè tu i germi primi
D' onor conculchi, e l' innocenza opprimi!

13

La scellerata tua, la violenta
Tua man l' usurpator sul vacillante
Trono, e il tiranno e l' oppressor sostenta!
La mano tua di sangue ognor fumante
Il duro giogo all' infelice e schiava
Umanità calca sul colle, e aggrava!

14

Ragion, che tutto ciò di che t' invogli
Rapacemente invadi e te l' arroghi,
E lo possessor pacifico ne spogli;
Ragion che alla ragion forza surroghi,
Di quanti mali, o perfida ragione,
Di quai calamità non sei cagione?

15

Fin quanto, o ignavi abitator del mondo,
Cui nume è sol ciò che v'è ignoto e occulto,
Fin quando porgerete al mostro immondo
I sagrileghi incensi e l'empio culto,
Come offria sangue in sull'altar profano
A mostrùoso nume il Messicano?

16

Né mai scerner vedrovvi il ben dal male,
E il torpor vergognoso alfin pur scosso
Col braccio di ragion, che assai più vale,
Abbattere il terribile colosso,
Che sotto il peso suo sforma e sfigura
L'ordine sociale e la natura?

17

Da quelle bestie allor ben si comprese
Che ogni animale, che sovran non sia,
L'altrui mancanze e fin le proprie offese
Spesso perdona e anche talor le obblia:
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai,
E si può dir che non perdonan mai.

18

Anzi a quei tempi e Lionessa e Volpe,
E altri simili a lor parean gioire
In trovar e in suppor delitti e colpe,
Per lo piacere di poter punire;
In parole clementi e duri in pratica
Sempre era lor la crudeltà simpatica.

19

Ciò chiaramente dimostrar vi de',
Che amabil genia, che cara razza
Di ministri, di principi e di re
Quella era, a cui la sconsigliata e pazza
Brutalità, ridotta a vil servaggio,
Allor prestava obbrobrioso omaggio.

20

Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani
Applicabil soltanto è ciò ch' io dico;
E se mai prence tal fu tra gli umani,
Esservi non potè che a tempo antico;
Chè oggi ad esser straniera è la sevizia,
E del genere uman son la delizia.

21

Molti pertanto alla congiura avendo
Fra i quadrupedi sudditi aderito,
Del minister l' inquisizion temendo,
Di rifuggiarsi presero il partito
(Per quai sentier non so). nelle lontane
Contrade oltramarine americane.

22

Ed ivi in Parte inospita e remota
Da nessun mai non conosciuta e vista
La lor razza restò perfino ignota
Alle ricerche del naturalista;
E in oggi sol dal perspicace Azara (a)
Natura, nome e qualità ne impara.

23

Mentre l' opra e il pensier al grand' oggetto
Tutti volgean, non stavasi a balocco;
Ma presentossi in qualità d' eletto
Dal sagro corvo ambasciador l' Allocco.
E lo seguian per li più gravi affari
Cuculo ed Assivol suoi secretari.

24

Egli è ben natural, che a prima vista,
Com' estraneo, illegittimo ed intruso
Dall' Idra anfibia ed anti-Cuciista
L' Allocco fosse bruscamente escluso,
Essendo stati già riconosciuti
Lo Struzzo e il Cigno ambasciador pennuti.

25

I Cucusti invan per farlo ammettere,
Ed altre bestie ai Cucuisti aadette,
In suo favor si vollero intromettere;
Ferma nel detto suo l'Idra si stette;
E per quanto da lor tentata fosse,
Dal proposito suo non si rimosse.

26

Poich' era già l'opinion prevalsa,
Che occulto promotor l'Allocco sia
(O vera fosse opinione, o falsa)
Della sacerdotal Cucucrazia,
In cui dovrebber tutti esser fonduti
Stati, governi e monarchie di bruti.

27

Onde s'er' ei riconosciuto e ammesso
Ambasciador legittimo del Corbo,
Comunicato avrebbe a quel congresso
Di sue dottrine intolleranti il morbo,
Sì per gl'intrighi suoi, che de' bizzochi,
Di cui trovi semenza in tutti i lochi.

28

Tutti all' Idra però plaudiron, quando
Dal congresso l'Allocco escluso fu.
Quei partissi cruccioso e minacciando
L'alta indignazion del Gran Cucù;
Ma degli Allocchi il credito e il potere
Cominciò da quel punto a decadere.

29

Qualunque autorità, se consistenza
Da interna forza e da ragion non prende,
Ma sol d'ombre si pasce, e d'apparenza,
E da malferma opinion dipende,
Una volta che intoppa, orta e barcolla,
Precipitevolissima tracolla.

30

Giunto della brutal dieta il giorno,
E rettili e quadrupedi ed aligeri
Si videro venir per ogni intorno,
Filosofi: politici; belligeri,
O per l'aria, o per mar, vie consuete,
O sulla schiena a smisurata Cete.

31

Di quei mostri marin l'enorma schiera
Docil prestossi al pubblico servizio
Con gentilezza a' pari lor straniera,
Il che potrebbe forse esser indizio
Che men orgoglio avean di quel che alloggi
Nel tronfio cor delle gran bestie d'oggi.

32

Fendean le placide onde in gruppi vari
Vettureggiando in sulle gruppe carche;
Getti d'acqua spandean dall'ample nari,
E sembravan di zettere e di barche
Convogli e caravane, e galleggianti
Mobili scogli ed isole natanti.

33

Da numeroso treno accompagnati
Venian con pompa e con immenso lusso
Delle grandi potenze i deputati,
Ov'esser debbe il grand' affar discusso;
Come sa d'orglioso insano fasto
Fossero eletti a sostener contrasto.

34

L'atta anfibia potenza ostentar vuole
L'orribil Idra, e dietro si tràca
Bestie d'Inferno e mostrùosa mole:
Sovra immensa testugine sedea;
Lenta procede; e qual regina in soglio
Seduta par sovra ambulante scoglio.

35

Mirasi al fianco suo l' Ippopotamo
Torpido, torvo estremamente, e brutto;
Nè la maniera ancor ben conosciamo,
Che usò per traversar l' ondoso flutto,
Tutto per rischiarar ed avverare
Molto resto alla critica da fare.

36

Dall' amfibia ambasciata il segretario,
Vo' dire il Caiman (*b*), poscia seguia
Della cifra rèal depositario;
E Direttor della cancelleria:
Nè vaglion gli atti pubblici, se in guisa
Di sanzion ci non v' apponga il *visa*.

37

Lion marini han seco, e Cani ed Orse,
Che ora abitan sul suolo, ora nell' onde,
E le zannute spaventose Mosse,
Che del freddo Groenband presso alle sponde
O sdraiate si stanno in sull' arena
Alle foci dell' Oby, ovver del Lena.

38

Poscia amfibie venian bestie non poche
Con mite aspetto e dolci cantilene,
Che dai moderni autor s' appellan Foche,
E i greci vati le chiamar Sirene.
Sirena in se due specie accoppia e mesce,
Donna dal mezzo in su, termina in pesce.

39

Dopo il tren dell' amfibia presidenza
La lionina ambasceria procede,
Cui per tal funzion la precedenza
L' universal brutalità concede;
E dal Caval la Volpe accompagnata
Alla testa sen vien dell' ambasciata.

40

Seguiti eran color da bestie a stuoli,
Che preziose hanno le pelli e i peli,
Ed Orsi bianchi, che fin sotto ai poli
Han lor soggiorno, e vivono su i geli,
E Volpi neri da londan venute.
Da Kamstchatka e dall'sole Aleute.

41

Poi la cieca venia Talpa archivista,
Che guidar si facea da un Armellino,
Perchè di già perduta avea la vista;
E a sostenere il dritto lionino
Codici reca, e scritti ranci, ed atti,
E documenti dall' archivio tratti.

42

Seguian poscia animai di strana razza
Faine Sanguisughe e Piche e Arpie,
Garguli alunni di discordia pazza,
E figli d' avidissime genie;
Causidici, notai criminalisti,
Civilisti, statisti e pubblicisti.

43

Brune minute foglie insiem conteste
Dalla micidial lugubre pianta,
Che noi Tasso appelliam, specie di veste
Forman, che il dosso lor copre ed ammanta;
Da cui dovetter poi l' origin trarre
Le magistrali taglie e le zimarre.

44

Di costoro alla testa era il Vampiro (c),
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala; o raggiro,
Intrigator e succiator egregio,
Oltramarin quadrupede volante,
A grosso nottolon rassomigliante.

45

Egli è animal malefico deforme,
Che lieve il sangue attrae lambendo, e sugge
Al malaccorto American che dorme,
E che nol sente, e lo dissangua e strugge.
Onde chi 'l portentoso in tutto vede,
Di sangue succiator, spettro lo crede.

46

Aggiungerò, per non lasciar dubbiosa
Alcuna parte della storia mia,
Essermi noto che la stessa cosa
Si crede da talun Vampiro e Arpia;
Ma sia pur, o non sia la bestia istessa
Ch ella e bestia legal sol c' interessa.

47

Per la vittoria baldazzosa e ardito
Seguiva poscia il deputato Cane,
Corteggiato dai Can del suo partito,
Che di palma e d' allor portan collane,
E' in mezzo a tanti Can padre somiglia
Della canina universal famiglia.

48

Seco e il Porco lotoso e sonnolento,
Da quattro o cinque maioli seguito:
Vien svegliato grugnando, e a passo lento;
E tutti nel passar segnando a dito
Un animal sì stupido e sì sporco,
To! to! dicean: ambasciatore un Porco!

49

Ma spiegaron più splendidi equipaggi
Gli abasciador volatili aquilin;
Venti ciascun di loro avea per paggi
Rarissimi, bellissimi uccellini,
Che com' è scritto in certi arcani libri,
Eran di quei che or noi chiamiam Colibrì.

50

Poi superbo venia stuolo d' uccelli,
Che uccelli or detti son di paradiso;
Le ricchissime code, i varj e belli
Colori ammira di piacer conquiso
Lo spettator, e con gra plauso e lode,
Che code! ripetea, che belle code!

51

L' aer di varj augelli appresso a loro
Eletto stuol placidamente fende,
Cui pinto di color azzurro e d' oro
Il dorso e il collo in faccia al sol risplende:
Di lor piume fan pompa, e in sulle teste
Brillan le nappe e le incarnate creste.

52

Quanto inoltre di estraneo e di magnifico
Asia, Affrica ed America produce,
E dall' isole a noi del mar Pacifico
L' europeo navigator conduce,
Per l' aer gorgheggiando in varj modi
Della regina lor cantan le lodi.

53

Poscia venian gli ambasciador del Drago,
Mansueti in sembianza e compiacenti
Con rilucente squama e color vago;
Ma dietro si traean fieri serpenti
Di terribil figura e spaventosa,
Che l' occhio senza orror fissar non osa!

54

A quel corteggio formidabil, tetro,
Che a rimirarlo intimorisce e attrista,
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,
Ché non ne posson soffrir la vista:
Sibilan quegli, e colle teste erette
Radon celeri il suol come saette.

55

Forse così gli ambasciador moderni
Mostransi in volto dolci e lusinghieri,
E officiosi in tutti gli atti esterni;
Ma i lor guardaporton, servi e cocchieri
Han feroce sembianza e lunghi baffi,
E guardo fier che sembran sgherri e zaffi.

56

Come in corte per lusso i gran sovrani
Soglion talor pur anche a' tempi nostri
E gobbi e storpi aver, giganti e nani:
Così quei deputati un stol di mostri
Seguia, serpi a due code o colle seeste,
Lioni alati ee Aquile a due teste.

57

Anzi d'allora in noi principi e regi
Presero mostri e aborti di natura
Per loro emblemi e gentilizj fregi:
E ciò vie più ci prova e ci assicura,
Che agli uomini fur sempre gli animali
Prototipi e maestri universali.

58

Siccome oltre di ciò tutti costoro
Non s'esprimean in un linguaggio stesso,
Nè si potean comunicar fra loro
Le reciproche idee, traensi appresso
Dragomani tu più lingue esperti e pratici,
Come oggi gli Affricani e gli Asiatici,

59

Or che diceste, o miseri animali,
Quando aprirsi una pubblica assemblea
Vedeste per dar fine a' vostri mali;
Che diceste in veder che sen facea
Un teatro di lusso, ove alla doppia
Astuzia, orgoglio e vanità s'accoppia?

60

Pur l' insensato ed insuttante orgoglio,
Le vanità nauseanti esose
Guardar con occhio indifferente io voglio,
Purchè alfin alcun nasca ordin di cose,
Che stabilmente per li dì futuri
La tranquillità pubblica assicuri.

61

Ah! ch' io preveggo ben, bestie infelici,
Che ad inutili forme e insulso fasto
Tutto il congresso vostro, e ad artifici
Sol ridurassi, e a dispute e contrasto
Per un più o men di pascolo, o di terra
Spesso cagion d' interminabil guerra;

62

D' una Volpe, o d' un Can l' ambizione,
O d' un qualche Lion l' util privato,
E non già la giustizia e la ragione:
Non il vero e reál ben dello stato
Di solenno assemblea l' oggetto forma,
E di ministri politici dà norma.

63

Se fissata però veder sperasti
La tua tranquillità su ferme basi,
Cara brutalità, tu t' ingannasti.
Che anzi, come avvenir suole in tai casi,
(E la costante esperienza temi)
Si getteran di nuove guerre i semi.

64

Ma stiamo ad osservar lo strepitoso
Spettacolo, che a tutti gli animali
Procurar pur dovria stabil riposo,
E la cessazion di tanti mali;
E vediam se quant' io dirsi in astratto
O son vaneggiamenti, o accade in fatto.

65

Dei spettator la moltitudin varia
Colà adunata fin dal giorno innanti
Fea risuonar la terra, il fiume e l'aria
Di consonanze armoniche e di canti:
Che in tai casi non mancano balocchi,
E curiosi e sfaccendati e sciocchi.

66

Figuratevi or quì le bestie tutte
Di conosciuta e sconosciuta sorte
Da ogni confin del mondo insièm ridutte:
Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,
Ratisbona, Rastadt, Breda, Aquisgrana
Pompa videro mai sì grande e strana.

67

Delle bestie così tutte le schiatte
Il Bacco scritturał chiuse nell' arca,
Quando s'aprir del ciel le cataratte.
E bello era il veder quel patriarca
Seder di tante bestie alla presenza
Con pel, con piume e colle corna e senza.

68

Bello anch' era il vederlo infra i concenti
Di strane bestie sì diverse e tante,
Aligeri, quadrupedi, serpenti,
Per le vaste acque dentro il galleggiante
Universal serraglio animalesco
Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

69

I deputati poi delle potenze,
Conforme in casi tali è sempre l'uso,
Verificar le lor plenipotenze
Per accertarsi se fra intruso
Si fosse per malizia o per errore
Illegittimo e spurio ambasciadore.

70

Nel più distinto posto alfin s' assetta
L'uno e terraqueo legato;
E con tutto il rigor dell' etichetta
Per ordin siede ogni altr deputato:
E dietro e intorno stassi il popolaccio,
E quei che solo servono d' impaccio.

71

Prima però che al convenevol loco
Porsi ciascun ambasciador potesse,
Molto sudar convenne: e mancò poco
Che romper l' assemblea non si dovesse,
Per trivole, inettissime ragioni
Prima di cominciar le sessioni.

72

Che ciascun per ridicola mania
Sparsasi in ogni animalesca classe,
Dalmente di sua stirpe insuperbia,
Chè non v' era Moscin che non pensasse
Più nobiltà di sangue avere addosso,
Che qualunque animal più grande e grosso.

73

Nè potendosi aver pronti e presenti
D' ogni animal sui nobili antenati
I chirografi antichi e i documenti,
Si convenne che fossero assegnati
I primi ranghi agli animai maggiori,
Delle più forti bestie ambasciadori,

74

L'Idra primiera allor la bocca aperse . . .
Cioè . . . non so se una n' asperse e sette,
Chè la critica il ver non discoperse,
E il fatto ancora in disputa si mette:
Ma, o ch' una bocca, o sette bocche aprisse,
Incominciando aprì il congresso, e disse,

75

Il nostro venerabil Coccodrillo,
Padre comun di tutti gli animali,
Desideroso di veder tranquillo
Il mondo tutto, e un fin ponendo al mali,
Renderlo lieto e torgli ogni molestia,
Manda pace e salute ad ogni bestia.

76

Per impulso di sua misericordia
E di sua natural bontà paterna,
Per mio mezzo v' esorta alla concordia,
E alla scambievol carità fraterna.
Che se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir, avralla a far con lui

77

Fama è che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le quistioni
Fosse lo stil d' un mediator potente:
Ordini pronunziava, e non ragioni;
E se l' assenso il debol non prestava,
Il forte mediator se lo pappava.

78

Tramanda l' Ippopotamo una voce,
Che par di bue che mugghia in vasto speco
Un urlo cupo, un fremito feroce,
Di pace anch' esso approvator; e seco
Tutti al savio applaudir concordemente
Discorso dell' anfibio presidente.

79

Confuso intanto susurrio loquace
Sollevossi nel popolo minuto:
L' Idra, diccan, pace propor! di pace
L' Idra parlar? chi mai l' avria creduto?
Ma talun al vicin dicea all' orecchie;
Queste in diplomazia son cose vecchie;

80

Spesso pace propon chi men la vuole,
E il veleno nel cor ricopre, e il fiele
Sotto corteccia di dolci parole,
Che sembran distillar zucchero e mele;
E così rigettar sul conto altrui
Tenta l'odiosità dovuta a lui.

81

Il padre Coccodrillo, un altro aggiunge,
Una gran buona bestia egli esser dee;
Pur de' sudditi suoi, l'altro soggiunge,
Delle carni si pasce, il sangue bee;
E chi sulle virtù ritrova a dire,
E chi sui vizj dell' amfibio sire.

82

Allor l'Idra riprese: in ricompensa
Di quanto a pro comun far si compiace
Del Coccodrillo la bontade immensa,
Per richiamar fra gli animai la pace,
Giusto è che tutta l'assemblea presente
Di gratitudin dia prova eminente.

83

Perciò propongo per preliminare,
Che tutti i commestibili, ed i cibi
Lungo i fiumi, appo i luoghi, e presso al mare
Pel padre coccodrillo e per gli anfibi
Con decreto concorde e decisivo
Sian dichiarati pascolo esclusivo.

84

Or chiaro vede ben chi non è orbo,
Dicea talun fra se per qual ragione
Non s'accettò l'ambasciador del Corbo;
Il Coccodrillo solo esser padrone
Voll' dell'assemblea; perciò ha mandati
Questo paio gentil di deputati.

85

Or, dice talun altro, or si comprende
Ove tanta bontà vada a finire,
Ed a qual fin tanta premura tende.
Ma l' Idra allor seguia crucciosa a dir
O mi si accordi la domanda mia,
O sciolgo l' edunanza e vado via.

86

Onde ammetter compenso o rimostranza
Non volle, ed impiegò quell' insistenza,
Che adoprata col debole è crstanza,
Col forte è ostinatezza ed insolenza;
E deboli chiam' io quei che non sanno
Saggi far uso della forza che hanno.

87

Ma siccome in quei tempi si credea
Che ogni adunanza pubblica o congresso,
Se il Coccodrillo non vi presedea
O per li suoi legati, o da se stesso,
Delle formalità fosse mancante,
Nè forza avesse, e autorità bastante;

88

Perciò tutti si tacquero e sì fe'
Quando l'Idra richiese, e come piacque
Al comun pavre, sacerdote e re,
Che sulla terra domina e sull' acque;
Che bel bello così di quando in quando
Dominio e podestà già diladando.

89

Ambasciadrice della Lionessa
Allora in piè la Volpe si levò,
Il dritto di parlar toccando ad essa,
E l' Idra e l' Ippopotamo lodò.
Qindi esaltò l' intenzioni pure
Del Coccodrillo, e le paterne cure.

90

Poi fe' l' elogio della sua padrona
Giusto è, disse, che a lei si guarantisca
Del quadrupede impero la corona:
Poichè dove trovar chi più adempisca
Religiosamente i dover regi?
In chi si vider mai più eccelsi pregi?

91

Della mia graziosissima regina
Le alte deti ignorar non è permesso:
Perciò nella famiglia lionina
Il general quadrupede consenso
Ammirò qualità sì grandi e tante,
Che crèolla famiglia dominante.

92

E allor grazie spendendo, e benéfici
Nel fausto tempo della sua reggenza,
Rese tutti i quadrupedi felici,
Moderato uso fe' di sua potenza...
Ma l' oratrice interrompendo intanto
Il Can: non tanto, ripetea, non tanto.

93

Mille aller si levar confuse voci,
Chi 'n favor della Volpe e chi del Cane;
E di già minacciosi atti feroci,
E arciene si vedean sembianze strane;
Ma l' idra, che impedir vuole il disordine,
Drizza le teste, e all' ordin, grida, all' ordine.

94

Al fier comando, al formidabil fischio
Umil ciascun bassò la testa e tacque;
E per allor della contesa il rischio
Fra i due rival cessò, ma poi rinacque;
Ch' eran la Volpe e il Can nemici a morte
Per gelosia di minister, di corte.

95

È il Can più petulante e temerario;
La Volpe più versatile e più furba,
Onde all'aperto ardir dell'avversario
Oppon l'ascosa insidia, e non si turba;
Nè Roma poscia: nè il romano imperio
Tanta simulazion vide in Tiberio.

96

In somma eran due celebri animali
In ripieghi, ciascun, profondo e scaltro,
E pien di qualità ministeriali:
Ma se scoglier dovessi o l'uno o l'altro,
Niun dubbio nella scelta a me rimane,
Lascio stare la Volpe, e prendo il Cane.

97

Essendo dunque il can grand'oratore,
E riportato per bestia saputa,
Filosofo, politico ed autore,
Contro di lui perciò la Volpe astuta
Le sue maliziose arti diresse,
E proseguendo in guisa tal, s'espresse:

98

Chè se dal di che il poter sommo ottenne,
Tracotante mania per isfortuna
Il pubblico riposo a turbar venne,
Grande e sola ragion che qui ci aduna,
Imputar non si dee cotal sinistro
Alla seggia reggente, od al ministro.

99

Imputar dessi alle perverse, insane
Massime, ree di quei filosofastri
Che tanto introdur dottrine strane,
Propagatrici dei più gran disastri,
E i popoli che pria fur mansueti,
Rendono turbolenti ed inquieti.

100

Chè se regno pacifico e tranquillo
Mantener vuolsi , e pien di schiavi egregj ,
Progetto di decreto al Coccodrillo
Propongo , che ai sovrani ordini regj
Si sottometta ogni fedel bestiame
Senza replica alcuna e senza esame .

101

Dessi anche alla licenza un freno porre ,
E al petulante ardir dei gazzettieri ,
Che osan riflessi e fatti veri esporre ,
Per l' inetta ragion , perchè son veri ;
Nodo il il ver non convien che il volgo veda ,
Ma creda ver ciò che vogliam ch' ei creda .

102

Di costor la veridica imprudenza
Di subordinazion gli anelli rompe ;
Fomenta del pensier l' indipendenza ,
E lo spirito pubblico corrompe ;
Chè se in governi error si scopre , o vizio ,
Cade tutto il politico edifizio .

103

V' è le Gazzera sol , che qual modello
Dei gazzettier considerar si debbe ,
Ed altro stile , altro mai fin che quello ,
Che aver si dee da un gazzettier , non ebbe :
Sempre i racconti in bella guisa aggira ,
Sempre in favor del minister li tira .

104

Quel volpino però trat tto oratorio
Non andò già dalle censure immune ,
E chiara a ciascheduno dell' uditorio
E delle affollatissime tribune
Disapprovazion scorgeasi in faccia ;
Ma prosegue colei , nè se ne impaccia .

105

E acciò sicuro e facile s' ottenga
Di felicità pubblica un preludio,
A tutti gli animai vietata venga
Qualunque istruzion, qualunque studio.
E tolta alfin la letteraria scabbia,
Di filosofeggiar cessi la rabbia.

106

Ora se la fatal saccenteria
In general degli animai privati
Di tanti mali è la cagion, che fia,
O miei colleghi, ha, che fia mai dei stati
Se ministro filosofo pretende
Regolar le politiche faccende!

107

L' evidenza mostrò che ad uno stato
Nulla puote accader di più sinistro,
Che filosofo aver o letterato,
Degli affari alla testa e per ministro;
Tutto sossopra pon, tutto scombussola,
E del ben governar perde la bussola.

108

Per governar gli stati altro vi vuole
Che i sistemi chimerici ed astrutti,
Sonore frasi tumide parole;
Sperienza vi vuol, vi voglion fatti;
E chi lunga non ha pratica ed uso,
Dai ministeri esser dee sempre escluso.

109

Io pur anche talvolta ai studj attesi,
Per passatempo e per piacer privato,
Ma i studj miei subordinati io resi
Alle regnanti massime di stato.
Studj di Volpe ognor son puri e sani,
E da lue filosofica lontani.

110

E persuasa io son che non men s'abbia
Degli stati estirpar filosofia,
Che da corpo animal vermini o scabbia,
O infezion la più maligna e ria;
Che come n' ebbi esperienza piena,
Filosofia nei stati è una cancrena.

111

E poichè l' ignoranza e gl' ignoranti
Sempre fur, saran sempre e sempre sono
Della quiete pubblica i geranti,
E i sostegni più stabili del trono,
Dai prenci, finchè avranno oncia di senno,
Questi onorar, questi premiar si denno.

112

Anzi se addottar vuolsi il mio parere,
Non sol dovrassi promulgar divieto
Contro l' istruzion, contro il sapere;
Ma con solenne pubblico decreto
Onori e premj e cariche dovranno
Distribuirsi al più ignorante ogni anno.

113

Ahi Volpe rea! dunque su schiava e losca
Massa di bruti dominar tu brami,
Onde l' iniquità neppur conosca
Delle massime tue malvage, infami?
E la luce del ciel, che tu desti,
Tuffar dentro le tenebre vorresti?

114

Dunque per fomentar la violenta
Oppression che infama i tuoi tiranni,
E quell' ambizion che ti tormenta,
Alla barbarie stupida condanni,
All' error sempiterno ed al profondo
Buio fatal dell' ignoranza il mondo?

115

Ma compresso piuttosto in chiuso loco,
Che il passaggio non s'apra impedirai,
E non iscoppi e non si spanda il foco,
Pria che del ver soffochi e spenga i rai,
E i sacri dritti di natura estingua
Empio comando e menzognera lingua.

116

Di giustizia e ragion forza natia
Agli eterni doveri obbliga e lega
Lo schiavo vil che li neglige e obblia,
Come l'altier che li conculca e nega,
She impressa in lor ne portan tutti, ad onta
Del pregiudizio universal, l'impronta.

117

O di felicità sorgente pura,
Filosofia del ciel dono verace,
So quantò te deturpa e disfigura
L'umana passion fervida, audace;
So che del nome tuo l'errore abusa,
E te del fallo altrui calunnia accusa.

118

Oh se te del delitto e degli errori
Purgar potessi, e da'uon tuoi difetti,
E pura e schietta infonderti nei cuori,
E te fissa piantar nei gaainetti,
Ne' pubblici licei, ne' santuari,
Sui sogli della terra, e sugli altari!

119

L'usurpator e l'oppressor, che il lume
Dell'ingiustizia scopritor paventa,
E sostener l'antico error prosume,
Che il folle orgoglio e il fasto suo sostenta,
Protegge sol l'opinion fallace,
E l'ignoranza vil che soffe e tace.

120

Dunque perchè man rea la face ardente
 Scuote, e incendia talor borgo o cittade,
 O l' argin rompe a tumido torrente,
 Per sommergen pastotori, armenti e biade,
 Non dovran sulla terra aver più loco
 Gli elementi di vita e l' acqua e il foco?

121

Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo,
 Ch' ebbe ignoranza e schiavitù per base,
 E resse sol finchè suo vizio interno
 Ignorato, o celato altrui rimase:
 Region l' abbatte alfin, siccome suole
 Gli àerei dissipar fantasmi il sole.

122

Ma fin d' allor vedea la Volpe ria,
 Come lo veggion i tiranni anch' oggi,
 Che colla verità a tirannia
 Possibil mai non è che insieme alloggi.
 E dei tiranni al trono ognor l' accesso
 Pel filosofo è chiuso, e per l' oppresso.

123

Il dispotismo è un mostro fier, che nasce
 Nel capo sen delle tartaree grotte;
 Nell' ombra vive sol, d' ombre si pasce,
 E condannato è a sempiterna notte;
 E se vien mai tratto alla luce, o muore,
 Ovver colpito è da mortal torpore.

124

Della Volpe la strana iniqua idea
 Eccitò con ragion generalmente
 L' alta indignazion dell' assemblea,
 E disgustò perfin la Presidente;
 E fu con urli quel discorso stolto,
 E con gran risa e gran fischiate accolto.

125

Col sibilo e col grido allor si prova
L'Idra a render color più mansueti.
Ma poichè il grido e il sibilo non giova
Copresi, e quei di nuove allor sian cheti;
Ma quel cerimonial vo' meglio esporvi,
E di certi lor usi al chiaro porvi.

126

Se a contener lo strepito e il disordine,
Che talor insorgea nell' assemblea',
Non basta il fischio ed il gridar, all' ordine,
Da Presidente allor coprir solea,
Giusta le occasion, più o meno brutte,
Tre o quattro teste, e qualche volta tutto.

127

Coprirne alcuna vuol? foglia di cavolo
Ivi apprestata già. sovra si mette;
Nasce nell' assemblea qualche gran diavolo?
Di ricoprir allor tutte le sette
Teste, a guisa d' ombrel, di pianta acquatica
Con ampissima foglia, era la pratica.

128

Come amfibia cred' io, che i sette capi
L'Idra di foglia fluvial coprisse;
Ma tolga il ciel, che a sostener m' incapi
Ch' ella. come attri vuol, non si servisse
Delle foglie larghissime di quella
Pianta, che musa, ò bananier s' appella.

129

Un' Idra imbacuçca ta, a parlar schietto,
Uno spettacol era assai ridicolo:
Ma comanda silenzio, impon rispetto,
E di male maggior toglie il pericolo:
L'Idra allor due o tre teste incappucciò,
E ogni frastuon nell' assemblea cessò.

130

A quel romor erasi scosso il Porsco,
Che fin' allor avea dormito, o in piè
O sovra il suo sedil sdrajato e corco;
Stropicciò gli occhi, e dimandò: cos' è?
E il Can: chetati, Porco, io parlar vo';
E il Porco tacque, ad a dormir tornò.

131

Strajati, Porco mio: adrajati e dormi.
E oh se tanti politici tuoi pari
Fosser su questi Punto a te conformi,
E in vece di trattar pubblici affari,
Dormisser, come tu, sonno profondo.
Oh quanto più saria tranquillo il mondo!

STANZA 22.

(a) Don Felice d' Azara accuratissimo ed instancabile naturalista, nel soggiorno di 25. anni ch' egli ha fatto nell' America meridionale, per via d' assidue ricerche, ha arricchita di nuove interessanti scoperte la storia naturale, e di quella specialmente di diverse specie di quadrupedi finora affatto sconosciuti, e che egli nell' imminente suo ritorno in Europa si propone di far conoscere al pubblico in una storia dei quadrupedi del Paraguai, di cui è stato già pubblicato un saggio.

STANZA 36.

(b) Caiman si denomina il Coccodrillo americano, somigliante al Coccodrillo del Nilo e differenti ambedue dalla specie de' Coccodrilli delle parti meridionali dell' Asia, detti Gavial, che hanno il muso molto più allungato. I moderni naturalisti parlano anche d' un' altra specie di più piccoli Coccodrilli che trovansi in Affrica.

STANZA 128.

(c) Linnæus, Hist. nat. edit. 20, p. 31. La Condamine, Voyage de la rivière des Amazones. Paris 17, p. 171. Petrus Martyr Oceau, dec. 3. lib. 6. Lumilla, Hist. nat. d' Orenoque, Dulloc e Buffon.

CANTO VIGESIMOQUINTO

CONTINUAZIONE.

1

Ben orde il Can, che per la loro antica
Rivalità presso era ei sol di ira
Dai detti amari della sua nemica:
Ed e' potè chiusa in petto asconder l' ira,
Ed essendo ver lui rivolte, e fisse
Le bestie tutte, in piè levossi, e disse.

2

Portentissime bestie, anch' io fui regio,
Ed esser fondator fra gli animali
Del sistema monarchico mi pregio,
E titolo, e sovran onor reali
Per me fur conferiti a Lion Primo,
Ch' estinto oggi amo ancor, venero, e stimo.

3

Non però render altri, e me soggetto
Ai capricci di Femina orgogliosa,
E alle follie di un bestiolino inetto,
Nè alla cabala indegna, e alla dolosa
Furba perfidia d' un ministro rio,
O bestie potentissime, voll' io,

4

I liberi quadrupedi non volli
Assoggettare all' ingiustizia, ai torti,
Agli insulti dispotivi, ed ai felli
Vaneggiamenti dell' inique corti;
Me mai render infelici, o schiavi
I discendenti lor dritto ebber oli avis

5

Dar volli un difensor, e si abbia i supremi
Voleri sempre al comun ben rivelti,
Giusto distributor di pene, e pomi,
Che de' supplici il priego, e il lagno ascolti,
Sotto l' ombra di cui tranquilla, e senza
Inquieto timor sia l' innocenza.

6

Che con saviezza, integrità, e giustizia
Il patrimonio pubblico amministri,
Nè dell' ambizion della Malizia,
Della rapacità di rei ministri,
D' intrigo di livor, di gelosia
Miseramente ognor vittima sia.

7

E questo fu l' oggetto unico, e vero
Che a se stesso ogni popolo propose,
Quando ad un sol confidò regno, e impero,
E al timor del governo un solo pose.
Altro l' oggetto esser non può, nè debbe,
E se altro fosse mai, nullo sarebbe.

8

Se dunque è tal qual esser debbe, e quale
Del fidato deposito custode
Costituillo il voto Universale,
Dal pubblico riscuota applauso, e lode,
Egl' inalzino i posteri, i viventi
D' altra riconoscenza i monumenti.

9

Ma se da lui sollievo, e patrocinio
Invano il merto, e l' innocenza attende,
E di calamità, d' alto sterminio
Strumento, autor, propagator si rende:
Perchè chi altrui del suo poter dà l' uso,
Frenar non può di quel poter l' abuso?

10

Non di stati però l' ordin costante
Pongon torbide teste in iscompiglio;
Nè attentar mai contro le giuste, e sante
Costituite autorità consiglio
Con tradigion, con violenza indegna:
Giustizia i modi, e la ragione insegna.

11

Perciò parte di noi libera, e franca,
Si sottrasse agl' insulti, e si divis,
Più ormai soffrir sdegnosa, e stanca:
Ma non pertanto ostilità commise.
Tranquilla, e cheta si rimase ognora,
Tranquilli, e illesi altri lanciando ancora.

12

Ma quando poi con militar solenne
Spedizion il temerario ardire
Dell' avversario insultater ci venne
Ne' pacifici Alberghi ad assalire,
Il dritto di natura alla difesa
Allor ci autorizzò contro l' offesa.

13

Quando le ostilità comincian poi,
Chi può temprarne, o ritenerne il corso?
Cose note vi dico, e note a voi
I fatti son, nè questo è un van discorso
Nè le massime mie v' altero, o ascondo,
Chiare l' esposi, e le conosce il Mondo

14

Alto silenzio a quel parlar succede,
Poichè per favellar sorge il Cavello,
Che nobil generoso ognun lo crede,
E cogl' intrigator non entra in ballo,
Tanto è ver; che buon nome, e buon concetto
Suol per fino alle bestie impor rispetto.

15

Nè patrocinator, dicea, qui vengo
Di privilegio, o dritto alcun privato;
Ne' sistemi politici sostengo;
Ne pubblica son' io bestia di stato:
Come in se stesse son le cose miro,
Nè la ragion storco a mia voglia, o stiro

16

Soffrasi pur la carestia, la peste,
Fame, diluvio, fulmine, tremuoto;
Affatto inevitabili esser queste
Calamità della natura, è noto;
Ma che a soffrir ci forzi immensi guai
L'altrui voler, io nol compresi mai,

17

Non di privati mali or si ragiona,
Che ciascun per difettò, o per eccesso
Procura, e chiama sulla sua persona:
Chi è causa del suo mal pianga se stesso;
E' proverbio volgar, proverbio antico,
Ma che prova, e conferma il ver, ch' io dico.

18

Parlo di mali pubblici, e comuni,
Che inondano, e desolano la terra
Per opra sol, per colpa sol d' alcuni.
O politica infame, o iniqua guerra
Di voi sol parlo, o rei concepimenti
Di cuori atroci, e di malvagie menti.

19

Da un tempo la quadrupede famiglia,
L' uno, e l' altro flagel turba, e desola
Di politicà rea la guerra è figlia;
Di senno un' di politica fa scuola,
Or scuola è solo d' artificio, e inganno;
L' util proprio sol cerca, e l' altrui danno.

10

Di quosti detestabili mestieri
professor crudeli, e i fieri mastri
Son le vere cagioni, i fonti neri
Di tutti quanti i pubblici disastri:
Capron per loro solo il mondo tutto
Sangue calamità, Miseria, e Lutto.

21

Alla Volpe a quel dir dell' ira il foco
Ardea negli occhi; e ringhia, e si dimena,
Si storce, e non può star fissa al suo loco.
Cagna, o gatta parea di pulci piena:
Ma poco tal convulsion le giova
Perocchè tutti conoscean per prova.

22

Che siccome più vittime, che scanna
Il sacerdote sanguinario, ed empio
Alla crudel divinità tiranna,
Cui timor stolto cresse altare, e tempio,
Più glorioso, e celebre presume
Rendere il culto all' atroce nume;

23

Così quanto maggior degl' infelici
E il numer, che politica inumana
Sacrifica alle vaste, e distruttrici
Veste d' iniqua ambizione in scena,
Di tanto maggior gloria coprirede
Se stessa, e quel attier, che in trono siede.

24

Onde tutti al Caval davan ragione,
Che avea per li suoi pregi un gran psrtito
E dall' unive,sale approvazione
Sostenuto, instigato, incoraggito
Derise i bronchi della Volpe irata,
E così prosehui la sua parlata.

25

Ambo questi mestier si tralignanti
Da retto fin, da ragionevol scopo
Della giustizia agl' incorrotti, e santi
Veri principj ricordar fa d' uopo
Tostili dal fatal traviamento,
Ove il crudel gli tolse altrui talento.

26

Tanti allor cesseran danni, e molestie,
Di cui solo al pensier mi raccapriccio;
Nè tante periran povere bestie
O di p cùi, o d' un sol per lo capriccio:
Nè quei, che tanti orror prendonsi a gioco
Valutera la vita altrui si poco.

27

Nè li governi alfin, che stabiliti
Furon per lo comun pubblico bene,
Divercan fonti di mali infiniti
E' in questo il voto mio con quel convien
Del Can, che il giusto, e il ver su i labbri
D! nemico, e rival da me s' onoresi

28

Che se invasor rapace idoni torre
Di natura a noi vuol, pascolo, e vita,
Contro la forza allor ia forza apporre,
E la giustizia, e la ragion c' iavita;
Che legittima, e giusta è la difesa
Contro l' aggression contra l' offesa.

29

Così il Caval ragiona, e forti, e giuste
Non che opportune eran le sue cagioni,
Poichè fra bestie in quell' età vetuste
Freguentissime for l' incursioni,
E in tai casi la guerra difensiva
Un dover di natura divaniva.

30.

Ma noi più non aabiam Vandali, e Godi,
Ed Unni, che inondar l'Europa un giorno;
E i loro gentilissimi nipoti
Non han più voglia di mutar soggiorno
Nè seguon più la cosluumanza avita
Di trar rapace, e vagabonda onta.

31

Anzi d'Europa a segno tal stravolta
E la fisonomia d'allora in poi,
Che color ch'eran barbari una volta
Giungon quasi a chiamar barbari noi,
Ed or che quelle incurtion cessaro,
Di guerra difensiva il caso è raro.

32

Titoli invece abbiam, che a maraviglia
Giustifican la guessa ancue offensiva,
Leghe sussidj, patti di famiglia,
Dritto, succession, prerogetiva,
Equilibrio, confin, convenienza,
Commercio, garanzta preminenza

33

Dove lascio de' troni lo splendore,
La dignità di regi, e i gonfi, e vari
VocaBoli, che fan cotanto onore
Dell'Euaopea politica ai glessari
E forman la scienza diplomatica,
Di cui si necessaria è a noi la pratica?

34

Per si belle cagion chi non darebbe
Del sangue suo por fin l'ultima dramma?
Chi l'Universo inter non manderebbe
Per cageoni si belle a ferro, e a fiamma?
Ma datti pace o cara umanità,
Datti pur pace, che così si fa.

55

Il savio del Caval ragionamento,
E tutto ciò ch' ei francamente espose,
Riscosse il general approvamento.
Ma la Volpe di farglione propose
Presso la Lionessa un erimeulere
Onde rivolta a lui così ripresr:

36

Scusa, ma regio Ambasciador, qual sei
In verità, Cavallo mio, non sembri,
Scusa ti chiede ancor, di ciò, che dei
Alla sovrana tua non ti rimembri,
E tai ragionamenti or qui tu fermi
Alle istruzioni tue poco conforme.

37

E già forse obbtiarti o forse ignori
Ciò che ognun rammenta recasi a gloria,
Che da tut' i quadrupedi elettori
Creato fu il Lion buona memeria,
Re assoluto, non re coslitutivo,
Ereditario re, non dellivo?

58

E che qnel venerabile concesso
Non avenodo nè vincolo, nè patto,
Ne apposta eccezion d' età di sesso
A quel solenne irrevooabil atto,
Qerciò sua Maestà la Lionessa
Senza vincolo alcun succede anch' essa.

39

Fè allor cenno al Vampir, ch' nna gran filza
Di documenti dalla Talpa prende,
Indi al quanto avanzatosi gli sfilza,
E gli apre, e avanti all' assèmblea gli stende
E la Volpe, eccolà copi di prove
Che qualsisia difficoltà rimuove.

40

Scroscia di risa l'ampia turba, cghigna
In ascoltar la legaleja Volpe,
Ma non soffre il Caval, che la Maligna
D' Infedeltà nel Minister l'incolpe.
E ver colei, che lo motteggia: e pensc
Rivolge il guardo torbido, e soggiunge -

41

Aperto è l'oprar mio, nè sotto il manto
D' intata fè, di probità, di zelo,
Di cui chi privo è più, più si da vanto,
Obblique intenzion ricopro, e celo.
Grandi mali soffrimmo, e arripararli
Uniii qui ci siam, di ciò si parli.

42

Pur che una forma di governo esista
A quella uniformarmi io non rifiuto
Siasi real, repubbl, o mista,
Nè qual di loro sia la miglior discuto.
Se dispotismo, ed anarchia rimuova
Approvo ciò, che il comun voto approva

43

Ma nulla di si sacro è sotto il sole
Di cui talun non possa abuso fare.
Cibo, che all' animal corpo dar suole
Nutritivo alimento, e salutare
Moderata qualor dose sen prende,
Pernizioso intemperanza il rende

44

Dosi di libertà sfrenato eccesso
Degenera in licenza, e in anarchia;
E ov' è di abuso del potere amesso
Ergesi dispotismo, e tirannia.
Dentro giusti cofin virtù si tiene
Se oltrepassarli vuol vizio diviene.

45

Per chi l' ordin pubblico sconvolge,
E delle sacre leggi il freno scuote,
E d' anarchia fra i vostri s' avvolge,
E aer tranquillo respirar non puote.
Egli è dover a ogni animal prefisso
D' osservar l' ordin stabilito, e fisso.

46

Ma o che ad un solo, on più d' un sol si dia
L' alto esercizio del sovran dominio,
In lor arbitrio, e in lor poter non sia
Di procurar l' universal sterminio;
Ma legittimo fren, che al mal provegga
L' intemperanza del poter corregga.

47

Che si mantenga anch' io richiedo, e bramo.
Sovra il soglio brutal la Lionessa:
Ma facciam sì, che in avvenir noi siamo
Contenti ognor del suo governo, e d' essa,
E che malizia di ministri rei
Non renda esoso il suo governo, e lei.

48

La previda del bene operatrice
E della sicurezza Universale
Suprema potestà, nella felice
Impotenza ognor sia d' oprare il male;
E allor quei che a regnar detti sono
Più ancor sicuri sìederan sul trono.

49

Da quel suo favellar chiaro appariva
Che non poter dispotico, assoluto,
Ma savia Monarchia costitutiva
Stabilir il Cavallo avria voluto:
Del tutto eran però quelle ragioni
Contrarie alle volpine opinioni.

50

Onde colei gridò, che sdee cotali
Astrette, e più brillanti eran, che vere
Perchè conosce il cor degli animali
E asurde Filosofiche chimere.
Ma la gran massa a tesa parlar non tocca.
Grida, e tronca la parola in bocca.

51

Lo struzzo, il Cigno, e l' Angue bianco, e il giallo
E la prularità dell'adunanza
Quasi tutti aderirono al Cavallo.
Ma il Can levossi, e di parlar fè istanza
E l' Idra la parola a lui concesse
Onde ognun, acbue, e il Can così s' espresse

52

In un sol animal, colleghi miei,
Entro fisso confin l' esecutivo
Poter riconcentrar anch' io vorrei,
Ma ovunque poni un re costitutivo
Fra il suddito, e il sovran tosto iotrodotta
Vedi penne ocrigliosa lotta.

53

Ciò, che usurpà ciascun sul dritto altrui
Qual comperità legittima il riguarda,
Che fa Il nemico su i nemici sui.
La vittoria a decidersi non tarda.
Chi della forza, e del poter dispone
L' altro soggioga, ed ei si fa padrone,

54

Onde non solo io pienamente approvo
Il voto del Caval, ma a parer mio
Timido troppo: e riservato il trovo.
E provar chiaro, e di mostrar poss' io,
Che ogni poter non limitar, ma torre
A chi ne abusa, ancor si può, se occorre

55

Stoltezza è dir, che da natura sia
Più ad un, che ad altro alcun poter concesso.
Maggior stoltezza di talun saria
Dir ché il poter ch' egli ha, l' ha da se stesso.
Il poter che ha talun, o che usurpato
Hallo sopr'altri, o che altri a lui l' han dato.

56

Se usurpato è il poter, iniquo ingusto
Egli è, non che illegittimo potere,
Onde ritorlo a chi lo tolse è giusto.
Nè contro può prescrizion valere,
E mai (cose son queste in jus già note)
Legittimar l' usurpator non puote.

57

Se poi *nato* è il poter, perchè chi allora,
A quei, ch' ei volle, ebbe di darlo il dritto,
Dritto aver non dovrà di torlo ancora?
O perchè a lui farsen dovria delitto,
Qualor stanco lo tolga a chi ne abusa,
E soggettarsi al suo dover ricusa?

58

Ma pretendenza è ben assai più stolta,
Che di due parti, che han fra lor rapposti,
L' una del tutto sia libera, e sciolta,
E l' altra il peso unicament portir
E sotto il giogo di poter tiranno,
Abbia l' una il vantaggio, e l' altra il danno.

59

Di regnar jus legittimo s' acquista
O per contratto, per successione
Giusta i regi giuristi, o per conquista:
Ma la conquista è il dritto del ladrone
Nè altro dritto qualunque credità
Che quel ch' ebbe in origine non dà.

60

Sul popol di regnar malgrado lui
Per trattato acquistar dritto non puossi.
E' usurpatur Chi sol per voto altrui
Dritto, e poter su'i popoli arrogossi:
Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo
Qualor chi 'l fa non ha il poter di farlo.

61

I ranci, e insulti Zibaldoni vari,
Che avanti a voi fur della Volpe esposti
Atti essi son gratuiti, e arbitrari
Ordin di premi a grado lor composti,
Smania importante di disposta folle,
Che legge ai tardi posteri dar volle.

62

Ma invan sostener vuolsi, e si asserisce
Non debba, ove non è supporsi patto,
Che la natura, e la ragion supplisce
Con egual forza ovunque manca il fatto,
Contro princìpj far nulla, è ogni legge
Convenzion, qualunque sia non regge.

63

Per venir poi più strettamente al caso;
Che alla succession la Lionessa
Non abbia dritto alcun, son persuaso,
Malgrado tutto ciò, che in favor d'essa
A suo capriccio, e contro ogni ragione
La nostra Volpe immagina, e suppone.

64

Poiché ella è cosa pubblica, e notoria,
Che quando fa per comun voto detto
Lion di felicissima memoria
Di quadrupedi Re, non fu mai detto,
Ce il sesso feminil succederebbe,
Nè se detto non fu, suppor si debbe.

65

Finor del dritto; in quanto al fatto poi
qual si fu abuso del poter suppongo
Nate per trista esperienza a voi.
A voi però d' esaminar propongo
Qual fra forme per noi più savia, e sana
O monarchico, ovver repubblicana.

66

Al nome di repubblica si strane
Grida, e clamori alzaro i realisti,
Che favellar più non lasciaro il Cane.
Nè minor chiasso fer gli antagonisti,
Eseguito di peggio ancor saria
Se l' Idra i sette capi non copria.

67

In faccia all' autorevole Cappuccio
I minacciosi strepiti! i Clamori,
Le discordanti voci, e l' ira, e il croccio
Cessar di quei feroci Ambasciadori,
E ad un tratto fra quella indicil schiera
La placida tornò calma primiera.

68

Così gorgoglia in gran caldaja, e balle
Esuberante umor, gorfiari; abonda,
E fuor degli orli alto la spema estalle;
Ma se frigida sovra acqua s' infonda,
Tosto l' amor lo stato suo risponde,
E al suo livello natural discende.

69

Allor dell' Idráoat Terbido Collega
L' Assemblea si rivolge e istantemente
Il taciturno Ippopotamo prega
Con franchezza ad espor, cosa ci ne sente:
Ma quel barbero, e fiero animalaccio
D' mezie tai risponde, io non m' impaccio.

70

Girando poi di fier disprégio in segno
Il torve sguardo intorno all' assemblea
Sghignazza cou sardonico disdegno:
Onde ciascun poffare Dio! Dicea,
Bisogna ben, che sian buffon noi siamo
Per far rider per fia l' Ippopalanca,

71

Levossi intanto il Cigno, e con soave
Melidioso canto incominciò
Un andantia con un qemolle in chiave,
Ch' era una certa specie di rondo;
Trilla gorgheggia, e tutti applauso fero
Al dolce canto, e non capirne uu zero.

72

Ma sendo avvezzo a passeggiar sull' acque
De' reali giardini, e di gran parchi
A più d' uno perciò sospetto nacque,
Ch' ei lodasse i dispotici Monarchi
Ma non fu fatta attenzion veruna
A ciò chi ei disse, onde non fe fortuna.

73

Il porco che dormia profondamente
Si forte allor russò, che tutti scosse,
E tutti con istrepito insolente
Le tribone gridar, che astretto fosse
Anche il Porco il suo voto à proferire;
Onde ei forzato alcuna cosa a dire.

74

Lento rizzossi, e fè questa parlata:
Qualnnque sia governo a un Porco piace,
Se anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere, e dormir lo lascia in pace,
Altra miglior politica non trovo;
E qui si tacque, e si sdrajo di nuovo.

75

Tutti allora proruppero in gran risa,
Ma qu l ripubblicano Ambasciadore
Udendo favellare in cotal guisa:
Vid r ch' er' ei monarcnico in suo core;
Il Can guardollo digrignando i denti
E proseguia li suoi ragionamenti.

76

Ma la Volpe interruppe: a me non pare
Risinil tanto il ragionar del porco.
Anzi trarro dal savio suo parlare
Ovvia ragion ch' io non inforzo, ostorco,
E p r cui fia l' umana specie istessa
Del Porco la politica professa.

77

Poi volta al Can soggiunse in tuon satirico:
Tu tremendo orator, che qui venisti
Di repubbliche a farci il panegirico
Nemico capital de' realisti,
Io qui non vo' ragionamento astretto
Far tece, vò convincerti col fatto.

78

Le rapubbliche osserva, e non viscerni
Che malcontenti, e querali; e inquieti,
Poi volgiti a monarchici governi,
E tutti ivi vedrai tranquilli, e cheti
Starsi in riposo placido, e profondo...
Rispondo, il Can ripiglia allor, rispondo:

79

In repubbliche ognor su i governanti
Porti i erifici sguardi orizzontali,
Tutto a livello miri a te d' avanti
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali.
Ti compiaci trovar difetto, o sbaglio
E parmi udirti: io ben di voi prai vaglio.

80

Agginngi in combustion sempre , e iu conflitto
Le passion , ecci fren neu pon , o morso ,
Perocché di lasciarti credi in dritto
Alla lingua , e al pensier libero il corso
Qoindi nelle repubbliche sempre odi
Lagni , accuse , censure , e rare ladi.

81

Tutt' altrui e in manarchia : con riverente
Guardo sogra di te miri un padrone
Iafallibil supremo , indipendente,
In faccia a cui non val dritto , orazione ;
Tutto ei può , tutto egli è , nutto tu sei ;
Soffrir tacer, ed obbedir sol dei.

82

Di cose usnulissime ti parlo.
Se per esempio un qualche re animale
Ruéa , assassina , egli è un savran , può farlo
Ma se alcun pochettin di ccsa talc
Stato repubbtcan tentar sol osa
Ella è usuranda , e detestabil cosa.

83

Nel despota non des trovar difetto :
Periglioso è per te ; se sol ne cerchi ,
D' onni tua passion nullo è l' effetto,
Son gl' istessi etesir vani , e soverchi.
In qualunque governo , o ovunque vuoi
Esser lranquillo a prezzo tal tu quoi,

84

Per quei , che volontário , e poziente
Sotto il giogo incallito il callo piega ,
Ogni più vicegoverno è indifferente
Come il nostro opinò Porco collega :
Di vegetazion dritto a lui basta ,
Nè usurpato poter altrui contrasta.

85

Esistenza meccanica, e passiva
Da natura a costor fu sol concessa
Nè impulso, o scossa elettrica ravviva
L'anima lor da torpidezza oppressa,
E a costo di viltà la turba schiava
Compra la nullità di vita ignava.

86

A quei però, che servilmente oppresso
Sotto il poter dispatico succombe
Quel funesto riposo è sol concesso,
Che concedon le carceri, e le tombe;
Su corpo privo di sensibil fibra
Crudeltà stessa invan sui dardi vibra.

87

Non di costor (che di destin migliore
Indegni, hanno qual meritan la sorte)
Parlo di chi germi racchiude in core
Di sentimento generoso, e forte,
Che al vero, e al giusto il voler suo rassegna
E vergognosa servitù disdegna.

88

Sa ognun quant'io la monarchia promossi
Ma se contro i miei voti; ove sperai
Vera trovar felicità: trovossi
Seria funesta d'infiniti guai,
Perchè del dritto non usar, che dato
Fu a ciascun di migliorar suo stato.

89

Sia pur, la Volpe replicò, qual vero
Cotesta tua repubblica. che vanti;
Ma se animali son, come siamo noi,
Gli esecutori, i membri, i governanti
Come tu torrai lor le passioni,
D'un esiorno disordine cagioni?

90

Ma l'argomento il Can tosto ritorse
Coteste passion, colui ripose
Li torrai forse a chi può tutto? o forse
Sun esse men funeste, e perigliose
In bestia avvezza a soddisfarle appeno
Che in animal, cui por si puote un freno?

61

Affettando la Volpe allor modestia
Disse, le besrie, o Cane, e tu lo sai,
Poichè di ciò che vuoi, tu ancor sei bestia
Le bestie, son cosa cattiva assai:,
Dispotismo ci vuol, tn lo dicesti
Quando la Monarchia ci proponesti.

?2

E il Can: delle repubbliche i difetti
Conosco, e in quella occasion palesi,
Poichè doverli palesar credetti,
Con coreggiosa libectà li resi.
E monarchia di buona fe, per zelo
Proposi crai, ma l'error mio non celo.

93

D'idee cangiano i saggi, e di parere,
E d'idea non potrò cangiar anch'io?
Decidarete voi se false, o vere
Sian le ragion del cangiamento mio.
Se certa dose in se di malo, di bene
Monarchia, e repubblica contiene.

94

Se l'una, e l'altra è difettosa, e suole
Traviar spesso da' principj suoi
Se chi in mano ha il poter leggi non vuole,
Perchè quella adottar edegneremnoi
Che di ben maggior dose in se racchiude,
E la massa maggior de' mali esclude?

95

Di forti passioni e vuomenti
L' usto so ben, qual produr suol tremenda
Convulsion ne' stati ancor nascenti :
Cose che tempo, e spertenza emenda
Quei però de' monarchic' governi
Son mali irrimediabili, ed eterni.

96

Se di padron superbo ereditario
Geme l' oppressa moltitudin schiava
Sotto il poter dispotico arbitrario schiava
Nè il mal distor, che sovra a lei saggrava
Ne può lagnarsi della sua catona ;
Delitto è già se se ne accorge appena

97

Se alcun repubblican ne' doveri suoi
Mostrasi inetto, od infeedel prevarica,
Rimuover, sindacar, punir lo puoi,
Ed al più degno conferir la carica,
E delle sante leggi esecutori
Scieglier color, che crederai migliori.

98

Ma un prence opra è del caso o malo, o buono,
Nè l' educazion mai buon lo feo,
E l' impunita iniquità sul trono
Dei venerar d' inviolabil reo,
E se sia passion, vizio, o delitto
Correger osi in un sovran, sei fritto.

99

Malvaggio è il Penel ereditario, o inetto ?
All' inetto al malvagio obbedir dei
E un folte ? al folle esser tu dei soggetta.
E un barbaro, crudel ? forzato sei
E la schiena al flagel porger s' ei vuollo,
E alla mannaja, od al capestro il collo.

100

L' intollerabil tacero insano orgoglio,
E del sommo poter l' abuso enorme,
E l' ignoranza, che detta dal soglio
Di leggi il zibaldon confuso informe:
Mentre tutto si regola, e si regge
Dall' arbitrio d' un sol, non dalla legge.

101

A quel che tenne il precessor, contrario
Sempre siatema tien, chi al trono ascende
È da governo instebile arbitrario
Il ben la vita, e l' onor tuo dispende;
Onde il natio più non agisce, e ferve
Vigor nelle avvilite anime serve.

102

Se alcun sovran del suo favor ti priva
Malgrado la giustizia, e la ragione,
T' abbandona ciascun, ciascun ti schiva,
Nè contro l' arbitraria oppressione
Di quei, che può ciò, che in cervel gli viene
Non si difonde ne ti sostieue.

103

Non favello in teoria, e in astratto
Ne da lontano le ragion mendico;
Per prova io parlo e testimon di fatto,
Frutto d' esperienza è d' ochio dico;
Se esempio ancor ne riccnate espresso
Esempio, bestie mie, soffre in me stesso.

104

Dicon, che la Repubblica è di grandi
Contrarietà, e disordini un particcio:
Ma non è peggio ancor, che un sol comandi
Ingiuste, e inique assordite a capriccio,
Di cui il voler forza di legge ottonga,
Nè autorità vi sia, che lo rattenga?

105

Dicon che la repubblica è una vacca,
Che ciascun magne, e il latte ne divora,
Dontagion, che facile è attacca.
Mal grande in ver; ma non è peggio ancora
Che mentre e vacco, e buoi erano il suolo,
Buevi sia, che ari, e pasca salo?

106

Ma ripetute eccezinn son queste,
Che conosce ciascun, ciascun osserva
Altro io dirò, di che non intendeste
Parlar che raro forse, e con riserva:
Pur cosa è, che mostrar ad evidenza
Di due governi può la differenza.

107

Segli è ver, che il peggior di tutti i mali
È la crudel sterminatrice guerra,
E se è ver, che a sollievo di mortali
Togliersi a ppien non può d' in sulla terra,
Osserviam, se freguente ella più sia
In repubblica, ovvero in monarchia.

108

Vedrem di guerre cagionar gran parte
Di regnante famiglia alcun privato
Titol da dubbie tratto oscure carte,
Pretension d' incognito Antenato,
Dritto del signor Zio, del signor Nonno
Cose, che istati interessar non ponno.

109

Como se nazion, popoli interi,
E di posterità la più remota
Non conosciuti, e liberi voleri
Posson servir d' eredità di dota,
Come acquistar vediam privati eredi
Campi vigue, poderi, e case, e arredi.

110

Ella è ben strana, e deplorabil cosa
Che per causa al ben pubblico straniera,
Per vertenza legal vecchia, e dubbiosa,
Solo a prò di colui, che a case impera,
Popolo contro popolo con rabbia
A trucida, ed a distrugger s' abbia.

111

Le repubbliche titoli, e ragioni
Non han di parentele, e di famiglia.
Non vincoli di sangue, e matrimoni:
Non testa la repubblica, e non figlia
Appannaggi non cerca, e allogamenti,
Per figli, e per nipoti, e per parenti.

112

Se interamente esser non può distrutto
Flagello sì crudel sì furibondo,
Ne tente può calamità del tutto
Paevidenza mortal toglier dal mondo,
Tolta l'ereditaria Monarchia
La massa lor quanto minor saria?

113

A battersi co' torbidi regnanti
Le repubbliche inverson spesso astrette,
Che i gelosi, inquieti, e confinanti
Per opprimerle stansi alle vedette
Repubblica non speri averli amici
Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.

114

Simili al Nibbio son, che occhio, ed artiglio
Teso tien sopra Tortora, o Colomba,
Che se incauta coitor non sa il periglio,
Sovra improdviso il rapitorle piomba:
E quindi in guardia ognor per sostenersi
Deggion gli stati liberi tenersi.

115

Pur troppo inver di conquistar la smania
Agita le repubbliche sovente.
Se sanarle non puoi da tale insania,
Almen chi vuol, l'oppon, chi vuol, consente
Non pugnan tutti a prò d'un sol, tutti hanno
Comun gloria, periglio, utile, e danno.

116

Grida allora la Volpe, e l'interrompe:
E la guerra civil fors'è uno spasso?
A tal voce il silenzio a un'tratto rompe
Tutto il congresso, e levasi un gran driasso,
Un gran tumulto fra i partiti siegue:
Ma l'Idra s'incappuccia, e il Can prosiegue.

117

Forse la Volpe a dimostrar s'impegna
La monarchia da civil guerra immune
Malgrado ciò, che l'evidenza insegna?
O che ad ogni governo ella è comune,
E in Monarchia più assai frequente ancora
Forse fuor della Volpe alcun l'ignora?

118

Chi si stupide è Mai per non sapere,
Che ove guerra civil trvar non puate
Disparità di rango, e di potere
Mai la torbida sua face non scuste?
Come fia, che talun sovr'altri saglia
Se tutti legge imparziale agguaglia?

119

Che se talor d'emule gare ardita
Ferve dissension, contrasto interno
Moti essi son di vigorosa vita,
Non sintomi di languido governo,
E veder forte attesa allor mi sembra,
Chi esercc, vaddestra le robusto membra.

120

L' onda rimira, che d' alpestre balza
Romoreggiando rapida discende
E biancheggiante urta ne' sconli, e sbalza,
Puro, e limpido al mar tributo rende,
Ma se impaluda, ed ivi torpe, e stagna
Spande il putre vapor per la campagna

121

Che se alla legge Cittadia rubelli
Di discordia civil spargono i semi
Di spirante repubblica son quelli
Gli ultimi tratti, e i parosismi estremi;
Gli odj, le stragi, ed il civil furore
Palpiti son di libertà, che muore.

122

Che in repubblica mai scorger tu puoi
Si forti scosse, e tai sconvolgimenti
Se non abbian le leggi i figli suoi
In frante pria per divenir potenti:
Spenta è allor libertade, e fra quei, che hanno
Usurpato il poter, sorge il tiranno.

123

Sempre al poter dispotico, che nasce
Sanguinario terror veglia alla cuna
E violenza del suo latte il pasce
E intorno i suoi satalliti l'aduna:
Ella ne forma l'idole feroce,
Il duro cor, la baldanzosa voce.

124

Poscia desio di Regno, e fiero orgoglio,
Che ad ogni iniqua atrocità conduce,
Fra quei, che vantan natal dritto a ioglio
Di rivali poler l'urto produce:
Qui l'interruppe uno di due Serpenti,
E parlò sibilando in tali accenti:

125

S' esser si vuol da civil guerra esente,
Se si vuol sicorezza in monarchia,
Nella real famiglia altro vivente
Fuor d' un erede, e d' un sovran non sia
Altri nascer non debbe, o nato appena
Si strangola, si affoga, o s' avvelena.

126

A massime si barbare, ed atroci,
Confusi in tutta l' assemblea s' udiro
Strepiti, grida, e disdegnose voci,
E fino i oor più duri inorridiro;
Xon però l' Idra in collera si mise,
E il torbido Ippopotamo sorrise.

127

Anzi (chi il crederebbe !) anche a' moderni
Tempi si dispretate, ed inumane
Prattiche ne' disdotici governi
Di porre in uso orror non s' ha: ma il Cane
Sdegnando confutar le serpentine
Massime al suo parlar così di è fine:

128

E quando entusiasmo ardimentesso
Di nazioni al giogo reo sottratte
Con magnanimi sforzi il mostruoso
Colosio alfin del dispodismo abbatte,
Quegli, che resistenza appor s' ostina
Suo tragge cadendo ampia ruina.

129

Così pregno di zolfi, e di bitumi
Volean, che sparso intorno alto terrore,
Ed erutti di fuoco immensi fiumi,
Scoppiando alfin con orrido fragore
Formò i fertili colli, ove il fumento
Biondeggiar vodi, e pascolar l' armento.

130

Il Can così ragiona; e provar tenta,
Che dispotismo sol o nasca, o muoja
Di sangue ognor si nutre, e si alimenta,
E qual voragin tutto assorbe, e ingoja,
Dostro divorator, figlio di rea
Feroce Ambizion: poi soggiungea.

131

Ma ne mai favellar, né agir mai fanno
Odie interesse, adulazion, stipendio,
Amo il giusto governo, odio il tiranno:
Della dottrina mia questo è il compendio,
E altrui renderla esosa invan procura
La maligna calunnio, e l' impostura.

132

E superai tiranni al vile omaggio
Avvezzo ognor di duorati schiavi,
So ben che il filosofico linguaggio
Odiano, e il franco ragionar che saggi,
E che ribello il Can chiamano ancora
Lo so ma l' odio de' tiranni onora.

133

Dissi, e quel che diss' io solo dissi
Perchè non altra intenzione la mia
Fu mai, se non governo alfi si fissi
Il più sicuro, che possibil sia.
Esposi il mio parer, la cosa è serta
A voi tocca a decider la materia.

134

Allor urto Zoofilo animale
Che conciliator spirito avea
Farne uso volle in circostanza tale,
Onde propose una sua bella idea,
Per mettere d' accordo i due partiti
E gli animi discordi, ed inaspriti.

135

Lasciam dicer, che illimitata, o mista
Per chi viver non sa senza un sovrano
La Monarchia quadrude sussista:
Ma il governo lasciam repubblicano
A quei, che per tendenza, o per ragione
A monarchia repubblica antepone.

136

Così esclusi i disordini inerenti
A dispotico stato, o a stato anarchico
Egualmente vivran tutti contenti
Tanto il repubblicano quanto il monarchico;
Nè alcuno adonta di principj suoi
Piegar dovrà sotto la forza altrui.

137

Ma per questo plausibile apparisse
La mozion di quel rappresentante,
Più d'un vi fu, che vi si oppose, e disse,
Che finchè entrambi avran forza bastante,
Repubbliche, e Monarchi in sulla terra
Saran fra lor eternamente in guerra,

138

Poichè d'augusti limiti non paga
D'attorno libertà rapidamente
Le lusinghiere massime propaga,
E l'eletrico vigor la sua potente
Voce gl'intorpiditi animi scuote
E ciò piacere a' despoti non puote.

139

Rode i regnanti un inquieta vermi
Che libertà di mano lor non tolga
Il ferreo scettro; e a soffogarne il germe
Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,
E che le occulte insidiose frodi
Usar gli giovi, o i violenti modi.

140

Simula allor, ch' inferior si crede,
Malgrado suo l' altera fronte priga
Ma se acquista poter non tien più fede
E contro lei l' aperta forza impiega:
Onde per tai ragion dubbio, e perplesso
Sulla decision stette il congresso.

141

Intanto risuonar per l' assemblea
S' udir susurri, e stridoli clamori,
Che la miuuta moltitudin fea
Dei piccoli inquieti Ambasciadori
Cicale, Moscerin, Zanzare, e Grilli,
Ch' empian l' aer di strepiti, e di strilli.

142

Stridean coloro, e non volean star zitti
Se non fosser pria d'ogni altro assunto
Ben stabiliti della bestia i dritti,
Come fondamental primario punto:
Ma a quelle bestiuole romorose
La presidente allor silenzio impose.

143

Poi disse: il vero dritto d' ora in poi
Sia di sempre annojar, di strider sempre,
Siccome dritto, che compete a noi,
Curdiè natura più rebuste tempre;
Sarà qualor nojate siam, di darvi
Una zambata, uu morso, ed ischiacciarvi.

144

Os qui mi si permetta in Cortesia
Motalizzando infratteuermi alquanta,
E franoa espor l' opinione mia
Sul decreto dell' Idra, e vedrem quanto
Del Idra ripromettervi possiamo,
Del Coccodrillo, e dell' Ippopolamo.

145

Quel piccol bestiame avea ragione.
Ma piccol' era, e aver ragion non basta,
Il Grande vuol far sempre da padrone,
E al piccol sempre il dritto suo contrasta,
E questa quando avralla a far col forte,
Sarà sempre del debole la sorte:

146

E in fatti qual ragione, e qual consiglio,
Qual legge mai potria mettere al pari
Aquila, e Mosceria, Tigre, e Coniglio
Tanto fra lor dissimiglianti, e vari,
E colla libertà repubblicana
Sproporzione associarsi strana?

147

Troppe fra gli animai pose natura
Disuguaglianze fisice, e reali,
E invan libero stato si procura
Fissar fra specie varie, e disuguali,
E dove son l'Idre del giusto ignate
Esister mai repubblica non puote.

148

E finchè vi saran Tigri, e Lioni,
Aquile, Coccodrilli, e Zenne, e Arfigli,
Sempre questi faranno da padroni,
E serviran le puore, e i Consigli:
Onde ragion aver potean gl'insetti,
Ma non potean sperarne mai gli effetti.

149

Se d'una specie d'animai pertanto
In società raccolti; e conviventi
Allor trattato fossesi soltanto,
Sasian le lor ragion state eccellenti.
Ma parlando di specie varie, e molte
Le istanze lor diveniau vane, e stolte.

CANTO VIGESIMOSESTO

CONCLUCIONE.

1.

Poichè per procellosi ignoti mari
Spinse ardire nocchier la nave incerta;
Se dopo casi perigliosi e vari
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta
Vede da lungi, e lieto annunzia il lido,
Alzan di gioja i marinari il gripo;

2

Ma se ricopre l' orizzonte, e il giordo
Ascende allor nebbia improvvisa e folta
Attonito il nocchier si volge attorno,
Ched' ogni oggetto a lui la vista è tolta;
E il timonier riman confuso, e ignora
Ove diriga la smarita prora.

3

Così, poichè le torbide vicende
Delle parlanti bestie io vi narrai,
Gli odj; gl' intrighi e le battaglie orrende;
E al desiato fin giunger sperai,
Folto buio m' arresta; e quel ch' è peggio
Tutte svanir le mie speranze io veggio.

4

Ella e ben dura e dispiacevol cosa:
Ma quei della mia storia il testo termina,
Nè di quella brutal dieta famosa
Il risultato e l' esito determina:
Non so . . . . ma forse s' è perddfo il resto;
Comunque sia, corto mancante è il testo,

5

Se si dee giudicar da quel ch' io scrivo;
F dai discorsi fatti in quel congresso,
E' dar che der un re costitutivo
Un partito vi fosse in quel consesso,
E che dei lor filosofi una classe
La moderata monarchia bramasse.

6

Nè credo che fra loro esser potesse
Che qualche falso ed intrigante e astuto
Furbo animal che profittar volesse
D' un governo arbitrario ed assoluto:
Ma delle oneste bestie il savio stuolo
Bramava il ben di tutti e non d' un solo.

7

E invero al capriccioso arbitrio altrui
Soggettar moltitudine infinita,
E abbandonar interamente a lui
Onor, tranquillità, sostanza e vita,
Il voler, l' esistenza. . . . . idea sì fatta
Aver non può che qualche bestia matta.

8

Nè occorre dir che tutto il mondo è pieno
D' autorità dispotiche, oppressive,
Cui mai non si pensò di porre un freno;
Eppur il mondo esiste, eppur si vive.
Chiedo perdon se alcun di me si lagna.
Ma questo è un ragionar colle calcagna.

9

Lo schiavo e il galeotto in tal maniera
S' accostuma a soffrir con pazienza
Il baston, l' aguzzino e la galera;
Ma da questo dedur la conseguenza
Si dovrà forse che sian cose buone
L' aguzzin, la galera ed il bastone?

10

Se quei, cui confidavansi i governi,
Avesser nei costumi e nei talenti
Rassomigliato ai principi moderni,
E savj stati fossero e prudenti,
D' animo retto e di gran cor dotati,
Per la comun felicità sol nati;

11

L' affar stato saria diverso assai,
Tutti potuto avrian viver sicuri:
Ma l' età scorse non l' ottenner mai,
Nè l' otterranno i secoli futuri,
Poichè egli è un' esclusivo privilegio
Del bel secolo in cui viver mi pregio.

12

Vantarci ancor possiamo che la politica,
Di cui quel savio ambasciador Cavallo
Udiste far sì velenosa critica,
Ai tempi nostri, e il mondo inter ben sallo,
Fu ne' limiti suoi dall' incorrotta
Integrità ministerial ridotta.

13

Anzi come in april zeffiro lieve
Col benefico soffio l' orizzonte
Disperga di vapor torbido e greve,
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte
Per dissipar il cruccio e le nascenti
Ire dei bruschi regi e dei potenti.

14

Non appieno convinti e persuasi
Di questa incontrastabil veritate
Voi supporre io non vo', ma in tutti i casi
Date una volta in cortesia, deh date
Un' occhiatina ai gabinetti d' oggi,
Vedrete quanta probità v' alloggi.

15

Ma il dispotico allor regio potere
Non depurato ancor, come fu poi,
Freno non conoscea, legge, o dovere,
E in trionfo portava i vizj suoi:
E gran tempo vi volle pria che al punto
Di perfezion giungesse, ov' è poi giunto.

16

Molti perciò che in libertà consistere
Facean l'oggetto della causa pubblica,
Al Can s'uniro, e non mancar d'insistere
Con impegno e vigor per la repubblica;
Poichè quella credean più che altre forme
Alla giustizia e alla ragion conforme.

17

E poichè niun al naturale istinto
Di libertà rinunziar mai puote,
E qualor sotto il giogo oppresso e avvinto
Forza lo tien, tosto ch' ei può, lo scuote;
Perciò il numer maggior dell' assemblea
Propenso alla repubblica parea.

18

Bestie a queste s'unir, che far fortuna,
O ambian private esercitar vendette,
Quelle che a legge, o podestà veruna
Voluto non avrian restar soggette,
A cui sistema mai fisso non piacque,
E cercavan pescar in turbid' acque.

19

Gl' inquieti, intsiganti, parlatori,
Quei che aveano, o credeansi aver talenti
Alli talenti altrui superiori;
E tutti in generale i malcontenti
Le massime adottar repubblicane,
E il partito ingrossavano del Cane.

20

Tutti il parere loro a maraviglia
Sostenean cou politiche ragioni
Similissime a un liquido che piglia
La fihura del vaso in cui lo goni:
Prontissimi però di sentimento
Sempre a cangiar, quai banderuole al vento;

21

Ma chi nel giudicar più fermo e sano,
E intimamente da ragion convinto,
Al governo aderia repubblicano,
Sol del pubblico ben da zelo spinto,
E non da passione, o da interesse
Di buona fede il suo parere espresse,

22

E sostenne repubblica perfetta
Ente esser non chimerico ed astratto,
Arduo sì, che smentita e contraddettà
Mai giusta teoria non è dal fatto,
E che giusta non è la teorià,
Qualor in fatto impraticabil sia.

23

Che se in pratica poi par difettosa,
Quelli che son d'esecuzion difetti
Attribuir non debbonsi alla cosa,
Ch' esser questi dovrian tolti, o corretti:
Questo esser ciò che il ben pubblico esige,
Ma che più si trascura e si uegiige.

24

Ch' ei non sapea per qual fatal ragione;
Sia colpa, sia destin, tuttor avviene;
Chè da se stessa al mal si sottopone
Degli animai là maggior massa, e il bene
Vuol dalla società piuttosto escluso,
Che toglierne o correggerne l' abuso:

25

Ma non pochi vi fur, che disgustati
S' eran di libertà, perchè gl' intrusi
Malvagi i posti primi e i magistrati
Occupando, ne avean i buoni esclusi;
E scission ostile e pertinace
L' ordin disciolse allor, bandì la pace.

26

Onde quei che ne fur sostenitori,
Di libertà la causa abbandonaro
Di tanta indegnità contro gli autori
Di nobil sdegno accesi; e ne mostraro
Le violenze, i furti e i vitnperi,
Ch' eran per gran malor pur troppo veri.

27

Che giova a noi, diccan color, d'un mero
Titol gioir, realità se manca:
D'un ben colla lusinga un male vero
Chi soffrir dee sempre, alfin si stanca;
Se liberta, tranquillità non reca,
Che ne restin gli elogi in biblioteca,

28

La voi i che il più bel don della natura,
Voi che perfin la libertade istessa
Render potete insopportabil, dusa,
Per voi dell' alma è l' energia compressa,
Che dat dritto sentier per voi devia.
E nel cieco ricade error di pria.

29

Oh come in simular periti e destri
D' ingenuità darvi sapete il vanto,
E d' impostura e finzion maestri,
Di probità, di libertà col manto
D' ambizion l' indomito desire,
E la rapace avidità coprire!

30

Simili oh quanto al cacciator voi siete,
Che li semplici chiama incauti augelli
Col sibilo imitante entro la rete;
O l' esca insidiosa offrendo a quelli
Nella pania gli attira, e poi gli uccide,
E deltla lor credulità si ride!

31

Voi la divina ambrosia e il prezioso
Nettar spargete di letal veleno;
Voi di morbo crudel contagioso,
Non men nocivi e non funesti meno,
Voi sepdete pestifere e mortali
L' istesse che spiriamo aure vitali.

32

V' era pertanto un intrigante e forte
Partito aristocratico reale
Alla Volpe addettissimo e alla corte:
Che di tutti li mali il più gran male
Esser la libertà spargean fra il volgo,
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.

33

Nè pochi ritràea, nè indifferenti
Vantaggi da sì fatte opinioni,
Onde certi anti-logici argumenti
Spacciando gian, che intitolar ragioni:
Tutti costor formavano una schiera,
Che da sprezzarsi a vero dir non era.

34

Eranvi gl' indolenti e gli egòisti;
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto,
Quei che diceansi puri rèalisti,
Animali di corte, e che cotanto
Figurato v' aveano infin' allora,
E che speravan figurarvi ancora.

35

Inoltre quei che si pascean di fumo,
Che il lusso e il vizio amavan sol, non buoni
Che bastante per mille a far consumo,
Inetti ed orgogliosi bestioni,
In cui 'l volgo credea gran merto fosse,
Perchè classe facean di bestie grosse.

36

Tutti costor volean la monarchia,
Ma nel modo eran varj e discrepanti;
Chi volea dei Lion la dinastia,
E chi la dinastia dagli Elefanti;
Come il massimo affar sia che un padrone
Elefante si chiami, ovver Lione.

37

Dal Cavallo un sovran, ma definiti
E divisi voleansi i poteri,
E il congresso pendea di quei partiti
Fra i discordi moltiplici pareri:
Inoltre far d' altri animai s' intese
Più d' una mozion, cui non s' attese.

38

Crudele per esempio, e sanguinario
Governo ambia la rettile caterva.
Vago gli anfibj, indefinito e vario;
E gli augei libertà senza riserva;
E ciascun non badando al buono o al giusto,
Proponea cose analoghe al suo gusto,

39

Poichè sempre abitudine e natura
Fissò l' idee ed i giudizj nostri,
Come l' esperienza l' assicura,
Senza cercar ragion che cel dimostri:
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi
Il soggiorno miglior per li viventi;

40

Quel dirà, dov' ei vive, e dov' ei nacque;
Chiedene all' uomo, dirà: sopra la terra;
Chiedine al pesce, e ti dirà. nell' acque;
Chiedine al verme, e ti dirà: sotterra;
E se nel foco havvi chi vive, il loco
Pei viventi miglior dirà ch' è il foco.

41

E perchè in rilevar vizio o difetto
Malignità mai non si stanca e langue,
Dalla censura il rettile fu detto
Boia di bruti, e bevitor di sangue,
Anarchista l' uccello, e vagabondo,
Equivoco l' anfibio, e gabbamondo.

42

Fama nei tempi appresso incerta e vaga
Corse su quella celebre adunanza,
Che più le cose s' improgliar, nè paga
Restò l' aspettativa e la speranza,
E tutto si ridusse a smorfie sole,
Cabale, intrighi e inutili parole.

43

Si vuol fralle altre cose assurde e strane,
Di cui non entro a garantire il vero,
Che Lionessa, Coccodrillo e Cane
Tentàsser di spartirsi il mondo intero:
Lo che un' idea darebbeci a un dispresso
Della moralità di quel congresso.

44

E che la Volpe avesse al Can proposto
Di leggi invece, e pubblici decreti
Fra lor trattato di segnar composto
Tutto quanto d' articoli secreti,
Poichè in lor pro così potrian disporre
Di tutto, e a questi dare, a quegli torre.

45

Vi fu inver chi scoperto il rio disegno
Mostrerò che ogni trattato, ogni atto ascoso
Fra pubblici ministri era ognor segno
Di fine obbliquo, e sempre altrui dannoso;
Libera il giusto, e il ver luce diffonde,
Nè agli sguardi del pubblico s'asconde.

46

Ma gli animai più grossi e più potenti
Risposer che tai massime morali
Erano in verità savie, eccellenti
Per gl' inermi e piccioli animali,
Chè altra moral per grandi bestie esiste.
Più luminose idee, più eccelse viste.

47

Anzi quantunque il Can repubblicano
Ardor spiegato apertamente avesse,
Pur sospetto vi fu ch' ei sottomano
Cabale odiasse, e farsi re volesse;
E se osserviam ciò che nel mondo avviene,
Vie più forte il sospetto ancor diviene.

48

Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse
Si sparser voci, o fusser vere, o vane,
E che da' suoi satelliti tentasse
Far il Cavallo assassinare, e il Cane,
I due maggiori ostacoli per torre,
Che si poteau a' suoi disegni opporre.

49

E sebben senza orror si sanguinari
Atti il pensier rammemorar non suole,
In politica sono famigliari;
Se il fatto poi giustificar si vuole,
Ragione assurda a suo favor s' allega,
Se non si può giostificar, si nega.

50

E la discordia colla nera face
Nel congresso eccitò risse e dissidj,
Sparse zizzanie, e ne sbandì la pace,
E seguiron duelli besticidj,
E spesso si temè veder la guerra
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.

51

E vhiaro intanto oscurità si vede
Che in quelle turbolente conferenze
Fu gelosia. sospetto e mala fede
Le molle che giocar fean le potenze;
Onde siccome avvien generalmente
Parlaron molto, e non concluser niente.

52

V poichè ne' politici congressi,
In cui sogliono trattarsi i grand' affari,
I generali pubblici interessi
Negletti son, per quanto sacri eri e cari,
E par che quei solo ingrandlr si tenti
Che di troppo son già grandi a potenti;

57

Ed in vece, che al vortice de' mali
Sia dal servil negoziator sottratta
La gran massa dei miresi mortali,
Vc più d' assoggettarla ognor si tratta;
Perciò congressi trai chiamar conviane
Officine di pubbliche catene.

54

Due verità tragg'io da tutto ciò:
Primo che nei giorni in generale
Trovar perfezion mai non si può,
E che in tutti è ognor misto il ben col male;
Secondo, che impossibil sempre fu
D'insieme unir pulitica e virtù.

55

Dopo quanto da me finor si disse
Sulla storia politica de' bruti
Nesun più ne parlò, nessuno ne scrisse;
Tutti gli autor sopra di ciò son muti;
E qui dove finisce il testo
Parrebae che finir dovessi anch' io

56

Ma v'è tradizion, che ci assicura
Che allor la gra rivoluzion seguissa;
Che l'ordin rovesciò della natuea:
E in cui, come un anonimo già disse;
(Se fra l' ardita espression permessa)
Cangiò natura la natura stessa.

57

Metre in quella politica adunanza
Brutalmente si disputa e si strilla,
Muggiar ri sente il tuono in lontananza,
Romba in provviso il vento, il suol vacilla;
E l' orizzonte ingombra ammasso oscuro
Di dense nubi, che par siepe o muro

58

Dispar fra nere tenebre sepolta
Del dı la luce, e abbujasi ed annotta
E sol da torbo balenar la folta
Oscurità di tratto in tratto è rotta:
E grandine di folgori tremende
Più spaventoso lo spettacol rende.

59

Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore
Il mar che freme orribilmente e bolle;
Gonfiasi, e con terribile fragore
Vorticose montagne al cielo estolle;
E or par che s' inabissi e si sprofondi
E della terra il cupo centro sfondi.

60

L'irresistibil impeto del vento
Piante e foreste sbarbica e disperge,
E il rimbombevol vasto ondeggiamento
Le terre inonda, e le città sommerge:
Gorgoglia intanto il cavo suolo, e u' esce
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.

61

Dai fondamenti l'isola traballa,
E d'ogni sua concession si stacca,
Qual alta torre che cede ed avvalla
Qualor s'appoggia a fragil base, e fiacca:
Il quadrupede invan fra il tuono e il lampo
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.

62

L'amfibio in van, l'augello stesso invano,
Per l'onde questi, e quei per l'äer fugge;
Poichè altri inghiotte il turgido Océano,
Artri il turbo, altri il fulmine distrugge:
L'isola alfin dispare, e nelle torbe
Sue voragini immense il mar l'assorbe.

63

Così qualor di lacero naviglio
Il flutto entrò per lo sdruscito fianco,
Agli albori s'aggroppa, e dal periglio
Tenta sottrarsi invan confuso e stanco
Il marinar, che d'acque ingombra e grave
Pel peso enorme affondasi la nave.

64

L'atlantide così sommersa giacque
Sotto le tumide onde, e sol le varie
Prominenze restar fuori dell'acque,
E furon dette Esperiti, o Canarie;
E sorse allor su quel subisso antico
Come fanal di Tenariffa il pico.

65.

Il Porco ambasciador, cui dal profondo
Sonno destò il fragor della tempesta,
Por s' indormenta, e si dissolva il mondo,
Russa ei sonoramente, e non si désta;
Nè desterassi che a trovar la tomba
Dormendo, in fondo al mar qual sasso piomba.

66.

Ma la Volpe del suol le scosse prime
Sendendo, mosse frettolosa il passo
Del vicin monte inver l' alpestri cime;
Ma la respinge e di bel nuovo al basso
Rotolandola il turbine la sbalza,
E cade e sorge, e il turbo ognor l'incalza.

67

Contro l' onde luttar grossa Balena
Non lungi vide. e a lei notando venne,
E afferrata allor la larga schiena
Colle zampe e coi denti ivi si tenne:
Ma il flutto indi la stacca e la trasporta,
Sicchè riman negli ampj gorghi assorta.

68

Il ciel t' incenerisca, il mar t' ingoi
E il basatro infernal t' apra l' avello,
E tutti peran teco i pari tuoi,
O d' infami ministri empio modello.
Onde ogni germe se n' estinga e spenga,
E più la terra a funestar non venga,

69

Che dal naufragio univer al scampasse
Solo il Caval si sa, ma il come è ignoto:
Chi vuol che in erta cima ei si salvasse,
Chi di gran Cete in sul groppon, chi a nuoto.
Fole tutte, e fandonie a parer mio;
Ma come si salvò? vel dirò io.

70

Autor contemporaneo o Cucùista
Prete del Gran Cucù , cioè a dire Allocco ,
Attesta come testimon di vista ,
Che ordine il Fran Cucù desse al gran Rocco ,
Che il Caval sulle immense ali prendesse ,
E sano e salvo a terra il conducesse ,

71.

Tosto il Rocco eseguì : ma voi direte
Esser la cosa un pochettin bizzarra ;
Io non dico di no ; ma riflettete
Che Allocco e sacerdote è chi la narra
E a ciò che autor si venerabil dice ,
Quantunque bestia , contraddir non lice .

72

Inver sovr' alma generosa e grande
Il beneficio cielo e la natura
I suoi favor meritamente spande ,
Ma superstizion tutto sfigura .
L' Allocco il merto tolse alla virtù ,
A attribuillo tutto al Gran Cucù .

73

Da cotal fatto il suo Caval che vola
Trasse la Grecia , e Pegaso s' appella ,
E di due bestie ne fece una sola :
E il gran Vate che in itala favella
Poscia le donne e i cavalier cantò ,
In Ippogrifo il Pegaso cangiò .

74

Ma la grande catastrofe trementa ,
Che la faccia cangiò del mondo intero
Lingua umana a ridir vano è che imprenda
O che osi concepir uman pensiero ,
Se da influsso di nume ei non è istrutio
Operatòr , rinnovatòr di tutto .

75

Caddero gli astri, e s'infocaro i cieli,
Si misceiar gli elementi, e si fer guerra,
E immensità di liquefatti geli
Ruppe dai poli ad inondar la terra,
E vaste onde sonanti e procellose
Fra l'Africa e l'America interpose.

76

Dell'Eritreo, del Persico le sive
Spinta dall'austro impetüosa l'onda
Fendendo allor divise e le Maldive
Nei mari d'Oriente e della Sonda
L'Isole sparse e ne restò disgiunta
Della Malea Penisola la punta.

77

Pel Bosforo l'Eusin s'aprì la strada,
E formò la Propontide e l'Egeo;
Per la Sveca e la Cimbrica contrada
Nuovo passaggio il Baltico si feo:
Ruppe allor l'Oceano Abila e Calpe,
E l'irte fronti alzar Pirene ad Alpe.

78

Ed allor fra i Sicani e i Calabresi
Frapponendosi il mar transito asprissi;
E al ciel lanciando immensi globi accessi,
Emerse l'Etna dai profondi abissi,
E dell'antico ordin di cose in vece
La pentita natura altro ne fece.

79

E miri con stupor sorte dall'onde
Foco eruttar volcaniche montagne,
E slontanate dall'equoree sponde
Coprir sabbia marina ampie campagne,
E alti monti formar massa impietrita
D'ossa e di membra, ch'ebber moto e vita.

80

E ovunque per lo gemino emisfero
Il guardo filosofico tu giri,
E il ragionante libero pensiero,
Di gran rovesciamenti orme tu miri;
E se ciò che oggi esiste, e ciò che vedi,
Stabil credi e costante, il falso credi.

81

Natura i passi suoi mai non arresta,
Liberi, irresistibili e sicuri;
Regni egualmente, e imperi urta e calpesta,
E le capanne e gli umili tuguri;
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti
Gli orgogliosi monarchi e i vili insetti.

82

So che far si potria l'obbiezione
Che assai dopo quell' isola esistesse;
Poichè Diodoro Siculo e Platone,
E alcun moderno autor par che credesse
Che da quei dotti popoli felici
Gli Egizj instrutti fossero, ed i Fenici.

83

Ma non entriam con computi sì vasti
Di tanta antichità nel buio seno,
Oè ci ostiniam di grazia a far contrasti
Per centomila secoli più o meno.
Ch'ella è ornologia remota, incerta,
Di tenebre palpabili coperta.

84

Ed accordiam, senz' altre cerimonie,
Che i popoli da noi sopraccitati
Fosser figli d'Atlantidi colonie)
O posteri d'Atlantidi emigrati
Discesi sino all' epoca, di cui
Parlò Platone ed i seguaci sui.

85.

Molti più importa di saper, che in quella
Convulsion del mondo i bruti tutti
Perdetter l' intelletto e la favella;
Come avvenisse non ne siamo istrutti;
Ma di terror sappiamo essere effetto
Il perder la parola, e l' intelletto.

86.

Altri disse che il ciel le iniquità
Per punir dalle bestie, ad esse volle
Toglier di favellar la facoltà;
Come poscia punì l' audacia folle
Di quell' altier ch'edificò Babelle,
Le lingue confondendo e le favelle.

87.

Anzi v' è qualche autore il qual suppone,
E vuol con argomenti assai plausibili
Mostrar che la loquela e la ragione
Sian doni a beneplacito amovibili,
E che fosse il quadrupede animale
Primo a gioir d' un beneficio tale.

88.

Il quadrupede tosto abuso fenne,
Onde ne fu meritamente escluso,
E allor l' umano bipede l' ottenne;
Ma siccome anch' ei fanno enorme abuso,
E la loquela e la ragion discredita;
L' uso anch' ei perderanne, e se lo merita.

89.

Ma è cosa incontrastabile e sicura,
Che qualunque saran gli avventurosi
Animai che otterran dalla natura
Sì nobili attributi e preziosi,
Non ne potran, per quanto possan fare,
Quanto l' umano bipede abusare.

90

Altri provar filosofando vuole,
  Che ingegnoso artificio è la loquela
  Di convenuti suoni e di parole,
  Onde i pensieri interni altrui rivela
  Chiunque vive in società: senz' essa
  Strepito vano è la loquela, e cessa.

91

L' universalità degli animali
  (Poichè ogni ordin compose e l' acqua e il foco)
  Andò solinga, errante, e i sociali
  Vincoli ruppe, e quindi appoco appoco
  Obblio la loquela. e sol ritenne
  Di voci un suon che da natura ottenne.

92

Se veggiam dunque qualche lor brigata
  A ingegnoso lavor talor intesa
  Specie formar di società privata
  Per lor bisogni e per la lor difesa,
  Di quell' antico intendimento estinto
  Un resto è sol cho noi chiamiamo istinto.

93

Così sovenne unisconsi i Castori,
  E così ancor s' uniscon le formiche,
  Quei per gli architettonici lavori,
  Queste per le lor provvide fatiche;
  Così veggiam in compagnie parecchie
  Unirsi il mele a fabbricar le pecchie.

94

Giusta le leggi della sana critica
  Tradizioni tai non vi sostengo
  Riguardo alla brutal storia politica,
  Poichè v' è dell'imbroglio, e ne convengo;
  Sappiam solo che allor parlante fu
  La brutal razza, ed or non parla più.

95

Perduta dunque la favella, e sciolto
Dal primiero reciproco legame,
Ignorante, selvatico ed incolto,
Senza fren, senza legge errò il bestiame;
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,
Nè più alcun ebbe mai patto, o governo.

96

Godè d'allora in poi sopra la terra
Natural libertà, non sociale;
E feroce, o famelico fe' guerra
L'animal forte al debole animale
E quindi dee per evitar la morte
Il debole fuggir sempre dal forte.

97

Ma fra le specie, ove natura amisa
L'un dell' altro al poter non sottopose;
E dell' abuso la ragion nemica
Tutti a un livello gl' individui pose,
E del giusto l'amor, del ver la luce
All' opre è legge, ed al pensiero è duce.

98

Ivi la libertà, la sicurezza,
Or di nome tra noi sol conosciuta,
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza
Colla bramata ognor nè mai goduta
Felicità, se il van desio non erra e
Spargerà forse un dì sovra la terra.

99

Dissi forse; chè i grandi io non ignoro
Ostacoli, che oppor ponno i viventi
Al proprio ben cogl' invecchiati loro
Dello spirito e del cor traviamenti:
Come si varie unir viste e interessi,
Ed ottenerne i risultati istessi?

100

Veni o santa ragion, risplendi amico
Régio di verità, risplendi e scombra
E l' iguoranza e il pregiudizio antico,
Che i cuori umani e gl' intelletti ingombra;
E virtù teco faccia a noi ritorno;
E fissi sulla terra il suo soggiorno.

101

Agli agitati miseri mortali
So che sottrarsi senza voi non lice
Da! turbolento vertice dei mali,
E tranquilla goder vita felice:
Son questi i voti miei, questi a voi rendo
Ultimi omaggi, e qui la cetra appendo (a).

NOTE AL CANTO XXVI.

STANZA 101.

(a) Auando l' autore in età moltò avanzata diè compimento a questo Poema, credette che sarebbè stata l' ultima sua produzione; ma poi altre operè ancora compose.

Il seguentè Cantò, che col titolo di *Prologo* era stato dall' autore posie avanti al Poema, si è creduto dagli editori per alcune loro ragionl d' indurre l' autore a porlo dopo, sostituendogli il titolo di *Origine dell' Opera*, facendovi le opportune soppressicni, e per quanto era possibile, i cangiamenti adattabili alla situazione in cui si volle porlo.

ORIGINE
DELL' OPERA

1

POICHÈ' impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimota,
Che strane parran forse, e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota,
Ond'io le trassi, perchè in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.

2

A pochi de' cronologi più esatti
Son noti d' un autor preadamita
I computi ch'ei dice d'aver tratti
Da un poeta antichissimo ch' ei cita;
E fu, giusta la sua cronologia,
Seicentomila e più secoli pria.

3

L' opre dell' antichissimo scrittore
In un incendio semi generale,
Centomil' anni almen, salvo ogni errore,
Perir dopo sua morte naturale;
Nè fia mica stupor che ciò accadesse,
In tavolette di legno essendo impresse.

4

In quell' incendio orribil spaventoso
Ad una biblioteca il foco giunse
D'un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre, quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico
Storiografo-cronologo-politico.

5

L'autor preadamatico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D'una rivoluzion della natura,
Che per altro non ben specificava:
Onde non si sapea se la produsse
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.

6

Si sapea sol trecentomila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa;
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.

7

Ma invece in loquels altri il ruggito
Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mi-
Ma ognuno istinto ed indole ritenne, (schio;
O gusto tal che da natura ottenne.

8

Pur bestie conosciam, che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse, o fico
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.

9

Nè mi si venga fuor con la Scrittura,
Che Satanasso per parlar con Eva
Triplicandosi presa la figura
Ci donnà a un tempo, e di Serpente avea:
Diavolo, donna e serpe a far parola
Furon tre, specie, e una persona sola.

10

Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in Bove ?
Con Europa parlò, parlò con Leda
Quando in Cigno ed in Bue cangiossi Giove ?
E talor forse forse al par di loro
D' Apuleo parlò l'Asino d' oro.

11

Tutte quante parlar le bestie, in cui
Incarnossi Visnù l' indico nume ;
Di render vaticinj arcani e bui
Deificate bestie ebber costume :
Nè anna i mai rivolgo antichi o nuovi,
Che parlanti animali io non vi trovi.

12

(1) Nè qui favellerò pel Simorganca :
Quel parlator maraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro e colla branca
Quando il gran Tamurat moniò su quello,
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu il terror delle contrade Eoe.

13

(2) Nè il Boe di Livio rammentar qui voglio,
Nè il Can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il Corvo che applaudi nel campidoglio
Del tiranno di Roma all' assassinio,
L' Irco di Frise, ed il Caval d' Achille,
E mille ancor simil. esempj, e mille.

14

L' Asina di Balaam s' udì parlare,
Allorchè senza aver commesso fallo
La terza volta si sentì frustare :
Parla spesso la Gazza e il Pappagallo ;
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.

15

(3) Chi non sa che Agoltouio il Tianeo;
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase, e Asia stupita,
Se udia garrir gli augei, li comprendea;
E così ben che nato augel parea.

16

Oh se d'allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sasebbe!
Qual nel lettor pensate alto interesse,
Qual stupor desteria, qual maraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

17

Or quanto dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr' epoce mai presi di vista,
Che quell' anteriore a della crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi allor fu istoria.

18

Ma son discreto, e non mi ostino a dire
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè sò ben ciò che suole avvenire,
Se si parla di tempo troppo antico:
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

19

Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott' occhi veggiam, tocchiam con mano,
In modi raccontar sì differenti
S' odon, che il ver se ne ricerca in vano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam, che altera il tutto,

20

I fogli periodici leggete
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,
Ove con scelta trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi.
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contraddizione e mala fede.

21

Questi l' error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion, quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, omette;
Chi per adulazion tutto sfigura,
E il falso adorna, e appena il vero accenna;
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

22

E perchè poi si spoglia e si dispensa
D' ogni indulgenza quei che legge o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichità involta?
Perchè piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?

23

Meglio non è, se cosa v'è che spiace,
Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v'è poi che vi capacita,
Perchè non [illegible] ad lottar? Ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta, e al ben s' appiglia.

24

V' è qualche storia inver, che a prima vista
Può mendace parer, ed illusoria,
Come quella del mio cronologista:
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia
Sotto quella simbolica corteccia.

25

Io per lo vostro onor saper non voglio
(E ben gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegnate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir, le apprendiam dagli animali.

26

Men val dei fatti il letteral racconto,
Che la moralità ch' indi deè trarsi:
Men di minuzie istoriche fo conto,
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.

27

Ma d'opere e d'autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non addocchia,
Per una solennissima pastocchia.

28

Io pertanto, che son in certi punti
Scrupoloso all' eccesso, e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almen giustificato;
Ciò che dissi lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.

29

Son settant' anni e più chè un ricco Inglese
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala e l' indico paese,
E i regni del Carnate e di Golgonda,
E del Coromandel la costa tutta
Dal capo Comerin fino a Calcutta.

30

Su i governi di quelle nazioni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L' origine indagonne; e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi;
E de' Bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterioso culto.

31

E colà del Bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi, e affezion tale,
Che l' effetto parea d' una malia;
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama
Contrariar sapea capriccio o brama.

32

Forse a taluu potria venir sospetto,
Che del Bramin l' Inglese a forza d' oro
Saputo avesse comperar l' affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro.
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.

33

Dal gran Bramino stesso ei fu introdutto
Nella primaria delle lor pagode,
E adpiéno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch' altri non vede, altri non ode;
Vide gl' impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli eccessi.

34

Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo;
E il Zendavesta ed il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Trasse l' Egitto pria, la Grecia poi.

35

Indi in un dei più intimi sacrarj,
Ove inoltrarsi anche al Bramin si vieta,
Geroglifici vide e emblemi varj
Impressi in certe tavole di creta,
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.

36

Onde disse, rivolto al sacerdote:
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio o strane note,
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il Bramin: cosa hai veduto omai,
Che altri non vide e non vedrà giammai.

37

Sacro al gran Brama e prezioso è questo
Monumenti di secoli migliaie
Ignorato dal mondo unico resto:
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;
Fissi i confin so al saber umano;
Più non cercar, chè cercheresti invano.

38

Così disse il Bramin, e con quel dire
Nel curioso viaggiatore inglese
L'impaziente di saper desire
Più sitmolò, più vivamente accese:
Chied' egli istantemente, insiste e prega,
E di persuasione ogni arte impiega.

39

Vinto ca tante istanze alfin, tu chiedi,
Il Bramin disse, un' imbossibil cosa:
Sacri arcani deratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa:
Selo l' intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.

40

La sacra lingua sol d' intender lice
Alla sacerdotal suprema casta
Dell' umano destin regolatrice:
Virtù, merto, talento a que' non basta,
Cui dentro la comune ignobil massa.
Di minor casta il destin getta e ammassa.

41

Ma quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d' importanza e di segreto,
Tanto più l' inquieta ansia crescea
Nell' insistente giovane indiscreto;
Chè allora orgoglio e vanità s' aggiunse.
Alla curiosità che pria lo punse.

42

Poichè se dell' arcano unico testo,
Fra se dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti Britanni, e in tutto il resto,
D' Europa io mi farei famoso nome!
Onde ei quel Bramin lanciossi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiurollo,

43

Acciò da alcun Bramin perito e dotto
Dall' intelligiade linguaggio
In qualche lingua europea tradotto
Ottener di quell' opra ei possa un saggio;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciossi, e disse;

45

(Che dici mai) Di tua colpevol brama
Complice io farmi? io quello, di cui femmi
Custode il cielo ed il favor di Brama,
Tradir sacro deposito? Bestemmi?
Ah! pria che profanar la santa lingua,
L' ira del ciel vendicator mi estingua.

45

A quel sacerdotal slancio di zelo
L' Inglese applaude, ma promette e giura,
Per quanto v' ha vi moro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga version, gelosamente
Terrálla ascesa a ogni anima vivente.

56

Se l' ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo qui dessi onorar? si onori:
L' original qui dee restar? vi resti:
Il linguaggio ignorar sen dee? s' ignori:
Se ottengo in version, che non palesò,
M' onor di Brama e il tuo rimane illeso.

47

Mentre ei così ragiona, e per sì fatte
Guisg di quel Bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte,
Un barlume di docile indulgenza
Veder gli parve a quello in volto, e un raggio
Di speranza che accrebbegli coraggio.

48

E l' ascendente alfin straordinario,
Ch' egli avea su colui, qualunque ei fosse,
P fisico, o morale, o pecuniarte,
Appoco appoco lo ammollì, lo scosse,
E maniere ispirò più mansuete
Al rigorista inesorabil prete.

49

Quale influsso, dicoa, sont' io? la mia
Costanza ceda a ignota forza omai;
A te l' alto fevor concesso sia:
Me tradottore e me scrittore avrai:
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente version faronne.

50

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,
Tu il giurato silenzio osserva ognora.
L'Anglo lieto oltremodo e soddisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora
Gettando al gran Bramin le braccia al collo,
Dell'insigne favor ringraziollo.

51

Quegli ogni dì portossi alla Pagoda;
Ed essendo colà la lingua inglese
Dacchè l'Anglo vi domina alla moda,
La versione in quella lingua imprese,
In men di trenta di la stese l'opra.
Gran pergamena, e fu compita l'opera.

52

Consegnolla all'Inglese; e in consegnarla
Gli ripete gli stessi avvertimenti,
Che di tenerla occolta, e di non farla
Nè mai veder, nè legger mai rammenti:
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,
L'ira di Brama provocar potrebbe.

53

Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contin lo scritto;
E restò ben sorpreso e stupefatto,
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a'tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.

54

Or comprend'io, diceva, or comprend'io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In vacca ed in uccel: quel loro dio
In vacca e uccel non si saria cangiato;
Se avuto non avvesserr gli animali
Facoltà, come noi, intellettuali.

55

E siccome sapeva esser in rada
Nave che in breve verso Europa gia,
Abbandonando l'indica contrada,
Tornar risolse all' Anglia suo natia,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

56

La versione in un cannon di latta
Mise, ch' ei fece costruire apposta,
E v' unì pergamena, in cui l' esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta,
E dove e quando e da chi l' ebbe, e come
Della Pagoda e del Bramino il nome.

57

Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura,
Che preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall' umido procura,
E sopra tutto da tignuola o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.

58

La nave, omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch' ei s' imbarca;
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madras si tolse.

59

Ceilan odoroso a destra mano,
Poscia Madagascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo-Africano,
Capo-Verde e Sabarie indi trapassa:
Quindi trascorre l' Océan che bagna
La terra Ibéra e le minor Bretagna.

60.

Era, la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d' in su la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta,
Quando la sorte infin allor amica
Tutt' ad un tratto lor si fe' nemica.

61.

Tra nere nubi il sol s' involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente a bolle,
Ed or s' apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s' estolle;
E forza è pur che siegua il bastimento
L' impulso irresistebile del vento.

62.

Salta questi ora a greco, ora a levante,
Ora a scilocco, ognor più veemente,
E non tien mai direzion costante;
E verso borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.

63.

Sei giorni per quei mari errò, e sei notti,
Spinto or dall' una, ed or dall' altra bande;
Finchè alberi e timoni perduti e rotti,
Eranse in un scoglio alfin presso l' Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l' equipaggio tutto.

64.

Salute a noi, parmi d' udir; che giova
Narrarci tutta questa storietta,
Se deilo scritto non sapremo più nuova?
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta.
Non dissi tutto ancor: se udiș vorrete,
A tempo e luogo suo saprete.

65

Era in quei tempi un galantuom maltese,
Che nome avea Bartolomeo Gianfichi,
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi:
Ma viveva masser Bartolomeo
In un piccol villaggio dal plebeo.

66

Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d'esperimenti vecchi;
Ace poi protter dell'aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

67

In tutt' altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro;
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d'autor, del resto poi non altro:
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.

68

Necessario sarïa, per farmi un nome,
Dicea, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l' Europa; e dicea ben, ma come?
Di contanti non era assai provvisto:
Ma si vuole tassar tutto il villaggio,
E danaro gli diè per quel viaggio.

69

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo:
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar Anlle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

70

Ivi la pesca delle Balene
Nave trovò ch'iva in Islanda; e tosto
D'ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo che un fisico a ogni costo,
D'esser si ostina a grand' onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

71

Vuol di più, non fidandosi ai saccenti,
Fare oculare osservazione e seria,
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti
E se son di medesima materia
Le coste di quell'isola composte,
Con cui son fatte tutte l'altre coste.

72

Dunque i lidi lasciò di Danimarca,
E essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la pescheccecia barca,
Osservò l'Ecla e l'islandesse costa;
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastogli.

73

Facean la pesca i marinari intanto
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E Balena chiappar grossa cotanto,
Che poche a quella eransi viste eguali,
E con fumi e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.

74

E i metodi osservar ond' olio trarne,
Secondo porta l'uso e l'arte; e mentre
Quella massa votavan d'ossa e di carne,
Tubo trovaro in quell' immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto;
Onde fu tosto avidamente aperto.

75

Perchè credean monete o verghe d'oro
Poter trovarsi in corpo alle Balene;
Ma ben delusi rimaser coloro;
Che solo vi trovar due pergamene;
E per farvela corta, eran l'istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.

76

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della Balena è stretto;
La Balena però, di cui parliamo,
E che il tubo ingojò, come s'è detto,
Per linea retta discendea da quella
Ch'ebbe Giona tre dì nelle budella.

77

Ciò dico sol per dimostrar che quando
Un fatto io narro, frottole non spargo;
E in prova del mio detto io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingojar, ovvero
Ch'ingoja un uomo, anzi un profeta intero?

78

Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, o non sapea l'inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quelli idioti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.

79

Di cocà ritornando in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone, e suo cugino;
Onde improvvisa in capo idea gli salta
A Malta d'inviar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.

80

La lettera dicea : o Figlio, buon giorno ;
» T' invio questo cannon, tu custodito
» Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
» Che non sarà di molto differito :
» Figlio, l' onor della genia Gianfica
« Ti raccomando ; e il ciel ti benedica.

81

Il figlio si nomò ser Ciondolone :
Ricevè il tubo, e custodito il tenne ;
Nè di aprirlo ebbe mai tentazione :
Il padre sol parola non mantenne,
Ch' indi a poco, messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d' un Ebreo.

82

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torbido, pigro, e pien d' ozio e di noia ;
Sdraiato o assiso, e' non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boia ;
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.

83

Vive oggi il figlio suo messer Valerio,
Giovin di garbo veramente, e bravo,
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome ecclisserà dall'avo ;
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi, e conversai con lui.

84

Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m' ha mostrato ei stesso ;
E in toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso :
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego pur anche di non farlo.

85

Favellando del suo casato antico
M' assicurai ch egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Giafico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

86

Dunque all' Anglo il Bramin la pergamena
Conseguò de' tradotti emblemi antichi;
Da quei passò nel ventre alla Balena,
L' acquistò poi Bartolommeo Gianachi:
Ciondolon l' ebbe, indi Valerio, e poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

87

Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell' antico testo
Ai Bramini passasse, saper resta:
Ma irreparabil v' è laguna in questo
Tratto d' istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.

88

Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir, di cui parliamo,
Ca novecentomila ottantanove
Secoli pria del tempo in cui viviamo:
Se computo sì vasto errore porta
D' alcuni mila secoli, che importa?

89

Fu nell' antica Nemfi assai famoso
Egizian filosofo, che visse
Prima di Trismegisto e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopratutto del soggetto stesso
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

90

Quell' autor sostenea che qualor sia
Un milion di secoli compiuto,
Lo cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l' uso perduto
Di favellar ricovreranno allora:
Ma l' epoca è per noi lontana ancora.

91

L' opera di quelt' autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste;
Sepur il general cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l' archibuso,
Caso non ne abbia fatte un qualche altro uso;

92

Posto quanl' io dissi fin qui; che forse
Indispensabil era in verso o in proca
Dei miei lettori avanti gli occhi poese,
Per schiarir meglio s accredinar la cosa;
Perchè così lo obbiezion prevengo,
E maggior fe' presso i lettori otengo.

93

Cose narrai che non fur detto pria,
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce a ria.
Chè specie ne distrusse e molte e varie,
E altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir di freddo e di miseria.

94

Ch se di quell' esotico bestiame
L' ostiaco, il Calmucco, il Samoiedo
Di sotterra talora Il vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo:
E la cosa non è contraddittoria
Per quei che san l' animalesca istoria.

95

Di giganti o d' eroi famose lutte,
O di bestie, o di dei (s' io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazion nell' epoche remote;
Ne risuona Oriente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l' Edda (4).

96

E da ciò forse immaginar gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando i Flegra pugnar contro gli dei
I temerarj figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Fitoni e Minotauri.

97

Ciò forse ai vati d' Oriente offerse
L' idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace,
Chi d' Arimane, chi d' Oromas seguace (5).

98

Fin gli spiriti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità si strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religion par li consacri?

99

E ogniqual otta vinti e deabellati (7)
Restaro i mali, fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad Aquilon cacciati,
Ove fissar la fredda lor dimora:
Quindi dice il proverbio, e dice bene,
Che tutto il mal dall' Aquilon proviene (7).

100

Aggiungo sol per prevenir le critiche
  Che qualche umor sofistico far suole,
  Che in quell' antiche età preadamitiche
  Costumi, usi, pensieri, idee, parole
  Eran troppo diverse e differenti
  Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

101

Quelle parole e quei pensieri stessi,
  Ch' erano in uso allor, se in questi miei
  Apologhi pertanto usato avessi,
  Strano linguaggio e strano adoprerei
  Stile inintelligibile ed astretto,
  E fosse passerei per matto.

102

Se ascoltaste però fra i miei campioni
  Nominar generali e colonnelli,
  Altezze, maestà, conti, baroni,
  Usai moderni titoli non quelli
  Ch' erano in uso in quell' antica età,
  Che oggi neppure il diavolo li sa.

103

E perciò la gentil vostra indulgenza
  Spero mi accorderà che lo stil mio
  S' adatti alla comune intelligenza,
  E di scusar vi prego inoltre, s' io
  Non posi pria, come pur er duopo,
  I ghiribizzi miei, che ho posti dopo.

Citazioni al sudetto Canto.

(1) *Vedi* l' Istoria della Religione antica de' Persiani presso *Herbelot*, pag. 1016. (2) *Vedi* Omero, T. Livio, Plin. Svet. (3) *Philostr.* in vita Apoll. lib. p. 8 cap. 14 (4) *Edda*, mitol. de' popoli settentr. (5) *Herbelot* Bibl. orient. pag. 298 (6) *Vedi* Bailly Lettere sull' Atlantide. (7) Gerem. l. v. p.

APOLOGHI

VARJ.

I *seguenti Apologhi furono dall' Autore composti anteriormente al Poema degli* Animali Parlanti, *da cui sono del tutto disgiunti.*

5

E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci
Onde avvinte gemeam miseramente;
E i duri pesi e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso e dalle spalle,
E dei padroni abbandonar le stalle.

6

Ai tremendi ruggidi, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro,
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil' ira opporsi ardiro,
E la vita salvar sia ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

7

Quelle, ogni ostacol superato e vinto,
Scuotendo i crini e le orgogliose teste,
E l' innato seguendo ardente istinto
Si sparser per le prossime foreste.
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparia più bella.

8

E benedir la sorte e il cielo amico,
Che le avea tratte dagl' immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l' aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura.

9

Dall' uom superbo, che sovr' esse un dritto
E piena potestà s' era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fur Tigri e Lioni
Rubelli ai lor leggittimi padroni.

15

Onde per adempire il gran decreto
Tolti ai mestieri, e al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato,
E di causa comun titol fu dato.

16

Costor di lance armati, e d'alabarde,
Di spontoni, di freccc e di zagaglie,
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl'interessi altrui
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

17

Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali e dagli amici.

18

Nata non era ancora alma più nera;
Di saugue, di violenze e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui ruina;
Pel suo interesse, o immaginato o vero,
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

19

Lusingava i lontani ed i vicini
E con speranza e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a suoi fini,
Gli abbandonava alla lor cruda sorte,
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazione, il pianto e il lutto.

20

Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall'armi.

21

Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnaio;
Ma siccome Lion, Tigri e Pantere
Non fan distinzion fra Tizio o Caio,
In quell'eccidio atroce e sanguirario
Fu ancora involto un possessor pr[illegible]ario.

22

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,
Il forte sito e l'inaccesso calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle,
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonare il mal tentato impegno.

23

E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand' ire,
Cessò d'assoggettarle anche il desire.

24

E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto o di sorpresa,
La spaziosa libera campagna;
Le valli, le foreste e la montagna.

25

Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissar, statuti e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose e i fatti,
Pur erano opportuni e necessarj
Ai caratteri loro e istinti varj.

26

Fra questi annoverar si dee quell' uso
D'unirsi insieme in certi dì dell' anno,
Senza che alcun di maggior forze abuso
Facendo, altrui recasse offesa o danno,
Dell' acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte la vittoria.

27

Perciò Tigre, Lione, Orso e Pantera
Sendosi insieme affratellati un giorno;
Per diriger, discorrerla e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno;
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali.

28

Più non dobbiam, diceaan, come volta
Dei guadian la volontà seguire;
Liberamente a questa o a quella volta,
Ovunque più ci aggrada, or possiam ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente ed il passato.

29

Ben rammento, il Lion dicea talora,
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi df rammentarlo ognora,
Auando ossequio ai padron vani e protervi
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno. (segue

30

Con pompa allor ridicolosò e sciocca
Ricso drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso:
Marche di servitù, ma non mai lice
Per omiliati fregi esser felice.

31

Mentre così sen givano a solazzo,
Vider da un lato alzarsi un polveriò,
E un strepito udiro, uno schiammazzo,
Uno scoppiar di frusto; un calpestio,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi, bastone e bastonate.

32

E curiosi di veder cos' era,
S' avvicinar donde il romor venia,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d' Asini carichi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,
Ove già divenia men spesso e fosco.

33

Al sole ardente e sull' adusta arena,
Sotto gli enormi pesi o orecchi bassi;
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen veniano a lenti passi,
E i condottieri a colpi risonanti,
E bestemmiando gli spingeano avanti.

34

Menan color nodorosa mazza:
Se quelle bestie affaticate e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza;
L natiche fa lor torcare e l' anche
Ed è miracol se non crepan tutte
Dal fatica e dal baston distrutte.

35

All' ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provar, quantunque alla pietà straniere.

36

E la Tigre propose e fu d' avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all' improvviso
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean dell'altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.

37

E acciò vie più s' accresca e si dilati
Di libertà l' imprescrittibil regno
Ognor con nuovi amici ed alleati,
Progetto util propongo, e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

38

Ma la parola allor prese il Lione
E dichiarossi di tutt' altra idea;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento;

39

E incominciò: della preopinante
La nobil ferocia io lodo e approvo;
Suo vigor, suo coraggio, e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo,
Ma prima di decidere, conviene
Badar, che se si fa, si faccia bene.

40

Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuoti d' energia dell' animo; e i Somari
Fin dall' origin loro assuefatti
Basto e soma a portar, vili e codardi,
Non son come siam noi, strenui e gagliardi.

41

Alla fatica ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,
Di libertà l' Asino ignora il prezzo;
Perocchè non distingue il mal dal bene
Invecchiata abitudine, e i più esperti
Non che i Somar, stupidi rende e inerti.

42

E aggiungo altro politico riflesso,
Che per costume e per natura ignavo,
Nè capace a difendere sè stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L' Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d' util ci sarebbe, ma di peso.

43

Di quel forte animal nessuno ardio
A savj detti contraddir: ma intanto
Per bastonar qualche Asino restio
Scorsi eran gli asinai più avanti; e alquanto
Indietro e seperato un po' dal branco
Un Asino seguia spossato e stanco.

44

All' Orso, che buffone per natura
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla, o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia
D' improvviso quell' Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

45

A quel tratto di spirito dell' Orso
Molto il Lion non parve applauso fare;
Ma quegli tenne a lui questo discorso.
Tra noi lasciamolo, ci potrà spassare.
Colla musica, ardito e destro,
Diverrà tosto, io gli farò il maestro.

46

Cangiar fargli istinto, indole e voglia,
Non so per dir, ma tutti san, tu il sai;
Per fisica e moral, e qualsivoglia
Pubblica istruzion son forte assai.
Mentre l' Orso vantavasi in tal guisa,
L' altre belve crepavvn dalle risa.

47

La Pantera, che far la spiritosa
Amara spesso, e la motteggiatrice,
Si alle bestie ch' all' uom natural cosa,
Si volge all' Orso sorridendo, e dice.
Permetti pur che d' amicizia un sfogo
Io faccia de' Somari al pelagogo,

48

Da te so ben che tutto attender devo:
Dall' Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio:
E ghiguando il Lion: ben gli ho vist' io.

49

Ma il povego Asinel, che si vedea
Da quell' orrende fiere attorniato
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato;
E l' Orso allor, che protettor sen rese
Amicamente a confortar lo prese.

50

Non paventar, diceva, o Somarrello,
Non paventar, tu qui fra noi potrai
Viver liberamente e da fratello:
Mangerai, beverai, passeggerai:
Allegro dunque stattene e tranquilo.
E fecci udire un qualche tuo bel trillo.

51

Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniese,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Aile nappute code, alle criniere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori;

52

Signori, io sono un povero Somaro
Senza spirito alcun, senza talenti:
Nè buono egual sarei, nè buon scolarò;
Troppo le nostre idee son differenti:
Lasciate per pietà, lasciate ch'io
A far l'Asino torni al branco mio.

53

Per parentesi far riflessione
Qui deggio, che benchè con tai modestia
L'Asin parlasse in quell'occasione,
Anch'egli è in fondo una superba bestia,
Na ognor poi più potenti e coi più forti
A bassezze e viltadi avvien si porti.

54

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che degli asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sien date
Mattina e sera un carco di legnate?

55

Pensa , Madama , l' Asino ripiglia :
 Quei che son , che saranno e che son stati
 Di tutta quanta l' asinil famiglia ,
 Furon , sono , e saranno bastonati :
 E vuoi fra tutti della stirpe mia ,
 Ch' io solo bastonato , io sol non sia ?

56

Un buon pasto , inderruppe la Pantera ,
 Voi troverete preparato almeno
 Al vostro albergo In ritornar la sera ;
 Cui l' Asin , aostro pasto è un po' di fieno ,
 O strame , o paglia putrefatta e guasta.
 E alcuna volta un po' di crusca , e basta.

57

E' ver che l' asinaio , e beve e mangia
 Frutta , erbe , vin , che noi portiamo a casa ,
 E spesso il cibo e le bevande cangia ;
 Ma se talun di noi soltanto annasa
 Piatto alcun destinato alla sua cena ,
 Del temerario ardir paga la pena.

58

Il grando onor d' assistergli alla mensa
 Qualche Gatto buffon , qualche Can grosso
 Gode seltato , a cdi il padron dispensa
 Talor tozzo di pane , ovver qualche osso ;
 Ma tai distinzion , onor si belli
 Non sono per li poveri Asinelli.

59

E la Pantera , oh che animal melenso !
 Torpore tal non te lo passo liscio :
 Ha tu vita ? hai su moto ? hai sangue ? hai senso?
 O nelle vene hai tu per sangue piscio ?
 Nulla sante quell' anima di stoppa :
 Perdio , cutanta stupidezza è troppa !

60

Inver rider mi fai colla tua furia,
  Pantera mia, disse il Lion; deh cessa
  Da stupirsi: benefizio o ingiuria
  E' per gli Asini ognor la cosa stessa;
  Ma intanto non badando a chicchessia,
  L' Asin lasciava dire, e proseguia.

61

Accordo che il padron spesso un pochetto
  Partecipar dell' Asino anch' ei pare;
  Ma gli Asin di più credito e rispetto
  Sostengon che un padron non può sbagliare.
  Ond' io docil rinunzio ai dubbj miei.
  E l'Orso: in vero un gran buffon tu sei.

62

Vero è che talor parmi tristo e brutto
  Di schiavitù lo stato in cui rimango:
  Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
  Essi son oro, e noi siam feccia e fango;
  Onde venero anch' io la schiavitù
  E l' orso: in vero un gran buffon sei tu.

63

Ma per compenso in certi di di festa,
  E pennacchi in gran pompa e campanelli
  Ci si appiccono al collo e in sulla testa,
  E fiocchi e nappe e ciondoli e bindelli,
  Che lusingan la nostra ambizione.
  E l' Orso, e sempre sei un gran buffone.

64

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
  Du dunque per un po' di freno o strame,
  E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli
  Tranquilo ognor soffri il baston, la fame?
  Ti compiango non già schiavo in vederti,
  Ma ti compiango sol, perchè lo merti.

65

L' Asin , che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi luoi spaventi,
Un po' più di coraggio aveva preso;
Onde pensò di far l' apologia
Di tutta in general l' Asineria.

66

Poichè con quei dialoghi e discorsi
Credea d' aver convinti e persuasi
Le Pantere, i Lion, le Tigri e gli Orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, se sovra ogni altro
Credea seputo, spiritoso e scaltro.

67

E a mente richiamatosi parecchi
Luch, topici e termini ripetuti
Dai compagni e dagli Asini più vecchi;
Rizzò l' orecchia, a in atti sostenuti
Si pose in gravità per forai onore,
E darsi l' aria d' Asino oratore.

68

E in incominciò: A che far taato chiasso
Perchè l' Asino all' uom vive sommesso
Se ovunque il grardo, ovunque volgo il passo
Tansi e taati vegg' io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri Somari?

69

Non veggiamo il Cammel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto:
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai, ch'or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell' uomo?

70

Noi sappiamo che a ogni spezie d' animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restan tranquilli, e se non restan tali
Son riluttanti agli ordini del fato:
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,
Perchè, cangiando, in traccia andar di nuovi.

71

Dunque, in meglio cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranquillità;
E l' orso allor: giusta codeste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L' arbitrario baston: ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

72

Non debbon no perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro asinaio, a cui tu servi,
A capriccio e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull' asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

73

Piano un tantino, interrompendo l' Orsò
D' Asino esclama allor; piano un tantino!
Diretto è a traviar col discorso
L' opinion del pubblico asinino,
E puzza alquanto un simile argomento
Di rivoluzionario istigamento.

74

Ma tolga il ciel, che mai di noi si dica
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica;
O per timor di frusta e di bastone:
Noi siam di buona fe', fidi e sicuri,
In somme Asini veri, Asini puri.

75

Mentre con grand' impegno e gran calore
Avanti la selvatica assemblea,
La disputa fra l' Asino oratore,
E quell' Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fere, altri uditori.

76

L' Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l' idee di lui troppo distanti
Parvere dall' idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all' ordine del giorno.

77

Ma la Tigre credè che inteso a fare
Controrivoluzion l' Asino fosse:
Con pari enfiate incominciò a soffiare,
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell' Asino non volle.

78

Con i fremiti suoi pria l' interuppe:
E fino a quando resterè impunita;
In tuon tronco e confuso alfin proruppe
Di cotestui l' impertinenza ardita?
No, ch' io non soffrirolla, onde i Somari
Non osan più insultar le nostri pari.

79

In questo dir la formidabil fiera,
Chè terribil nell' ira estremamente,
E sanguinaria e terrorista ell' era,
L' unghia spiegando, ed arruotando il dende,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto
Impetuosa di sbranarlo in atto,

80

L'Asin perduto allor quel po' di pria
Effimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria :
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a teria, e colle orecchie basse,
E fera attendea, che lo sbramasse.

81

E se non era che opportuno venne
Il Lïon generoso in suo sussidio.
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenn
Dal commetter quel brutto asinicidio;
L' Asin periva, e in lui l'asineria
Il suo grand' orator perduto avria.

82

E non tel diss' io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non ne han non ne hanno idea;
Ma non fia mai però che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tue vilmente
Nell' asinino sangue e l' ugna e il dente.

83

Non e de' sdegni tuoi degno un Somaro;
Colui giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, effatto ignaro
Della storie e del gius animalesco;
E debbe un animal si sciocco e vile
Più in noi destar compassion che bile.

84

A cui la Tigre: E non udisti?... ho inteso,
Riprese quei; ma ognaqualvolta ho udito
Che Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m' ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d' Asino ai ciel non giunse mai.

85

Si rimandi quell' Asino fra i suoi
Senza recargli altra molestia o noia;
Affratelarsi non può mai con noi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoia;
Chè un Asino non può cangiar mai tempre;
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

86

De moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero, disse, ma badar si dee
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.

87

E poichè fra lere un fanatismo
V' era allor fra due celebri partiti,
La Pantera inclinata al terrorismo
Applaudì delle Tigre ai detti arditi;
E col grugnito e il mormorio disposto
L' Orso mostrossi pel partito opposto.

88

E sollevossi un tal bisbiglio sordo
E nella parte destra e nella manca,
Che color non mostrava esser d' accordo;
E il dente digrignar, scuoter la branca;
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

89

Por del Lion al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettar come un comando;
L' Asin lasciaron ire ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando, e spatezzando
Allegro, a orecchia ritte e coda arcata,
Corse de' suoi compagni alla brigata;

90

Poichè il fiero ringhiar, gli orli, il ruggito,
L' unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L' avean per cotal gotsa impaurito,
Che sua sorte credea d' esserne fuori.
Misero! e non sapea che incontro già
Alla sventura sua più cruda e ria.

91

Che l' asinaio, il qual cercato invano
Infin allor l' avra per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Sì baldanzosamente far ritorno,
Stringe a duedman la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro der dargli il ben tornato.

92

E sì solenni e spietate e tante
Sulmuso e sul groppon busse gli dette,
Che non Asino mai n' ebbe altrettante;
Nè dal menar mazzate si ristette,
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

93

Al condottier l' acerbe caso increbbe
Per lo profitto n'avria perduto
Se quei peria, non per pietà che n' ebbe;
Onde tosto si mise a dargli ajuto
Traèndol per la coda a tutta forza,
E in piè levarlo il più che può si sforza.

94

Ma poicchè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel che si moria,
E spirante lo lascia in sulla via.

95

Delle fere lo stuol fermato s'era
A riguardar la scena da lontano;
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanle atroci.

96

Ma anche allor ritenendole il Lione,
Frenate, disse' il generoso ardire;
Non diamo agl'intriganti occasione,
Nè pretesto ai malvalevoli di di dire
Che c' ingeriamo ne' governi altrui,
Come l'uom dice, e dir potriasi a lui.

97

Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini versanno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell' util lor sasanno:
Lasciam che più sicuro e più perfetto
Da se la medicina opri l'effetto.

98

E l'asinaio essendo già partito,
S' appressar dove l'Asine giacea,
Per far sull'accaduto alcun quesite;
Ma l' Asino parlar più non potea;
E l' Orso allor di consolarlo in vece,
Argo e dolce rimprovero gli fece.

99

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto,
Se, com'io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.
Ma quei raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse:

100

Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il ciel gli abbia in riposo,
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire: e in dir così,
Tirò l' ultimo peto e poi morì.

101

Scorsi un paio di giorni erano appena,
Che di là ripassò l' asinicida,
E l' Asino vedendo in sull' arena
Morto giacer, se inutil fosti, ei grida,
In vita tua, consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia

102

Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai Corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta;
Nè mai dall' asinaio altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

APOLOGO SECONDO.

LE PECORE.

1

Io non saprei per qual fatalità
Le bestie a' nostri dì non parlin più;
Poichè sappiam che nell' antiche età,
Ma antica antica assai, così non fu,
Come fede ne fan Fedro ed Esopo,
Ed altri autor che son venuti dopo.

2

Delle Pecore il gregge allor solea
Gir pascolando per l'erboso prato
Liberamente ove più a lui piacea,
Senza esser mai malgrado suo guidato
Come oggi dal pastor, del pecoraio,
Nè venduto sovente al macellaio.

3

Ma la sua libertà, l'indipendenza
Avea però gl'inconvenienti suoi,
Chè verun stato a vero dir n'è senza;
E come tutto dì lo veggiam noi,
Nel fisico non men che nel morale
E' misto in questo mondo il ben col male.

4

Però mentre pascendo in santa pace
Le Pecore sen gian, da fame spinto
Improvviso talor Lupo vorace,
Esercitando il naturale istinto,
Nè ritrovando resistenza alcuna
Prendevane e pappavane qualcuna.

5

Chè degli uomini ognor questa è la sorte,
Di tutti gli animai questo è il destino,
Il debole è la vittima del forte,
E il pesce grosso mangia il più piccino;
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

6

E poichè infatti tutto dì si vede
Che abusi ed abitudini maligne
Più che impunite son, più prendon piede,
Perciò seguitan le scorrerie lupigne
A danno de' lanuti imbelli armenti,
Sempre più perigliose e più frequenti.

7

Onde, esigendo il pubblico intesse
Indispensabilmente alcun riparo
Che ai progressi del male argin ponesse
Di consenso comun determinaro
In un solenne general consiglio
Cercar come distogliere il periglio.

8

Convien saper che nell' età primiera
In quella greggia infin allor selvatica
La forma del governo in parte ell' era
Democratica, e in parte aristocratica,
E il gregge tutto in certe occasioni
Solea deputare i suoi Montoni.

9

Non già perchè di specie differenti,
Che da Pecore anch' essi erano nati,
Ma la mole, la forza e l' eminenti
Corna facean, che fosser riguardati
Dalle gregge più deboli e minuri
Come i loro patrizj e senatori.

10

Ch' era comun fra loro il pregiudizio,
Che il picciol fosse un animal dappoco,
E il grande avesse sol spirito e giudizio;
Poichè proporzionando il senno al loco,
Dicean: gran contenute aver non posso
Se il continente non è grande e grosso.

11

Le Pecore pertanto a branchi a branchi
Sendosi unite in assemblee primarie
Elessero i Monton più belli e bianchi
Che avesser qualità straordinarie,
E delle specie lor dalle votanti
Denominati fur rappresentanti.

12

E delle necessarie facoltà
Muniti fur, che uso e dover prescrive,
Onde poter con piena autorità
Prender risoluzion definitive,
E provvidenze che fosser credute
Opportune alla pubblica salute.

13

In luogo convenevol s' adunaro
I deputati de' lanuti armenti,
E ivi tutto a proporre incominciaro
Varie misure e varj espedienti;
E s' udir, come in tutte le adunanze,
Spropositi, sciocchezze e stravaganze.

14

Chi propose impedir l' accesso ai Lupi
Con circondarsi di ripari e fosse;
Chi d' ire ad abitar balze e dirupi,
O luogo tal che inaccessibil fosse;
Chi disse avervi una risorsa sola,
Tender lacci e chiappargli alla tagliuola;

15

Altri diversi domandare aiuto
A qualche gran potenza animalesca;
Fare alleanza e a lei pagar tributo,
Orsi, Tigri, Lion: chè se riesca,
I Lupi allor più non avriano osato
D'inimicarsi un simile alleato.

16

Altri poi sostenean che al soldo loro
A ogni costo doveansi prendersi i Cani,
Poichè bravi e fedeli eran coloro,
Ed i Lupi tenuti avrian lontani;
Come i Svizzeri avvien che in più paesi
Al lor soldo dai principi son presi.

17

Si fece innanzi un gran Montone intanto
Colle ritorte maestose corna;
Coda napputa, e di lanoso manto
Pompesamente aveo la groppa adorna,
Candido più che neve, e pel rispetto
Da tutti Cornosavio er' egli detto.

18

Il lodo il vostro zelo patriotico,
Ma il nostro, ci disse, è un caso climaterico,
E il parlar vostro parmi alquanto esotico;
I vostri spedienti han del chimerico,
Adattabili sieno al caso pratico,
E nulla abbiano in se di problematico.

19

Vo' però esporvi schiettamente e subito
Pensier che in capo mio ravvolgo e medito,
E che voi l'approviate io non ne dubito;
Nei proposti animai non ho gran credito;
Fidarsi in lor non è da buon politico;
Potrem trovarci in caso ancor più critico.

20

Ben io conosco altro animale, a cui,
Che ci affidiamo estremamente approvo;
Poichè qualità tante io trovo in lui,
Quante in altri animali io non ritrovo:
E s'egli sovra ogni altro è sì perfetto,
Onta non è d'essere a lui soggetto.

21

E' questi l'uom: l'uom solo allo sterminio
Potrà sottrarci: audiamo dunque a porci
Dell'uom sotto il possente patrocinio,
Come già fero Asini, Polli e Porci,
E altri animai che or se ne trovan bene:
Seguir i buoni esempj ognor conviene.

22

Fra gli uomini pertanto un de' primarj
Da noi non lungi ha sontuosa sede;
Comanda a mandra ed a bestiami varj,
E campi e boschi e prati egli possiede:
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;
Ogni altro espediente è uno sproposito.

23

Ma reciprochi far solenni patti
Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti,
Come suol farsi in tutti li contratti;
Chè se avvien poi che alcun de' contrattanti
I patti rompa, e se ne creda assolto,
L'altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.

24

Docil ciascun Montone, e mansueto
S'uniformò di Cornosavio ai detti;
E concorde universal decreto
Determinar di farsi all'uom soggetti:
E le condizion furon proposte,
E obbietto vi si fecero, e risposte.

25

All' uomo, ambasciador di quel consesso,
Stabiliti che fur quelli e altri punti,
Fu nominato Cornosavio stesso,
Cui per onor fur tre colleghi aggiunti
E all' uom signore del vicin paese
Il pecorino ambasciador si rese.

26

Era questi un signor p' indole franca,
Savio, uman giusto, senza orgoglio, ed era
Comunemente detto Moscabianca,
Nome di cui non so l' origin vera,
E come comun padre er' egli amato
E nel paese a in tutto il vicinato.

27

Cornosavio quel dì candido e bello
Nobil di se spettacolo facea,
Lustre le corna poderose, e il vello
Lavato tutto e pettinato avea;
Onde il Cornosavo al paragone
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.

28

Com' era allor la pecorina moda,
Pose tutta la cura in adornarsi;
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda
Quà e là sul dorso vagamente sparsi
I cappi rossi sulla bianca lana,
E d' argentei sonagli una collana.

29

E Moscabianca, che oltre ai requisiti
Dell' animo e del core, era un bell' uomo,
Erasi posto un de' più bei vestiti,
E gli facean corteggio il maggiordomo,
L' Abate Zibaldon bibliotecario,
E scartafoglio vecchio segretario.

30

Ed il mastro di casa, abil, leale,
Che chiamato venìe messer Registro,
E il castaldo ed agente generale,
Ch'era una specie di primo ministro,
Pieno di zel, d'abilità, di fede,
E perciò nome avea di Buonafede

31

In bell'ordin disposti eran non pochi
Coi rissi spogli del padrone indosso
Paggi cocchieri e camerieri e cuochi,
E altri chè tutti numerar non posso;
E spettatori assai da entrambi i lati
Dalla curiosità colà chiamati.

32

Da una tribuna in fondo della sala
Stavasi ad osservar la cerimonia
La suocera di lui messa in gran gala,
Che si chiamava madonna Scarfonia,
Ed altre intorno a lei moderne e antiche
Donne di casa, ovver di casa amiche

33

Sopra tutti però la governante
Si distinguea, detta madonna Arpia
Ed una bella e polpaccinta fante,
Ch'era custode della diancheria,
E si dicea dalla maligna gente,
Che il padron ... io però non credo niente.

34

Venne con pompa tal di Moscabianca
Cornosavio introdotto all'udienza,
Che avendo i suoi colleghi a destra e a manca,
Fece con dignità la riverenza;
E con una bellissima parlata
L'espose poi dell'ambasciata,

35

O tu che hai tanto spirito e talento,
E su tanti animai tremi il demonio,
A te mi manda il pecorino armento
Il possente a implorar tuo patrocinio,
Che sol ci può salvar dalle molestie
E di Lupi voraci e d' altre bestie.

35

In comPenso li offriam grandi vanteggi,
Di pecore ti offriamo il puro latte,
Onde squisiti far potrai formaggi;
Nostre lane ti offriam candide e intatte,
Onde panni farai superbi e rari,
Che ti daran gran gredito e denari.

37

Nella calda stagione ci toserai,
L' inverno poi ci lascerai la lana;
Dalle pecore il latte tirerai
Tre o quattro volte al più la settimana,
Acciò non restin tisiche e consunie
Dall' esser troppo munte e poi rimunte.

38

Altso inoltre potrei grande e sublime
Ritrar profitto dalle mie compagne,
Il pecorin fecondator concime,
Che fartili farà le tue campagne,
Ed abbondante renderanno e molta
Di frumenti e di biade ampia raccolta.

39

A patti tai diverrem vassalli:
S' essi giusti ti sembrano, e gli accetti,
Osservali tu stesso, e osservar falli;
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,
Quanto si è detto per non detto sia,
E libero ognun resti come pria.

40

D Muscabianca allor rispose : il patto
A me sembra giustissimo, e l'accetto :
Giuro perciò di conservarlo intatto,
Ed alza il dito, e pon la mano al petto:
E Cornosavio, anch' io, dicea, lo giuro :
E mena un calcio, e batte il corno al muro.

40

Compinta in guisa tai quell' ambasciata,
Dei circostanti e nobili e villani
Scoppia tutta la turba ivi adunata
In applausi, in evviva, in battimani,
E di clamore e di festoso chiasso
La sala risuonò dall' alto al basso.

42

I servi con livree pompose e ricche
Portavo in giro allor su gran bacini
I dolci d' ogni genere, pasticche,
Canditi, caramello e biscottini,
Che in tutto brilla ognor, nè mai si stanca,
La generosità di Moscabianca.

43

E di ciò non contento, a desinare
Volle quel dì trattar quegli animali,
Frutta squisita, erbe odorose e rare,
Intrisi di ciambelle e panducali ;
E perchè in casi tai nulla sparagna,
Gli abbeverò per fin collo Sciampagna.

44

Il trattato così di vassallaggio
Stipulato ne' modi già descritti,
Moscabianca al suo solito da saggio
Cominciò a usar degli acquistati dritti,
E pastor vigilanti e Cani buoni
Mise in guardia alle Pecore e ai Montoni.

45

A' suoi tempi le Pecore mungea,
Ma con moderazion, con carità;
Tosarle a' tempi debiti facea.
Ma non mica non troppa avidità;
E mostrossi con parole come in fatti
Costantemente osservator de' patti.

46

E dello stato suo nel cangiamento
Tranquillità trovando e sicurezza,
Di Cornosavio al bel suggerimento
Debitore perciò di sua salvezza
Il gregge esente omai dalle disgrazie
Gli volle decretar pubbliche grazie.

47

E dagl' insulti di vorace bestia
D' allora in poi fu sempre il gregge illeso,
E se Lupo osò mai dargli molestia,
Fu ben tosto scacciato o ucciso, o preso:
E grazie a Moscabianca ognor contenti,
E senza alcun timor, pascean gli armenti.

48

Ma siccome ogni ben passa e non dura,
E ben dicea chi disse, e me ne avveggio
Ocularmente anch', io, che morte fura
Sovente il meglio, e lascia stare il peggio,
Moscabianca uom rarissimo ai suoi dì,
Il fior dei galantuomini, morì.

49

Più assai che in vita sua, dopo la morte
I rari pregi suoi fur conosciuti,
E la perdita d' uom di quella sorte
Fu compianta dagli uomini e dai bruti.
Si neglige talor bontà e virtù,
E si venera allor che non v' è più,

50

Figlio differentissimo del padre
Erede e successor fu Scannafico,
Privo di qualità dolci e leggiadre,
D' ogni buon opra e di virtù nemico:
Va peggiorando il mondo, e ognor si vede
Che il male al bene, e il peggio al mal succede.

51

Un giovinastro er' ei d' orgoglio pieno,
E alla ragion sprezzante e del consiglio;
Ritegno alcun non conoscea, nè freno,
Del padre insomma era l' opposto il figlio:
Quando in talon indole rea si trova,
Com probo aver per genitor che giova?

52

Congedò tutti quanti vecchi e buoni
Servitori di cappa e di livrea,
E a quei sostituì sgherri e birboni,
Perchè simili a sè tutti volea;
Scacciò i pastori, e sino i Can primieri,
E mise invece lor Mastini fieri.

53

Scacciò quel galantuom di Buonafede,
Che avea bontade a intelligenza unita;
Già castaldo del padre, e il suo posto diede
A Sgraffigna garzon di mala vita,
Falso, forbo, avarissimo, ribaldo;
Nè sceglier si potea peggior castaldo.

54

Dell' iniquo padron più iniquo servo
Dava ad ogni mal opra il suo soffragio;
Vil col maggior e col minor protervo,
Adulatore e consiglier malvagio:
A numerar non basterebbe un tomo
I vizj suoi; del resto poi brav' uomo.

60

Meglio non era assai, che alcuna volta
Qualcheduna di noi di furto fosse
Da famelico Lupo in preda tolta,
Che tutto di soffrir strazj e percosse,
E l' avania crudel, ch' usa con noi
Il padron duro, e i subalterni suoi?

61

Ma aver dovean riguardo e cautela;
Chè se per isventura erano udite
Soltanto proferir lagno o querela,
Severissimamente eran punite;
Nomar sol libertà, contratto, o dritto
Reputat' era capital delitto.

62

E se tentaron mai far priego o istanza
All' amministrator poc' anzi eletto,
Con altiero dispregio ed arroganza
Discacciate venia dal suo cospetto:
Nè lor ragioni essendovi a chi dire,
Tacer dovean le misere e soffrire.

63

Di Scannafico intanto un tratto indegno,
D' ogni altro tratto suo più vergognoso,
Ogni riguardo ruppe, ogni ritegno,
E rese Scannafico a tutti esoso,
E un inquieto universal fermento
Eccitò in ogni genere d' armento.

64

Scannafico fra tanti altri suoi vizj
Sovranamente avea quello del gioco;
Onde un dì ne' suoi soliti stravizj
Con altri pari suoi perdè non poco,
Sicchè per aggiustar con essi i conti
Trovar contanti si dovcano e pronti

65

Il fattor, cui si diè tale incumbenza
Per sè e pel padron di far denaio
In un medesimo tempo ebbe avvertenza,
Onde on contratto fe' col macellaio
Per vendergli bestiame, in cui our anco
Di Pecore e d' Agnelli era un gran branco.

66

Intenzion si perfida e maligna
Si spaese appena per tutti gli armenti,
Concorcemente feronsi a Sgeaffigna
Rimostranze moltissime e lamenti;
Ma smuover quel fattor duro, inumano
Dal proposito suo tentaro invano.

67

Quando poi l' empie intenzion compite
Tide, e trar le vittime ai macelli,
La disperazion rese più ardite
Le gregge ancor più mansue e imbelli,
E le Pecore il lor campione antico
Deputar Cornosavio a Scannafico.

68

Acciò tosto dovesse, e a dirittura,
Indirizzarsi a Scannafico istesso,
E a lui con fronte intrepida e sicura
Dal reo ministro dimandar processo,
Unico autor di tante iniquità,
E dell' universal calamità.

69

E che sorpresa aveva, anzi sedotta
Con perfida e malvagia intenzione
La religiosità, la fe' incorrotta
Del loro clementissimo padrone,
E meritato con enormi falli
L' odio dei fedelissimi vassalli.

70

Cornosavio, che vecchio era ed infermo,
Dispensarsi volea da qeell' onore;
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo;
Oude pel ben comune e per l' amore
Che portava alla specie, a lui convenne
Quella accettar deputazion solenne.

71

Dunque in un tal determinato giorno
Di Scannafico rendesi alla reggia,
E grande di Monton dietro e d' intorno
Seguito lo accompagna e lo corteggia;
Per via l' onoran tutti al suo passaggio,
Tutti appiacsi gli fan, gli fan coraggio.

72

Non volea Scannafico il deputato
Con fier dispregio uè veder, nè udire:
Da Sgraffigna però fu consigliato
D' ammetterlo, onde pel poter l' adire
Di quel sedizioso e temerario
Punire oon rigor straordinario.

73

Poscia che Cornosavio entrar fu fatto,
E del padrone ammesso alla presenza,
Franco parlò, citò il trattato e il patto,
Perorò con gran forza ed eloquenza;
E gettò tutto soraggiosamente
La colpa sul fatto ivi presente.

74

Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,
Rbuffando per la rabbia e pel dispetto;
Ma Scannafico l' interruppe, e disse:
Che si tolga colui dal mio cospetto:
Troppo il soffersi; quella bestia oscena
Di sua temerità paghi la pena.

75

Con me parlar di patto / a me dar legge?
Contrariar ciò ch' io somando e voglio?
E ancor non sa quel vile e schiavo gregge,
Ch' io leggi dare e non ricever soglio!
E ancor non sa che i pari miei son nati
Al di sopra dei patti e dei trattati?

76

Severissimamente innanzi sera
Vo' che punita sia quella bestiaccia,
Che in tale insolentissima maniera
Osò parlar a Scannafico in faccia.
Non minor del delitto abbia gastigo:
Sgraffigna, udisti ben? da te l'esigo.

77

Paoti ciò detto il fiero Scannafico,
Di Cornosavio in guisa tal la sorte
Abbandonando al suo più fier nemico,
Che a forze il fece fuor di quella corte
In luogo trarre e ove solea l'impura
Immondezza gittarsi, e la sozzura.

78

Qui gli spietati sanguinarj sgherri
Col truce sguardo e colla faccia arcigna
Steserio a terra, e sguainati i ferri
Al fier comando del crudel Sgraffigna,
Nelle parti maschili, ahi duro caso!
Il povero Monjun fu mozzo e raso.

79

La prima volta a vero dir fu quella
Che usanza incominciò sì maledetta;
Poichè venne a Sgraffigna idea sì fella,
Per far di Cornosavio alta vendetta;
E il povero animal, di cui parliamo,
Infra i castrati si può dir l'Adamo.

80

Dell' atto iniquo, abbominevol, empio,
D' invenzion sì mostruosa e strana
In altri poi continuò l'esempio,
Massimamente nella specie umana;
Chè assurdità non è stranezza o vizio,
Se lungo uso l' approva o pregiudizio.

81

Altri per ispiegar la voce al canto
In sulle scene effeminato e molle,
Altri per porre al debol sesso accanto
Impotente guardian, geloso e folle
Virilitade a sterminar imprende,
E di natura i sacri dritti offende.

82

O distruttori della specie vostra,
O vitupero dell' umana stirpe,
Nè v'è forza di legge all' età nostra,
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?
Ma riprendiamo il fil, che invan v' attedio,
Sclamando contro un mal ch' io non rimedio.

83

Quell' orator del pecorin bestiame
Della sventura ria che gli successe,
E dell' infanda operazione infame
Alla vergogna ed al dolor non resse,
E condannollo la sua dura sorte
A un nuovo osceno genere di morte.

84

Pianser le Pecorelle il lor Montone,
E gli crescer lugubre monumento,
Ove ogni anno veniano in processione
A farvi sopra flebile lamento;
E in ricordanza di quel caso reo,
Un epitaffio fer sul mausoleo.

90

Usar qualche riguardo: *exempli gratia*,
Modificar di dura legge il senso;
Conceder privilegio, o dritto, o grazia
E di danni e gravezze alcun compenso,
Che interpretar possiam come ci frulla,
Cose che in fondo non concludon nulla;

91

Ma che per altro fatte a tempo e a loco
Calmano i lagni, e fan tacere i critici,
I quali si capaciten con poco,
Come osservano e insegneno i politici;
Perchè quantunque, ei soggiungea, poss' io
Dir sopra ogni materia il fatto mio;

92

In politica poi, se tu vorrai
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,
Politico trovar tu non potrai
Più sublime di me, nè più profondo;
Onde la gloria e gl' interessi tui
A me confida; e quei rispose a lui:

93

Fa un po' tu quel che vuoi, e non seccarmi
Cogli aforismi e colle tue freddure;
Io vo' viver tranquillo, e vo' spassarmi;
A te perciò lasciai le seccature,
Diedi a te piena autorità; fa tu,
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

94

A cui sgraffigna: egregiamente dici;
Spassati, e sta tranquillo, io farò tutto;
Per noi son fatti gl operosi uffici,
Tu dêi goder di tua grandezza il frutto;
E fa un inchino, e di partir non tarda,
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

100

L' uom pel padron va in guerra, e onor più bello,
Morte non v' è per lui più gloriosa.
Perchè a voi pel padron d' ire al macello
Gloria non fia? alfin la stessa cosa.
Avreste forse in capo il pregiudizio
D' aver voi più gli uomini giudizio?

101

Ma poichè nelle Pecore l' idee
Non son siccome in noi distinte e chiare,
Cotal filosofia forse non dee
Parer sì chiara a lor, come a noi pare,
Peerciò levossi a quel tratto oratorio
General sussurrio nell' uditorio.

102

Ma proseguia Sgraffigna: io son d' avviso,
Se esaminar si vuol, qual sia maggiore
L' onor che dopo morte ottien l' ucciso,
Quei che al macello, o quei che in guerra muore,
Doversi, e proverollo ad evidenza,
A chi muor nel macel la preferenza.

103

Il valuroso eroe, che muore in guerra
Dalla vil moltitudine indistinto
Si brucia, e svanne, o a putrefar sotterra;
Ma l' animale nel macello estinto
S' orna, si lava ben, come ne ha gran cura,
E in corpo d' un signore ha sepoltura.

104

Il gregge nell' udir tai catechismi
Entrò di mal umore, storceva il naso,
E di quei filosofismi
Non parea ben convinto e persuaso;
Ma a quella indignazion degli ascoltanti
Colui dunto non bada, e tira avanti:

105

Il più bel privilegio all' uom concesso
E' di poter di quanto a far s'avrà
Dopo la morte sua disporre ei stesso.
Cr la clemenza e la natia bontà
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

106

Stavasi la lanuta ampia famiglia
Attenta il fin di quel discorso a odire,
Scannagco, Sgraffigna allor ripiglia,
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente, come voi bramate
Dupo morte esser cotte e cucinate.

107

Nè cucinate esser vogliam, nè cotte
Gridò la greggia tutta unitamente;
Ma fur le voci lor tronche e interrotte
Del ministro crudel, che grevemente
Elevando le man silenzio impone:
Questa non è, dicea, la questione.

108

Voi cangiate all' affar natura e nome;
Vagando non andiam, battiamo il chiodo;
Non vi si chiede il se, si chiede il come,
Nè sulla cosa già, ma sopra il modo
Dar si dee categorica risposta;
Perciò qui siete convocate a posta.

109

Noi non vogliam, mentre ei dicea così
Seguivan quelle, e ne facciam protesta,
Noi non vogliam..; e quegli: e siam pur lì!
La question, diss' io, non è cotesta;
Deh non usciam dal seminato fuora,
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora,

110

Voi cotte e cucinate esser dovete :
Su di ciò non si chiede il parer vostro ;
Come esser cotte scegliere potete,
Per clemenza e bontà de' padron nostro :
Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano,
Di ciò si parli, il parlar d' altro è vano.

111

Ma persistendo ognora e questi e quelle
Cocciutamente nel parer di pria,
Colui non volle più sprecar con elle
La sua ministerial filosofia ;
Si imbruschì, gli montò la bile al naso,
Ed esclamò da nobil ciuccio invaso :

112

Non meritate voi, bestie cornute,
Sì benigno e magnanimo padrone ;
Tutte le cure son con voi perdute,
V' abbandono alla sua indignazione ;
E al diavol che vi porti ; e in dir così,
Discese già dal pulpito, e partì.

113

Il diavol porti te, dicean fra i denti
L' una e l' altra guardandosi sul muso,
Le Pecorelle allor : che sentimenti !
Che autorità ! qual di potere abuso !
Poscia chi quà, chi là le zampe volse,
E in questa guisa l' assemblea si sciolse.

114

Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,
E a lui rappresentò, che con corollo
La compiacenza non giovava un fico,
E a usarne ancor ne già del suo decoro ;
Poi soggiungea, se voglion criticare
Lasciali dir, purchè ci lascin fare.

115

Mai bestie gratitudine non hanno,
Non scernon chi benefica o chi insulta;
Non curan benefizio? abbiansi il danno;
Dal comun mal sempre alcun ben risulta:
Più che da te saran neglette e oppresse,
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

116

Così l' iniquo consiglier favella;
E Scannafico dava appena ascolto,
E colle dita in sulle man strimpella,
Sbadiglia, e pinta avea la noia in volto;
Dall' agiato sofà non si scompose,
E sdraiato com' era a lui rispose:

117

Conta a chi udir li vuole i degmi tui,
E la massime tue tientele teco:
Non vo' imparare a vivere d' altrui
E le massime mie nacquero meco:
In pensieri non vo', non vo' molestie,
E per me son lo stesso uomini e bestie.

118

Mentre il ministro ed il padron contrasto
Facean fra lor con mutui sentimenti
D' ignobil alma, e cor corrotto o guasto,
Fino il senso del mal perser gli armenti;
E vani essendo i sforzi e le querele,
S' abbandonaro al lor destin crudele:

119

E come avvien di mal che a lungo dura,
Credettero i lor mali irreparabili
Ed inerenti alla di lor natura,
E dalla specie loro inseparabili,
E li soffriron con mansuetudine:
Tanto può pregiudizio ed abitudine,

120

E sempre il mondo gemerà fra questo
Triste sequele di sistemi strani,
Finchè scintilla elettrica celeste
Non iscuota il torpor dai petti umani,
Onde nell' ordin natural ridotto,
E ne' confini suoi rientri il tutto.

APOLOGO III.

LA LEGA DEI FORTI.

1

La Tigre, un tempo fa, l' Orso, e il Lione
Sendosi un giorno ritrovati insieme
Contrassero fra lor stretta unione,
Da cui trar gran vantaggi ebber speme;
E' per toglier le dispute, fur fatti
Della triplice lega espressi patti.

2

Poichè, diccan, dall'union dei forti
Nascer l' ordin politico e morale,
Ed esser natural che si riporti
Qualunque subalterno al principale;
Siccome l' armonia degli elementi
Tranquillo rende il mondo ed i viventi,

3

Onde scorrendo gian per la campagna
Esca cercando alle affamate gole;
E se in valle, in foresta, o se in montagna
Incontravano Cerve o Cavriole;
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli,
Strage facean di quello mandre imbelli.

4

Chiaro videsi allor ed in effetto,
Malgrado le politiche ragioni,
Qual di tai società fosse l' oggetto,
Trattandosi di Tigri, Orsi e Lioni;
Cioè, le sanguinarie avide brame
Sull' inerme sfogar debil bestiame.

5

Pur le tremende fere andar d' accordo.
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier triumvirato ingordo;
Ma il patto social sciogliesi e cede,
A fronte della violenta insana
Voracità tanto brutal, che umana.

6

Color pertanto all' improvviso un giorno
Minaccioso ascoltar cupo boato
Che rimbombar fea colli e valli attorno;
Arrestaronsi a quell' inusitato
Fremito orrendo, ed a quel rombo ignoto,
E lo credetter tuono o terremoto.

7

Ed alquanto inoltrando il passo poi
Su verde prato presso alta foresta,
Videro pascolar branco di Buoi,
Cui s'elevan gran corna in sulla testa;
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania e i Perugini.

8

Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, Tigri, Lion e fere simili,
Pur vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,
Tal sorpresa provar, tal meraviglia,
Che se timor non è, se gli assomiglia.

9

Onde quantunque vigorosi e arditi,
Pure alla colossal macchina enorme,
Ai risonanti orribili muggiti,
Alle alte corna, alle robuste forme,
In quei corpulentissimi animali
Forse credean corrispondenti eguali.

10

Perciò si ritiraron fra le spesse
Piante d'alcune pertiche in distanza
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza;
E il Lion coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero.

11

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie geste, nè se stesso oblia,
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:
Avvezzi ad assalir e a vincer sempre
Cangiate avremo forze, indole e tempre?

12

Su dunque, o tutto di coloro il branco
S'assalga unitamente, o io sol l'assalto.
Io, l'Orso disse, assalirò di fianco
Ed io, la Tigre soggiongea, d'un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro;
E il Lion: e io di fronte, e non m'arretro.

13

Ciò detto, i fieri soci in un istante
S'aprir passaggio inosservato e fosco
Frammezzo folte intricate piante;
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente, su quei grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.

14

Quei, che il vide incontro a se venire
Chi quà, chi là, precipitosamente
Sbaragliandosi, posesi a fuggire;
Lo che cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avea temuto.

15

Un Toro sol fra tutto qual bestiame,
Distinto per l'armata altera testa
E pel candido e lucido pelame,
In mezzo al prato immobile s'arresta;
E a quel, che Giove un dì celò, somiglia
Quando rapì d'Agenore la figlia.

16

Il guardo osservator d'attorno gira
Per veder qualche cagione in fuga ha messa
La spaventata mandre, e l'Orso mira
Che capitombolando a lui s'appressa;
Imperterrito il guarda, e colla zampa
Raspa il suol, mugghia, sbuffa, e d'ira avvampa.

17

L'Orso ch'era primiero entrato in lizza,
Con lazzi a baloccar si pose il Toro,
Buffoneggiando in su due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l'assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte, e chi dal lato.

18

Quando il Toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l'Orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli fioca
Da parte a parte netto glielo passa:
Striscia il colpo la cute, e l'urto solo
Impetuoso lo strabalza al suolo.

19

Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra
Portano allor Tigre e Lion, cui l'Orso
S'unisce rilevandosi da terra:
Incredibili sforzi il Toro fe';
Ma che mai far potea sol contro tre?

20

Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superiorità negli aggressori.
Chi a fronte, chi di fianco, e chi alla groppa
L'assale, com'è stil de' traditori;
Ond'egli cade, e la vorace strana
Lege crudel lo lacera, e lo sbrana.

21

E mentre ad infarcir il ventre ingordo
Nel fumante carname immerge il dente,
E il muso d'atro sangue intriso e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obbliquo il guardo, e s'avvicina,
Come se insidia mediti o rapina.

22

L'altro addentando il sanguinoso pasto
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,
E col fremito in pria fa sol contrasto,
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l'altro adopra l'ugna e 'l morso
Or la Tigre, ora il Lion, or l'Orso.

23

Poichè sovente avvien, che farsi amici
Per depredar e per rapir tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici;
Ma se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v'è ch'obblighi i forti, e leghi
I rapaci famelici colleghi.

24

Nè di quell'Orso abbiate opinione,
Che manco forte e formidabil manco
O della Tigre fosse o del Lione,
Essend'egli un grand'Orso, un Orso bianco
Razza peggior che immaginar si possa,
Terribil per la mole e per la possa.

25

Poichè colla calmata ebber la fame,
E il bozzo riempiuto e la ventraia,
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun Stanco e satollo allor si sdraia;
Poi tacito chi qua, chi là si volse,
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

26

Ma ciascun membro della sciolta lega,
In sen covando il maltalento e l'ira,
Solingo erra pel bosco, e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira:
Solo il Lion, che in suo vigor confida,
A campo aperto ogni rival disfida.

27

Dall'Orso infatti ei fu tentato spesso,
A sorprender la Tigre unitamente;
E l'Orso ad assalir nel mondo istesso
Dalla Tigre tentato ei fu sovente;
Ma il Lion rigettò l'invito indegno,
E per l'insidia vil mostrò disdegno.

28

Si vuol che l'Orso si collegasse
Colla Tigre, il Lion sperando abbattere
E che il Lion per fin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza o dell'inganno,
Ciascun cercasse al suo rival far danno.

29

Per quella scission per quel dissidio
Poteron per allor gl'imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Chè la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll'util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.

30

E s'egli è ver, che l'union de' forti
  Sol di rapacità si nutre e pasce,
  Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,
  La gelosia che fra i potenti nasce,
  E che rivali infra di lor li rende,
  Dei deboli l'eccidio almen sospende.

31

Ciò per altro va ben, se si ragiona
  Di pennuti o quadrupodi animali,
  Che fansi guerra colla lor persona
  E contro i lor nemici e i loro rivali
  Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
  Impiegano le zanne, i rostri e l'ugne;

32

Ma se parliam d'altri animali, a cui
  S'accorda jus d'agir come lor frulla,
  Guerreggiando, la vita, il sangue altrui
  Espongono tuttor, nè rischian nulla;
  E semdre fur, sempre saran costoro
  Sterminatori della specie loro.

APOLOGO QUARTO.

LA GATTA E IL TOPO.

1

Era una volta una famosa Gatta
Oltre ogni dir lussuriosa e ghiotta,
Che sopra tutta la gattesca schiatta,
La carne cruda amò più che la cotte,
Nè de lei ne' pollai, nelle cucine
I piccioni eran salvi, e le galline.

2

Coi Catti che venivan d' ogn' intorno,
Facea un bordello, un chiasso indiavolato
Sui tetti e le soffitte, e notte e giorno,
Tenendo inquieto tutto il vicinato;
Or pentole rompeva, ed or tegami,
Or salsiccie robava, ora salami.

3

Un domestico Can strozzò di netto
Per pappargli la carne e la minestra;
E per ragion di non so qual zampetto
Fe' un Catto tombolar dalla finestra:
Parea che in casa esser volesse sola,
E tutto riserbar per la sua gola.

4

Ma quantunque facesse un sì gran male,
Che tutti se ne avevano a dolere;
Pur sendo ella un bellissimo animale,
Di bianco pel sparso di macchie nere,
Sommamente schernevole e anffoua,
Ogni mal sopr le menavan buona,

5

Sul canape sdraiavasi supina,
Chindeva gli occhi, e respirava appena;
E quando qualchedun se le avvicina
O la pancia lisciandole o la schiena,
Ella con varie smorfie aveva in uso
Lieve la coda strofinar sul muso.

6

Ma siccome ciascun, sia uom sia bestia,
Ha qualche gusto suo più o meno stsano,
Quel che alla Gatta dava più molestia
Era quel del formaggio lodigiano;
Per quello ita saria dentro la fiamma,
Per quel strozzata avria per fin la mamma.

7

Vide un giorno un facchin, che sulla testa
Portava una bellissima ed immensa
Forma di lodigian dentro una cesta,
Andandola a ripor nella dispensa:
La Gatta a quel dolcissimo spertacolo
Se non cadde in deliquio, fu un miracolo.

8

Montandole l'odor, ch' ivi esalava,
Su per le nari, impression sì viva
Le facea nel cervel, che masticava
Lòme l'avesse in bocca, ed inghiottiva.
Cuella povera Gatta in verità
In circostanza tal facea pietà.

9

Uscendo intanto colle vota sporta,
Il facchin chiuse l'uscio a chiavistello:
La Gatta visitò finestra e porta,
Dicendo: oh se trovassi uno sportello,
O un buco per ficcarvi il capo dentro!
Che se ci ficco il capo, io tutta c'entro.

10

Esaminando va con occhi d' Argo
Tutta la stanza attor, sotto e sopra,
Col guardo la misura in lungo e in largo
Per veder se v' è luogo, ove discopra
Qualche picciol passaggio, o qualche buca,
O fessura, per cui ci s' introduca.

11

Nè diligenze fe' minor di quelle
Che faccia il capitan, che affatira
Per sorprender, se può, le sentinelle
E penetrar nella città nemica;
Che una volta vorria, vinto dal tedio,
Con un colpo di man finir l' assedio.

12

Ma tutto invan, chè il dispensier sagace,
Acciò a mangiar le robe ivi riposte
Non entri Sorcio, o altro animalevorace,
Fatto avea rinnovar toppe ed imposte;
Sicchè neppure un Moscerin vi passa,
Non che una Gatta sì paffuta e grassa.

13

Ma come al pur di lei non v' era un' altra
In tutta quanta la genia gattesca
Sì feconda in ripieghi astuta e scaltra,
E piena di politica forbesca,
Un bello stratagemma immaginò,
E così a ragionare incominciò.:

14

Nell' ardua impresa io riuscir non posso
Sola e da me; dunque si cerchi aiuto.
Spesse volte sul tetto un Topo grosso
Passeggiar fra le tegole ho veduto,
Che quando vede me scacca e sparisce,
E la mia buona intenzion tradisce.

15

Hanno denti costor sì acuti e duri,
Che proprio al caso mio paiono fatti;
Nè il legno sol, ma roderiano i muri,
Grazia che il ciel non ha concessa ai Gatti.
Un passeggio per far giusta il mio scopo,
Collegarsi convien con questo Topo.

16

Forse sospetterà di qualche insidia,
Poichè di mala fe' mi taccia a torto
Qualche goffo animal, che con invidia
Riguarda il mio talento astuto e accorto;
Ma il fine a conseguir che si desia
Mai non mancano i mezzi a una par mia;

17

E fatto il buco ov' ei crede opportuno,
D' accordo ambo entrerem nella dispensa:
Là sciolerem: di me sospetto alcuno
Più non avrà; ma quando men sel pensa
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo
Il mio caro allento, e come lo pappo.

18

E così prevalendomi di lui e
Quando ogni diffidenza avrogli tolta,
Nè più bisogno avrò de' fetti sui,
Zaffe, to due bei colpi in una volta:
Del mondo arbitra ognor fu la politica;
Chi l' ha, l' adopra; e chi non l' ha, la critica.

19

Ciò detto in quattro salti dritta dritta
Son corse a ritrovar l' amico Sorcio;
E appunto lo trovò sulla soffitta,
Che rannicchiato stavasi in iscorcio
Di vecchia trave dentro una fessura,
Fra la curiosità e la paura,

30.

Posa il col sopra un coppo, e si sostiene
Dritta sui piè d'avanti uniti e tesi;
Ed al Topo, che in guardia ognor si tiene,
Fa smorfie e inchini e cento atti cortesi;
Poi con dolce aria ed amichevol fisse
Lo sguardo in lui teneramente, e disse:

21

Egli è gran tempo, o caro Topo mio,
Che pur vol.a con te far conoscenza;
Che consultarti in cert' affar degg' io,
Affar serio e di somma conseguenza:
D' interesse comune oggi si tratta,
Quantunque tu sii Topo, ed io sia Gatta.

22

Il Toqo, che sapea con chi parlava,
Senza sbucar dal nido suo ripende:
So che tu sei Gatta onorata e brava;
Ma pur di te, dell' opre tue stupende
Troppo fra noi grande è la fama e il grido;
Poichè scusar mi dài se non mi fido.

23

Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,
Sempre guerra dovrem mantener viva?
Nè fia meglio; obbliando alfin le offese,
Far lega difensiva ed offensiva,
E prender le misure atte e opportune
D' ambe le specie per il ben comune?

24

Non ti vengo a propor men che il partaggio
D' un tesor di grandissimo valore,
D' un enorme volume di formaggio,
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore:
Per affar di sì grave alta importanza
Val la pena di fare un'alleanza.

25

E se unita ti son, chi tanto matto
Sarà che ardisca mai darti imbarazzo?
Venga, si mostri sol, sia Can, sia Gatto
In due colpi lo strangolo e l' ammazzo,
Se nemica son io; son formidabile;
Se amica, son fedel, costante e amabile.

26

O sia che la gattesca arte oratoria
Il buon Topo bel hel persuadesse
O d' alleanza tal la vanagloria,
O sia, come cred' io, ch' ei non avesse
Fermezza di resistere coraggio,
Alla tentazion di quel partaggio,

27

Uscì dal buco, e fattosi più avanti
Disse (e fece alla Gatta un bell' inoltino):
Se sincera tu sei, come ti vanti,
Eccoti i denti miei, ecco il codino;
Tu disponi di me, ch' io sottoscrivo
Il trattato offensivo e difensivo.

28

Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,
E alla collega spiegò tutto il suo piano,
Pregcudolo di tosto all' opra porse
Per quanto amor portasse al lodigiano;
E il Topo scelse come il più sicuro
Un certo sito fra la trave e il muro.

29

Si giuran fede e pongon mano all' opra:
Lavora questi, e quella fa la ronda;
Il Topo affretta, e spesso va di sopra
Per veder se la boca è ancora prufonda;
Ma benchè giorno e notte il Topo roda,
Troppo era dura la materia e soda.

30

Dopo tre settimane alfin fu fatta
Fessura tal ch' entrovi il Topo drento,
Siam vincitor, gridando; e allor la Gatta
Ancor essa v' entrò, ma con più stento.
Dier l' assalto al formaggio, a in un baleno
Ne divorar tre o quattro libbre almeno.

31

E per più di seguendo a far lo stesso,
A vista d'occhio ognor scema il formaggio;
L' ingresso riuscia come il regresso
Facile al Topo pel novel passaggio;
V' entra anch' essa a digiun, ma a pancia piena
La Gatta nell' uscir vi passa appena.

32

Vero è però che quante avria volute
Pappate non può far, perchè una zecca,
La qual se l' era fitta nella cute,
E le punge, e la morsica, e la secca;
Va tanto s' adoprò, tanto agitossi,
Che la zecca di dosso alfin levossi.

33

In nostro Topo intanto avea con quelle
Corpacciate solenni e badiali
Reso lucido il pel, tesa la pelle;
Onde la Gatta ad incentivi tali
Crede che omai per terminar la lega
Tempo era di pappar si anche il collega.

34

Un dì standosi intorno a quel lor cacio,
Ella dopo una dolce avida occhiata,
Sa gli accostò come per dargli un bacio,
Ma dar volcagli le fatal zampata:
Quand' ecco l' uscio aprir, e farvi ingresso
Il garzon di cucina e un Cane appresso.

35

La coppia commensale a tal sorpresa
Chi quà, chi là sen fugge e si sparpaglia;
Ma il Can, ch' era un Can corso, un Can di presa,
Contro la Gatta subito si scaglia;
E il Topo arrampicandosi sul muro,
Bercò tosto di mettersi in sicuro.

36

E giunto al buco era di già: ma mentre
Insinuarsi vuol nella fessura,
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,
Ed, o' fosse lo sforzo o la paura,
Nel trarsi fuor da quel critico stato,
Il cacio evacuò ch' avea mangiato.

37

E nondimeno per lui gran sorte fu
Che finisse così quell' alleanza,
Chè se tardava un tantinello più
Il garzone col Cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe per giudizio poco
Dell' ingordigia altrui vittima e gioco.

38

Ringhiando e digrignando il Cane corso
Intanto colla Gatta ha gran baruffa,
E guai se a modo suo le appicca un morso!
Si difende la Gatta, e soffia, e sbuffa,
E lancia sgraffi agli occhi, e spicca salti
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

39

Cacio, uova, burro spandesi per terra,
Pentole in pezzi van, vasi e terrine;
Ma vedendo il garzon, che quella guerra
Alla dispense fa tante ruine,
Di piglio all' asta diè, con cui s' attacca
La carne agli alti graffi, e indi si stacca.

40

E a questo e a quella con quell' asta lunga
Mena colpi sul capo e sulla groppa;
E se una volta appieno uno ne giunga
Lo sfracella, lo stritola, l' accoppa:
Escono quelli, ognor col dente e l' ugna
Continuando infra di lor la pugna.

41

Di lor non so che avvenne poi; ma l' uso
Qual sia ben lo sappiam: fracasso, botte,
Morsi, contusion, sgraffi sul muso,
E robe spante, rovesciate e rotte;
Nè altra memoria poi n'è mai rimasa
Che i danni fatti alli padron di casa.

42

Sappiam di più, che nonostante i patti,
Le leghe ed alleanze e garanzie,
Sempre ove saran Topi, e Cani, e Gatti,
Vi saran diffidenze e gelosie:
Si batteran, si romperanno il capo,
Cesseran poi, poi torneran da capo.

43

In casi tali altro da far non veggio,
Che l' esempio seguir di quel garzone;
Cioè spartirli, e prevenire il peggio,
Adoprando se occorre anche il bastone;
Onde siegua da tal diavoleria
minor male che possibil sia.

FINE.

INDICE

DEL TOMO TERZO.